JOE R. LANSDALE
FUOCO NELLA POLVERE
(Zeppelins West, 2001)

ad Al Sarrantonio

Visti dal basso sembravano dodici sigari dai colori sgargianti. Come se Dio li avesse inavvertitamente lasciati cadere dalla sua scatola a prova di umidità. Ma a cadere non ci pensavano proprio. Galleggiavano aggrappati al cielo e ogni tanto, come fumati da labbra invisibili, emettevano vapore.

Se si ascoltava attentamente, e se non erano troppo in alto, si poteva udire il ronzio dei motori, e se era pieno pomeriggio e il tempo era buono si poteva sentire anche l'orchestrina di John Philip Sousa che si esibiva sul ponte di passeggiata, impegnata a soffiare e picchiare sugli strumenti come se dovesse abbattere il cielo o evocare il diavolo.

Dentro la cabina principale dello Zeppelin di testa, chiamato *Vecchia Tinta* per via della tela chiazzata, Buffalo Bill Cody, o ciò che rimaneva di lui, se ne stava nel suo vaso pieno di liquido, con i lunghi capelli grigi che gli galleggiavano sopra la testa. Aspettava che venisse Buntline a girare la manovella per dargli il cicchetto. Ne aveva proprio bisogno. Gli sembrava di avere la testa imbottita di ovatta.

Buntline era ubriaco: era svenuto accanto al tavolo, lo stesso su cui era appoggiata la testa di Cody dentro il grosso vaso con il marchio MASON che gli campeggiava sul vetro proprio dietro. Era grato a Morse per aver fatto in modo che quel nome figurasse alle sue spalle; l'idea di dover guardare il mondo attraverso la parola MASON per il resto della sua vita era deprimente.

Cody immaginava di dover essere grato al dottor Morse e al professor Maxxon per averlo sistemato lì, ma c'erano delle volte in cui si sentiva come consegnato al purgatorio o, forse peggio, a un inferno vivente.

Il liquido dentro il vaso, quello che il professor Maxxon chiama urina attivata - in effetti conteneva per un quarto urina di maiale, e per il resto whisky a cento gradi e un prodotto chimico ambrato chiamato Numero 415 - gli teneva in vita la testa, ma non poteva impedire al cervello di sentirsi ottuso, addirittura assonnato. Per pensare bene, per avere il succo che gli serviva... be', c'era bisogno che Buntline girasse quella fottuta manovella.

Dalle finestre con gli avvolgibili a stecche, Cody poteva vedere che era

VISIT…

mattino inoltrato e il sole stava già scaldando il suo vaso. Aveva la terribile sensazione che potesse scaldarlo a tal punto da far bollire il liquido e cuocergli la testa. Si domandò come se la cavasse il resto di lui nel laboratorio di Morse nel Colorado. Erano in grado di conservare il corpo, certo, e di far battere il cuore, e naturalmente stavano tenendo in vita il suo cervello, ma che importanza poteva mai avere? Testa e corpo si sarebbero mai riattaccati?

Un pensiero troppo impegnativo.

Il boccaglio del corno di ottone era fissato proprio sotto la sua mandibola; quando lo afferrava e parlava, la sua voce per via del liquido usciva gorgogliante, però poteva farsi sentire grazie al congegno di Morse assicurato proprio al centro della gola. «Buntline» gridò. «Pezzo d'idiota, svegliati.»

Buntline non si svegliò.

«Ti farò scaraventare giù da questo dannato velivolo.»

Ancora niente.

Cody rinunciò. Quando Buntline si prendeva una bella sbronza, cosa che in quei giorni accadeva quasi sempre, non riusciva a svegliarlo nemmeno il corno dell'arcangelo Gabriele o un calcio in culo dello zoccolo di Satana.

Cody chiuse gli occhi e cercò di non pensare a niente.

Ma come gli succedeva spesso, pensò al whisky, alle donne e alle corse a cavallo. Una triade di cui ormai non poteva più godere.

Wild Bill Hickok si risvegliò nel bellissimo e raffinato letto di Annie Oakley con un'erezione da primato, ma Annie se n'era andata. Il letto era ancora caldo di lei e odorava del suo profumo, e le lenzuola erano umide nel mezzo, dove avevano fatto l'amore.

Hickok aveva un po' la coscienza sporca perché era contento che Frank Butler, l'ex marito di Annie, fosse morto. Frank era stato un brav'uomo, ma di certo la sua morte gli aveva dischiuso prospettive di cui adesso rispettosamente godeva. L'inconveniente era che Annie pensava ancora a Frank e certe volte, dopo aver fatto l'amore, si alzava presto e andava a mettersi a sedere sul ponte chiuso dello Zeppelin per potersi sentire in colpa e non riconoscersi più figlia di Dio.

Hickok pensava che Dio fosse solo una favola per bambini e così, diversamente da Annie, la cosa non lo preoccupava. Un po' peggio si sentiva nei riguardi di Frank. Lo giudicava un tipo coi fiocchi, non famoso quanto lui o Cody, o quanto altri che si trovavano a bordo, inclusa Annie, ma come

lei anche lui era stato un essere umano superiore a tutti loro.

A fare di Frank un uomo in gamba era stata Annie. Hickok lo vedeva anche in sé stesso. Quando era con Annie si sentiva come doveva essersi sentito Frank, cioè un uomo ricco. Si sentiva qualcosa di più di un uomo rapido con la pistola, abile con le carte da gioco o disinvolto con le puttane.

Gesù, pensò. Ma cosa sto pensando? Bisogna che la pianti con questo Wild West Show e me ne torni al vero West. Lontano da Annie e dalla sua bontà, di nuovo alle prese con le sparatorie, le partite a carte e le sgualdrine puzzolenti del rango di Calamity Jane... meschina come un serpente, insensibile come un sasso, infida come un politico, con la faccia come la raggrinzita estremità meridionale di un mulo diretto a nord.

In quel modo era più sicuro. Non c'era bisogno di avere nobili sentimenti, né di adeguarsi a principi etici. Calamity non emanava un buon odore, e quando lasciava una macchia bagnata attirava gli insetti e li incastrava come carta moschicida. Non ci si poteva attaccare a una donna del genere.

Ma un attimo più tardi, dopo aver indossato una camicia di lana rossa a maniche lunghe, pantaloni di pelle di daino e stivali agghindati di perline, con i lunghi baffi e i capelli biondi ben pettinati e la faccia sciacquata, Hickok andò in cerca di Annie.

Annie Oakley, la piccola Miss Tiratrice Provetta, si arricciò i capelli scuri con le dita, pensò a Wild Bill Hickok e al fatto di essere andata a letto con lui, e detestò dover ammettere che ci sapeva fare molto più di Frank.

Ma non stava bene che una signora pensasse a cose del genere. Distolse l'attenzione da quel pensiero e tornò a Frank, e anche se gli mancava, anche se lo amava ancora, non riuscì a mettere del tutto a fuoco la sua immagine.

La perse completamente quando vide Hickok giungere sul ponte e dirigersi verso di lei. La sua figura alta, i capelli lunghi fino alle spalle, il naso virile, il taglio dei fianchi e delle spalle, tutto ciò la mise un po' a disagio.

Là fuori, sul ponte al chiuso dello Zeppelin, ricoperto di vetro, legno e tende, pensava che forse sarebbe riuscita a pensare con chiarezza. Che lontana dal suo fascino avrebbe trovato il coraggio di dirgli che era finita. Che adesso avrebbe fatto ciò che doveva fare. Vestire di nero fino alla morte e non amare mai più un altro uomo.

Se pure era riuscita a raccogliere un po' di coraggio, non seppe più trovarlo quando Hickok si sedette sulla poltrona accanto a lei.

«Mi sono svegliato e non c'eri più.»

«Non posso allontanarmi tanto su questa nave. È facile trovarmi.»

Hickok appoggiò la mano sulla sua. «Immagino che sia così.»

Lei la ritrasse gentilmente. «Non in pubblico, Bill. Adesso torno nella mia cabina. Voglio stare sola. Magari potremo parlare più tardi.»

«Ma certo» disse Hickok. Quei suoi limpidi occhi marroni erano come gli occhi umidi di una cerbiatta. Avevano il potere di scavarti buchi nel cuore. Hickok si alzò e la guardò andar via con il lungo vestito nero che spolverava il legno del ponte.

Mentre passeggiava lungo il ponte di passeggiata, Hickok vide Toro Seduto in piedi accanto alla ringhiera, con una coperta colorata sulle spalle e le trecce di capelli neri lucidi di olio sui quali spiccava una penna d'aquila che sventolava nella brezza leggera.

Hickok si avvicinò all'indiano leggero come una piuma, facendo ricorso a tutta la sua abilità di uomo dei boschi, ma appena fu a meno di due metri dal vecchio Sioux, Toro Seduto disse: «Ciao, Wild Bill.»

«Ciao, Toro» replicò Hickok, raggiungendolo. In basso, la terraferma si allontanava in chiazze nere e verdi, e appariva l'Oceano Pacifico, una rigonfia distesa color blu cupo che sembrava infinita.

«Attraversato tante volte grande acqua» disse Toro. «Eppure ancora mi mette angoscia.»

«Anche a me» disse Hickok.

«Profonda. Grandi pesci con i denti. Più grossi dei pioli della tenda di Toro.»

«L'ho sentito dire. Ma è molto meglio di prima, quando andavamo per nave. Non so come facevamo a sopportarlo. Lenti come una lumaca, con tutte quelle tempeste. Insomma, ci sono anche quassù, ma possiamo salire e passarci sopra. Certo, se saliamo troppo si respira male. Qualche svantaggio c'è sempre.»

Toro annuì con un grugnito e studiò Hickok. «Come va la vita, Wild Bill?»

«Bene... bene...»

«Da bere ce l'hai?»

«Certo.»

«Bene. Tabacco ce l'hai?»

«Già. Certo che ce l'ho.»

Hickok ne tirò fuori un grosso rotolo e lo diede a Toro, che lo azzannò

con i denti robusti e bianchissimi, ne staccò un pezzo e cominciò a masticarlo. Restituì il rotolo a Hickok.

«La fica ce l'hai?»

«Oh, sì.»

«Bene. È piccola Miss Tiratrice Provetta?»

«I gentiluomini non parlano di queste cose.»

«Ecco perché Toro lo chiede a te.»

Hickok rise.

«E se è lei, non dirlo. Piccola Miss Tiratrice Provetta è come figlia per me. Potrei prenderti scalpo.»

Il capitano Jack Crawford, il poeta esploratore, apparve sul ponte. Indossava il suo abito di pelle scamosciata decorato a perline e portava un cappello marrone chiaro, la cui falda svolazzava nel vento. Raramente lo si vedeva senza il cappello. Ciò che invece molti non sapevano era che i suoi capelli, lunghi sul collo, mancavano quasi completamente sul cranio. Scotennato dagli Cheyenne nell'estate del '76, almeno questo era ciò che lui raccontava; ma in realtà era finito nelle grinfie di alcuni minatori, i quali, con l'aiuto di Oscar Wilde, che allora si trovava in viaggio di piacere nel West, l'avevano privato dei capelli come punizione per la sua poesia. Critica letteraria nella sua forma più brutale.

Il capitano Jack si avvicinò a Hickok e guardò giù verso il Pacifico. «Ah, le acque» disse. «Grandi acque azzurre e profonde nei cui abissi si nascondono i pesci. Dove grandi mostri sconosciuti si annidano, e fanno piroette nell'acqua...»

«Perché non chiudi il becco?» ribatté Hickok.

«Rovescia mio stomaco» rispose Toro. «E fa diventare cattivo sapore di tabacco.»

«Scusa» disse Jack.

«Risparmiatela per quelli che vogliono sentirla» incalzò Hickok. «Se questa è poesia, non m'interessa. Chiaro?»

«Be', dubito che reciterò qualcosa in Giappone» rispose Jack. «Non parlano inglese.»

«Peccato che giapponesi non parlano inglese» notò Toro. «Come sporchi indiani che parlano parole indiane, non inglesi.»

«Hai ammazzato Custer» disse il capitano Jack.

«Coglione con occhio bianco al posto sbagliato in momento sbagliato» replicò Toro. «So che Custer era tuo amico, Hickok, ma Custer sempre coglione.»

«Probabilmente hai ragione. Audie sarebbe stato capace di infilare la mano in un cesso se avesse pensato di trovarci dentro un pesce, e insieme a lui la sua adorabile Libby.»

«Al nostro Salvatore non piacerebbe sentirci esprimere in questo modo» disse il capitano Jack.

«Credevo che padre bianco parlare ebreo» osservò Toro. «Toro parla inglese. O quasi.»

«Lui parla tutte le lingue» disse il capitano Jack.

Vi fu un attimo di silenzio, poi il capitano Jack riportò la conversazione sul tema che gli premeva. «I samurai che hanno combattuto con Custer: si sono comportati bene, o sono scappati?»

«Niente frecce su schiene di uomini gialli, se non facevamo sorpresa da dietro. Loro coraggiosi, i soldati abbastanza coraggiosi. Custer, lui ha sporcato pantaloni di merda e sparato addosso.»

«Questo non è vero!» disse Jack.

«Vero» disse Toro. «Io ero lì. Tu scrivevi poesie, Toro guardava uomini bianchi e uomini gialli colpiti, mutilati, scalpati. Ho molte spade di uomini gialli. Molti capelli di uomini gialli e bianchi.»

«Custer ce li aveva, i suoi capelli» ribatté Jack. «Quando hanno trovato il suo corpo li aveva tutti in testa. E non era mutilato. Perciò so che stai mentendo.»

«Non volevo capelli. Provavo vergogna di lui. Custer aveva capelli corti, non c'erano capelli da prendere. Toro ha sentito quella storia che Custer non scalpato. Storia è bugia per signora Custer. Lui, He Dog, tagliato pisellino di Custer e messo dentro sua bocca. Sembra posto giusto. Proprio testa di cazzo, Custer.»

«Non voglio più sentire niente» disse il capitano Jack, e se ne andò.

«Buon lavoro» disse Hickok.

«Toro pensa così.»

«Custer era mio amico.»

«Mi dispiace.»

«È tutto a posto.»

«No. Mi dispiace che tu amico di Custer. Rivela che Wild Bill ha gusti cattivi.»

«Se Yamashita fosse arrivato in tempo con i suoi aerei, e Terry con i suoi Zeppelin, l'esito sarebbe stato differente.»

«Ugh. Se culo di Toro fosse più grosso e più fondo potrebbe conservare noci e bacche per l'inverno.»

Hickok rise. «Capisco il tuo punto di vista.»

«Hai bottiglia?»

«No, ma ce n'è una nella mia stanza.»

«Sembra buono. Ma devo dirti questo. Tornato a casa, sullo scudo ho messo pelle tagliata da culo di Custer. Proprio pelle a metà di culo. Ripulita dopo brutto momento su erba umida. Lo sai, Custer fatto merda addosso. Wild Bill amico di Custer, così ho pensato che devi sapere.»

«Gli hai tagliato il culo?»

«No, lui, He Dog. Lui data pelle a me. Ha detto: 'Ecco culo di coglione'. Toro ha pensato molto su questo, e a lungo. He Dog come Toro, solo poco migliore di Custer.»

Hickok annuì. «Be', Custer era un amico, ma adesso tu sei un amico. E in tutta franchezza ho sempre pensato che Libby Custer potesse avere qualcosa per me, e che Audie avrebbe potuto trattarla meglio.»

«Come dice Toro, Custer amico, adesso Toro amico. Gusto di Wild Bill no migliore.»

Hickok fece una risatina. «Andiamoci a fare quella bevuta, Toro.»

I biplani giapponesi apparvero ronzando.

I piccoli velivoli erano come calabroni che svolazzavano di qua e di là. Si infilavano fra uno Zeppelin e l'altro con le lunghe sciarpe bianche dei piloti che sventolavano come code di aquiloni.

Volarono vicini agli enormi Zeppelin da carico, dove attraverso i portelloni si vedevano i musi dei bufali e dei cavalli. Scivolarono attraverso gli scarichi di vapore degli Zeppelin e ne vennero respinti. Si accostarono abbastanza da poter sentire le macchine nelle sale motori ticchettare e sbatacchiare come i denti di un uomo spaventato.

Sul ponte di passeggiata di *Vecchia Tinta*, Sousa e la sua banda attaccarono un motivetto vivace: la tuba soffiava come un mantice, Sousa faceva piangere il corno inglese e la grancassa pestava senza requie.

La testa di Cody, dentro il vaso, poggiava sulle spalle di un uomo a vapore il cui corpo argenteo scintillava nel sole. Vista da dietro, con i capelli che ondeggiavano nel liquido protettivo e rigenerante, sembrava un groviglio di alghe abbarbicate a una roccia.

Hickok, Annie Oakley, il capitano Jack, Toro e Buntline, un gruppetto assortito di indiani e cow-boy, cosacchi e africani, tutti agghindati con i costumi più belli, circondavano Cody.

I piloti giapponesi volarono così vicini al muso di *Vecchia Tinta* che

Cody e i suoi compagni riuscirono a vedere il taglio dei loro occhi dietro gli occhialoni rotondi. Tutti salutarono con la mano, a parte l'uomo a vapore. Sarebbe stato un problema permettergli di farlo, e non ne valeva la pena.

Dentro il petto dell'uomo a vapore, un nano di nome Goober azionava i comandi che lo facevano muovere. L'interno dell'uomo a vapore era molto caldo e la ventola che soffiava dal collo forniva un minimo d'aria. La grata dalla quale Goober poteva guardare fuori aveva una visuale limitata e per questo, nel suo ruolo di mente e stimolo dell'uomo a vapore, aveva un'operatività limitata.

Buntline era di nuovo ubriaco, ma almeno stava dritto in piedi con l'abito nero appena sgualcito e la bombetta messa di sbieco. Aveva infilato gli stivali scambiando destra e sinistra e stava cercando di ricordare come si chiamasse veramente prima di assumere il nome d'arte di Ned Buntline. Quando finalmente se lo ricordò, sorrise: Ed Judson. Già. Ecco come si chiamava.

Aveva una mano appoggiata sulla manovella collegata alla batteria nel vaso di Cody e di tanto in tanto, con un certo sforzo, la girava per dargli nutrimento. Quando lo faceva, il liquido emanava una luminescenza, la testa di Cody vibrava e i suoi capelli si agitavano nel liquido ambrato come tentacoli di una medusa.

Frank Reade, l'inventore dell'uomo a vapore e dei dirigibili (modelli migliorati da un progetto tedesco), aveva donato l'uomo alimentato a vapore a Cody per promuovere la sua linea di prodotti. Reade era giunto alla notorietà inseguendo Jesse James e i suoi uomini con la sua squadra di cavalli metallici a vapore per tutti gli Stati Uniti e adesso i suoi prodotti si erano diffusi nel paese, e si stavano rapidamente diffondendo in tutto il mondo. Anche se non era riuscito a catturare James.

L'uomo a vapore di cui si serviva Cody era stato modificato. La testa con il berretto conico attraverso il quale si incanalava il vapore era stata rimossa, e adesso il vapore usciva sbuffando da un tubo sul retro che lo convogliava al di sopra del vaso e lo sputava periodicamente nel cielo in una specie di eruzione orgasmica.

Dove c'era stato il berretto dell'uomo a vapore, adesso era assicurato il vaso di Cody, e sopra il vaso c'era un grosso cappello bianco con un nastro intrecciato di perline.

Ai piedi dell'uomo a vapore c'erano degli stivali di pelle di bufalo appositamente fabbricati, tinti di rosso e di blu e anch'essi ornati di perline

bianche e gialle. Sulla punta erano stati disegnati dei bufali che saltavano.

Nella sua camera Cody ne aveva un paio simili, solo che sulla punta i bufali si accoppiavano. Li indossava quando usciva senza i ragazzi.

Mentre gli Zeppelin perdevano quota, scortati dai biplani giapponesi, il Giappone si ingrandiva per accoglierli, mostrando villaggi di pescatori con le case di paglia e bambù e piccole figure che correvano.

Verso l'interno le case, di paglia lasciavano il posto a migliaia di tende militari colorate, che si stendevano a perdita d'occhio: ognuna aveva in cima una bandierina svolazzante. I samurai alzarono verso l'alto le teste coperte da elmi: vestiti di pelle chiara, brandivano lunghe lance con i vessilli attaccati e portavano le spade al fianco. Visti dall'alto, i giapponesi nelle loro armature sembravano scarabei dal guscio duro in attesa di un pasto che atterrasse educatamente fra le loro mandibole.

Mentre gli Zeppelin scivolavano leggeri verso la lunga pista protetta da soldati allineati, l'orchestrina tacque e Cody urlò a Goober, attraverso il tubo di comunicazione: «Girami e alza una mano.»

Goober azionò i comandi. L'uomo a vapore sibilò e si voltò, sollevando una mano. Buntline, ormai esperto, regolò il tubo in modo che puntasse proprio sulla piccola folla del ponte.

Cody tuonò gorgogliando: «Amici miei. Questa è una missione importante. Le relazioni con il Giappone dopo la battaglia di Custer sono tese. Noi siamo qui per intrattenere, ma anche in veste di ambasciatori. In quanto modelli di comportamento per gli altri, devo chiedervi alcune cose specifiche. In particolare devo ammonire non tanto la signora Oakley, ma gli uomini. Tenetevi lontani dai liquori. Qui hanno una bevanda particolarmente disgustosa che si chiama sakè. Non toccatela. Tenete gli uccelli dentro i pantaloni. E ditelo a tutti gli altri... Senza offesa, Annie.»

Annie arrossì.

«Uomini, cercate di non cacciarvi in qualche rissa. Ho già avuto a che fare con i giapponesi. Per un certo tempo sono stato ambasciatore in Giappone. Nel corpo a corpo sono dei combattenti estremamente abili. Hanno una cosa che chiamano Daito Ryu Jujitsu. Il pugilato e la lotta libera non reggono minimamente il confronto. Sono in grado di conciarvi peggio di quanto farebbe un carrettiere ubriaco. Credetemi sulla parola. E nel caso non lo aveste notato, sono in superiorità numerica. Hanno poche armi da fuoco, più che altro sugli aerei, ma con le armi bianche sono di un'abilità incredibile. Restate al campo. Verrete trattati bene. Adeguatevi alle indicazioni che vi ho dato, oppure mi incazzerò come la proverbiale iena. Allora,

come diciamo?»

Si levò alto il grido: «Evviva il Wild West Show!»

«Hickok» disse bruscamente Cody.

«Oh, d'accordo» replicò Hickok, rosso in faccia. «Evviva il Wild West Show. Bene, adesso l'ho detto... ma non ho sentito Toro.»

«Toro?» disse Cody.

«Ehi, l'ho detto» mentì Toro Seduto.

Una volta ancorati al suolo gli Zeppelin e sbarcati, gli uomini del Wild West Show - settecento in tutto, scortati da un manipolo di samurai e da un traduttore togato che era anche il Maestro di Medicina dello Shogun - si sentirono stupiti, deliziati e anche un po' intimoriti dalla varietà di armature e di armi, e dall'aspetto piuttosto feroce dei guerrieri giapponesi.

Odori sconosciuti di cibi e di oli per il corpo aleggiavano nell'aria e gli ottundevano il cervello come i teschi di mummie imbottiti con incenso e mirra, un paio di scarafaggi ammuffiti e una fetta di pesce crudo.

Gravitarono verso una grossa tenda nera la cui sommità terminava con un'asta e un pennone nero che si agitava nel vento come una piccola razza con la coda inchiodata a una roccia.

Ci furono molte formalità. Gli americani si sforzarono di inchinarsi al momento giusto e di apparire amabili. Cody, nel suo vaso, poteva soltanto sorridere. Fra le braccia del suo uomo a vapore, portava una coperta indiana rossa e blu in cui erano avvolti i doni del presidente Grant. Erano così pesanti che Cody non sarebbe riuscito a portarli con le braccia naturali. Erano per lo Shogun, Sokaku Takeda.

Quando il cerimoniale fu completato, Cody parlò attraverso il tubo: «Dal presidente degli Stati Uniti per voi.»

Dal momento che l'uomo a vapore non era in grado di piegarsi del tutto, Hickok e Toro si fecero avanti, presero la coperta dai due lati e la sollevarono dalle braccia dell'uomo a vapore. Grondavano sudore quando depositarono la coperta e il suo contenuto sopra una scintillante passerella davanti alla tenda di Takeda.

Takeda, un ometto che indossava una tunica multicolore, con i capelli legati all'indietro e ripiegati a punta verso l'alto, fece per sedersi e come per magia un servitore gli mise sotto una sedia da campo. Era sempre stata alle spalle di Takeda, anche quando lui aveva dato l'impressione di cadere all'indietro.

Takeda pronunciò poche, secche parole e apparvero altri due servitori

che srotolarono l'involto. Dentro c'erano otto lingotti d'oro e otto d'argento, un nuovissimo fucile Henry, due rivoltelle con il calcio in legno nero di quercia e le canne che scintillavano come le otturazioni da quattro soldi nella bocca di un minatore. Insieme a esse c'erano due fondine in pelle nera di bufalo guarnite con conchiglie argentate, e infine una bandoliera piena di munizioni.

Takeda grugnì. In risposta a quel rumore, un servitore portò un pacco avvolto in un panno e lo srotolò ai piedi dell'uomo a vapore. Cody non poteva piegare il collo e allora il contenuto dell'involto venne sollevato e aperto da Hickok e Toro in modo che lui potesse esaminarlo.

Dentro il panno c'erano una spada lunga e una corta racchiuse in quello che a prima vista sembrava un fodero di osso nero, ma in realtà era solo di cuoio laccato.

Ci fu uno scambio di parole. Venne deciso che Annie Oakley avrebbe dato una dimostrazione del dono di Grant.

Si spostarono in un ampio terreno a fianco della tenda. Annie si sistemò sulla vita le fondine con dentro le rivoltelle dal calcio nero. Portava un cappello nero, un vestito nero, calze nere e scarpe nere coi lacci. Si voltò verso Hickok e sorrise.

Era così bella che Hickok sentì le ginocchia cedere. Poi si ricordò che toccava a lui infilare la mano nel secchio, prendere le palle di vetro e lanciarle verso l'alto. Ne scelse una e la tirò. Annie estrasse le rivoltelle dalla fondina con la velocità di un lampo. BUM, una raffica uscì da una delle pistole e la palla esplose. Hickok infilò nel secchio entrambe le mani, ne lanciò una con la destra, poi una con la sinistra, quindi ne lanciò altre in rapida successione.

Annie fece fuoco prima con una rivoltella, poi con l'altra. Sembrava sparare distrattamente, come pensando a qualcos'altro. Ma ogni volta le palle esplosero. Dopo un po' il capitano Jack aiutò Hickok a lanciare. Le pistole scattarono e le palle continuarono a esplodere. Annie ricaricò tre volte e non mancò un colpo.

Venne tirato fuori un mazzo di carte. Il capitano Jack ne prese una, tenendola con il bordo rivolto verso Annie. Lei ricaricò le rivoltelle e le infilò nella fondina, poi fece un profondo respiro. Le pistole guizzarono dalla fondina, tossirono. Il bordo della carta venne tagliato in due e strappato dalla mano del capitano Jack.

Adesso si fece avanti Toro, con un grosso sigaro in bocca. Sbuffava freneticamente cercando di tirar fuori più fumo possibile. Si mise di fianco,

con la cenere del sigaro che sporgeva di meno di un centimetro.

Annie sollevò lentamente la pistola di destra e sparò alla cenere. Poi impugnò l'altra e tagliò in due il sigaro. Toro si mise in tasca il mozzicone e avanzò dicendo: «Machin Chilla Watanya Cicilia.»

Che in lingua Sioux significava: 'Mia figlia, la piccola Miss Tiratrice Provetta.'

A questo punto Annie afferrò il fucile e armò il cane. E poi disse: «Avanti.»

Hickok, il capitano Jack, Toro Seduto e un re africano di razza zulu chiamato Cetshwayo presero le palle di vetro da due secchi e le scaraventarono verso il cielo. Il fucile si alzò, si spostò a destra e a sinistra, su e giù, latrando a ogni cambio di direzione. Le palle esplosero tutte nel cielo.

Dopo aver finito, Annie appoggiò il calcio del fucile sulla scarpa stringata e fece un profondo inchino. Takeda grugnì. Un servitore scattò, pronunciò delle parole ad alta voce e i samurai emisero un ruggito di approvazione.

Allora si decise che la dimostrazione l'avrebbe fatta Takeda.

Si alzò dalla sedia, che era stata sistemata sul terreno, ed emise un grido secco. Due uomini armati uscirono di gran carriera dai ranghi con le braccia in alto, pronti a colpire. Attaccarono con estrema ferocia Takeda, che quasi senza muoversi li fece volare via.

I due si rialzarono e tornarono all'attacco. Un braccio si spezzò, un uomo urlò. Takeda si affrettò a colpire l'altro, che andò giù senza emettere un lamento. Sopra di lui aleggiò per un attimo una nuvoletta di polvere, che poi si diradò e scomparve.

Quelli del Wild West Show applaudirono educatamente.

A questo punto si fece avanti il traduttore e Maestro di Medicina, che disse a Cody: «Vorremmo che due dei suoi uomini sfidassero il maestro Takeda. Non farlo sarebbe un insulto. E sarebbe un insulto non tentare di colpirlo e ferirlo. Devono attaccarlo con il massimo impegno.»

Cody chiese dei volontari. Perché no, si disse Hickok, e fece un passo avanti. Insieme a lui si offrì l'africano alto, Cetshwayo. Takeda fece loro un cenno con la testa. Hickok e Cetshwayo attaccarono. Il piano di Hickok era quello di mollare un destro forte e potente e di mettere al tappeto il piccoletto.

La sua mano destra sibilò nell'aria e lui si sentì sicuro di avercela fatta quando il pugno fu quasi all'altezza della tempia. Ma poi l'ometto non era più lì. Hickok sentì una pressione sul fianco e immediatamente dopo cad-

de. Cetshwayo attaccò tentando di raggiungere la gola di Takeda con tutte e due le mani, e la cosa di cui si rese conto subito dopo era che stava volando in aria.

Hickok balzò su e afferrò la mano destra di Takeda. Cetshwayo si rialzò anche lui e mollò un diretto violentissimo verso la faccia di Takeda.

Non si sa come scoprirono di avere le mani intrecciate e si ritrovarono entrambi a terra, tenuti giù dal piede sinistro di Takeda.

Takeda alzò le mani e il suo esercito applaudì. Lo stesso fecero educatamente quelli del Wild West Show.

Umiliati, Hickok e Cetshwayo se ne tornarono con la coda fra le gambe nel loro gruppo, cercando di immaginare come avesse fatto Takeda ad avere la meglio così facilmente.

Qualcuno portò a Takeda un fodero e una spada. Lui infilò il fodero dentro la spessa fascia di stoffa che portava in vita. Due uomini nudi vennero sospinti in avanti: gli fu data una spada e avanzarono verso Takeda.

«Che succede?» chiese Cody al traduttore attraverso il tubo.

«Prigionieri cinesi» rispose il traduttore. «È stato detto loro che se riescono a uccidere il maestro Takeda saranno liberi di andarsene.»

I cinesi caricarono all'unisono e attaccarono il piccolo giapponese sollevando le spade.

Takeda si piegò a sinistra, poi a destra, e quando abbandonò il fodero la sua spada divenne un lampo di luce. Uno dei due cinesi lasciò cadere l'arma, fece un passo avanti, poi la parte superiore del suo corpo si staccò e cadde giù. Una frazione di secondo dopo cadde anche quella inferiore. Intanto, Takeda mollava un fendente a effetto sul secondo cinese.

Costui se la cavò con un taglio sul petto. Attaccò di nuovo. La mano che brandiva la spada volò via mentre il polso continuava a pompare sangue. Takeda avanzò ed emise un grido mentre la sua spada penetrava attraverso il plesso solare del cinese uscendo dalla schiena. Poi la estrasse con un movimento fulmineo e l'uomo cadde giù come risucchiato dalla terra.

«Ecco come si usa la spada» spiegò il traduttore.

«Vedo» disse Cody.

Takeda parlò con la sua voce aspra. Il traduttore fece un inchino e si rivolse a Cody. «Chiede se lei, o in questo caso uno dei suoi sottoposti, avreste piacere a usare la spada. Abbiamo cinesi in abbondanza.»

Cody capì che gli era stata tesa una trappola, che Takeda lo stava mettendo alla prova, e rispose: «Non mi azzarderei mai a usare in modo malaccorto una spada con queste braccia metalliche. Non sono in grado di

servirmene. Né insulterei mai il maestro Takeda usando un mio sottoposto. Non vorrei che qualcun altro toccasse un dono così splendido come le spade che mi sono state date da lui, e se mi venisse offerta un'altra spada al posto di quelle sarebbe un insulto alla sua generosità.»

Tutto ciò venne doverosamente tradotto. Dopo un momento di riflessione, Takeda annuì. Dal suo esercito si levò un applauso.

Annie non avrebbe voluto che succedesse di nuovo, ma al calar della notte aveva invitato Hickok nel suo letto. Fecero l'amore per un po' di tempo, poi giacquero vicini fissando il soffitto, bagnati dalla luce soffusa della lanterna.

«Takeda ha assassinato quegli uomini» disse Annie.

«Proprio così» disse Hickok.

«Selvaggi.»

«Non è poi troppo diverso da quello che abbiamo fatto noi al popolo di Toro Seduto.»

«Non è la stessa cosa. No, non lo è per niente.»

«Hai mai sentito parlare di Sand Creek?»

«Non voglio sentirne parlare.»

«Non lo vuole nemmeno la gran parte dei bianchi. Soprattutto perché sono stati massacrati degli Cheyenne innocenti per il divertimento dei Volontari bianchi del Colorado. Sono state scotennate donne e bambini. Con lembi della loro pelle, da parti molto intime, sono state fatte borse per il tabacco. E poi Little Big Horn. Lì è morto il mio amico Audie, e ne hanno fatto un eroe, ma era uno sciocco. I Sioux e gli Cheyenne stavano semplicemente proteggendo sé stessi, e noi lo chiamiamo massacro.»

Annie si tirò su e appoggiò la schiena alla testiera del letto. Anche se di norma era piuttosto pudica, adesso aveva perso un po' la testa e lasciò che il lenzuolo scivolasse giù, rivelando i suoi seni. Alla luce della lanterna i capezzoli sporgevano come le punte delle pallottole di una .44, e le areole erano scure come polvere da sparo bruciata.

A dispetto della sua rabbia, o forse proprio per quello, Hickok si sentì di nuovo eccitato.

«Vorresti affermare che non m'importa di quello che è stato fatto agli indiani? Lo sai bene. Toro è un indiano e gli sono molto affezionata.»

«Sto dicendo che sei umana, come me. Noi non vediamo quello che c'è di male nel nostro paese, non più di quanto lo veda quella gente. O quando lo vediamo è troppo tardi.»

Annie si rilassò. «Sei cambiato, Bill. Non avrei mai immaginato che la pensassi così.»

«È stato il Wild West Show a cambiarmi. Del quale non m'importa un bel niente, devo aggiungere. Non mi piacciono tutte queste recite e tutte queste sparate oratorie, ma quando passi abbastanza tempo con gente che ha la pelle di un altro colore, cominci a vederla in modo diverso.»

«Sei proprio un rompiscatole, Bill. Frank non mi contraddiceva mai.»

«Io non sono Frank.»

«Ci puoi scommettere.»

«È una cosa buona o cattiva?»

«Sto cominciando a pensare che sia buona.» Annie si prese uno dei seni, si inarcò all'indietro e disse, con una voce che Hickok non le aveva mai sentito prima: «Piccolo, vuoi poppare?»

«Oh, ci puoi scommettere.»

Dentro la tenda gialla e nera del Maestro di Medicina, Sokaku Takeda, trentatreesimo gran maestro di Daito Ryu Jujitsu, fautore dell'invito diplomatico del Wild West Show, Shogun e a breve imperatore del Giappone, osservava due soldati tenere ferma la gamba sinistra del mostro, assicurata a una fune.

Quando i soldati riuscirono a bloccarla, il Maestro di Medicina tagliò con la sega il pezzo rimanente del piede sinistro del mostro, senza prendersi la briga di cauterizzare la ferita. Era inutile. In quella creatura non c'era sangue. Tuttavia era stato deciso che fosse opportuno fissare un pezzo di legno alla caviglia in modo da poter ricondurre quell'essere nella sua cella senza doverlo sollevare dal tavolo d'incisione e trascinarselo dietro.

Anche se il mostro non aveva sangue, né un cuore che batteva, era vivo. I suoi occhi neri e oleosi roteavano nella faccia verdastra, e la sua testa si dimenava facendo svolazzare avanti e indietro i capelli lunghi, neri e unti, come un velo agitato dal vento.

Vivo o no, mentre i soldati sistemavano il pezzo di legno sulla caviglia sporgente e vi spingevano dentro il dado con un cacciavite, lui muggiva come un toro finché cominciò a maledire Takeda e tutti i suoi discendenti in un inglese gutturale.

Il brandello estratto dal piede del mostro venne sistemato su un tavolino di legno. Il Maestro di Medicina tagliò, affettò e ricavò dodici cubetti di carne, li depose in una piccola ciotola di bronzo, vi versò sopra olio profumato e gli diede fuoco.

A quel punto si levarono delle fiamme verdi, quindi gialle, che poi si spensero. Il Maestro di Medicina macinò i resti con un pestello, ricavandone una sottile polvere nera. Usò un grosso pezzo di cotone per prendere la ciotola e versare le ceneri fumanti in una vaschetta d'acqua. Questa venne a sua volta filtrata con un panno bianco che lasciò degli avanzi neri sulla superficie. I residui furono messi in una busta di carta di riso che poi venne richiusa, sigillata con la cera e consegnata a Takeda dal Maestro di Medicina con un profondo inchino.

«Quanto resisterà?» chiese Takeda.

«Prova dolore, ma il suo corpo non è danneggiato come quello di un uomo vivo. Resisterà a lungo, Maestro Takeda. Credo che sarà ancora vivo quando gli sarà rimasta solo la testa. Il dottor Frankenstein ha messo a punto un processo che consente al suo cervello di vivere e di mantenere il controllo delle funzioni corporali. C'è del sangue, ma non ha niente a che vedere con la vita. Si congela, più che scorrere.»

«Mangia?»

«Deve mangiare.»

«Defeca?»

«Come un bufalo acquatico, signore. Ha tutte le esigenze di un uomo, ma è un uomo per modo di dire. Il sangue che esce non è sangue autentico, ma solo un appiccicume congelato. Non suda.»

Takeda si voltò a guardare il mostro nudo legato al tavolo. Era una creatura molto alta, e a suo modo attraente. Ma le gambe non erano all'altezza. Si vedevano le cicatrici nei punti in cui erano state fissate con fili e bulloni alle anche, e così era anche per le ginocchia. Spalle, gomiti, polsi e caviglie mostravano lo stesso tipo di ferite. Aveva dei genitali enormi: testicoli che sembravano pompelmi, un pene grosso come il fodero di una spada.

Il problema era la faccia. Verdastra, con gli occhi grigi e acquosi. Dava l'impressione che le ossa fossero eccessive rispetto alla pelle disponibile: non vi si adattava. Le labbra erano nere come carbone, i denti da cavallo e di brutta qualità.

«Sei strano» disse Takeda in giapponese.

Il mostro, che ormai era prigioniero da sei mesi, e che ogni giorno si vedeva privare di un pezzo del corpo, conosceva abbastanza il giapponese da capire ciò che gli era stato detto. Rispose in inglese.

«Tu mangi la mia carne per fartelo diventare più duro, e dici a me che sono strano. La tua è una vita di eccentricità e rituali, la stravaganza dell'essere. Come il mio primo creatore, Victor Frankenstein, ormai scom-

parso da tempo fra i banchi di ghiaccio dell'Artico in un incidente mentre pattinava, ho per te solo poche parole, semplici e scure. Mangia la tua merda, piccoletto.»

Naturalmente Takeda non parlava inglese, e nemmeno i soldati. Il Maestro di Medicina lo parlava, ma mentì a Takeda dicendogli che il mostro aveva chiesto di essere liberato.

«Solo quando non sarà rimasto niente di te» disse Takeda. «Mettila così. Il residuo di te che il mio corpo non assorbe finisce nelle mie budella. Ecco come uscirai. Sotto forma di stronzi.»

Takeda uscì dalla tenda con la sua busta di carne carbonizzata e macinata.

Sokaku Takeda tornò alla sua tenda, dove lo attendevano delle donne nude. Aveva appreso dal Maestro di Farmacia che c'era qualcosa nella carne della creatura che, se opportunamente trattata, funzionava da afrodisiaco. Gli forniva l'energia per spargere il suo seme fra le concubine. Perché se c'era una cosa che voleva, era un erede maschio. Aveva già parecchie figlie, così tante che alcune le aveva vendute a dei mercanti cinesi e a un americano che desiderava un animale da compagnia. Ciò che gli serviva era un figlio maschio. Qualcuno a cui insegnare il Daito Ryu. Qualcuno a cui affidare il suo regno, dal momento che era ormai solo questione di tempo prima che l'anziano governante crollasse sotto il peso del suo esercito e della sua ambizione. E nel frattempo, proprio per questa faccenda del figlio maschio, comportarsi come se fosse un ragazzino non gli dispiaceva affatto.

Quando Takeda si fu congedato e i soldati ebbero portato via il mostro, il Maestro di Medicina si sedette in un angolo e aprì un cassetto nascosto nella sua scrivania, dal quale tirò fuori una piccola macchina con dei tasti contrassegnati da lettere e un'antenna estensibile.

Dopo aver allungato al massimo l'antenna, cominciò a battere un messaggio sui tasti.

Dentro la cabina di Cody, sulla credenza, accanto al vaso che conteneva la sua testa, una macchina gemella si mise a ticchettare. Cody aprì gli occhi e strillò attraverso il tubo per richiamare Buntline.

Buntline, che se ne stava stravaccato su una sedia, si alzò, si diresse barcollando verso la macchina, prese carta e penna e cominciò a trascrivere il messaggio.

Lo lesse a Cody.

Cody disse qualcosa a Buntline. Un attimo dopo quest'ultimo si mise a battere sui tasti.

La mattina successiva fu animata e pomposa. Il Wild West Show sfilò in parata in mezzo alle tende e ai soldati giapponesi in tutta la sua gloria multicolore, con Sousa e la sua banda che suonavano *Gerry Owen.*

C'erano animali di ogni genere, diligenze, carri coperti e scoperti, cavalli e cavalieri in abbondanza e, naturalmente, la splendida Annie Oakley che salutava in groppa a un grosso destriero bianco. Ultima, ma non meno importante, c'era la testa di Buffalo Bill Cody. Stava su una carrozza a quattro ruote, sulle ginocchia di Buntline, che quel giorno era un po' meno ubriaco del solito. Ogni tanto sollevava il vaso con la testa di Cody e la volgeva verso sinistra e verso destra.

Ci furono degli applausi, ma formali che convinti.

«Un pubblico difficile» disse Buntline.

«Applaudono solo quando devono» disse Cody. «È Takeda che dirige lo spettacolo.»

«Non quello del Wild West, proprio no» ribatté Buntline, sperando che Cody se ne sarebbe ricordato più tardi e gli avrebbe offerto una delle bottiglie del suo whisky speciale.

«Non ancora» disse Cody. «Però la cosa mi rende nervoso. Questo è il primo spettacolo in cui fare a pezzi un uomo fa parte dei festeggiamenti per il nostro arrivo. Gli attori e l'equipaggio, e anche Annie, sono rimasti piuttosto sconvolti. Questo potrebbe condizionare la recita, e se c'è un posto in cui vogliamo fare bella figura è proprio questo.»

«Che ne diresti di una giratina di manovella?» chiese Buntline.

«Non ancora» disse Cody.

Conclusa la sfilata, il Wild West Show venne allestito rapidamente. Era una comunità viaggiante di falegnami, pittori, fabbri, sarti, dottori, barbieri, mandriani, armaioli, calzolai, addetti al lavaggio e alla stiratura, cuochi e prostitute. Ognuno aveva un lavoro e lo svolgeva in modo veloce e puntuale.

Le tende spuntarono dal terreno, con i pali puntati verso il cielo. I recinti vennero montati e tutti gli animali sospinti rumorosamente all'interno. Vennero riempite d'acqua le cisterne e rifornite di viveri e tavoli le tende per la mensa.

Nella tenda di Cody sul cui pennone sventolava la bandiera americana,

stavano dipingendo l'uomo a vapore in modo che sembrasse indossare una giacca di daino, dei pantaloni color crema e una camicia rossa punteggiata di fiori della prateria bianchi e azzurri. Sopra questo abbigliamento, nei punti giusti, avrebbero attaccato con la colla delle perline colorate e dei fiocchetti di cuoio leggero. Il vaso che conteneva la testa di Cody sarebbe stato fissato, e ai piedi dell'uomo a vapore sarebbero stati infilati degli stivali diversi: alti fino al ginocchio, color cioccolato scuro, con dei soli colorati sulle punte in segno di amicizia nei confronti dell'impero giapponese. E infine, cosa non meno importante, sopra il vaso avrebbero piazzato un cappellone a tesa larga con una fascia decorata di perline.

Goober, il nano, sarebbe stato all'interno dell'uomo a vapore, invisibile, con addosso solo un minuscolo perizoma, e avrebbe dovuto lottare con il caldo e con gli ingranaggi, mentre la piccola ventola alimentata a vapore sul collo della macchina gli avrebbe soffiato aria calda sulla schiena.

Una volta finito lo spettacolo, avrebbero innaffiato Goober, lo avrebbero tirato fuori e quattro assistenti lo avrebbero sventolato a lungo. Rinfrescato, dopo un'altra annaffiatura, Goober si sarebbe asciugato, avrebbe mangiato e finalmente si sarebbe goduto il giusto riposo.

L'uomo a vapore sarebbe stato ripulito con trementina e sapone, asciugato e preparato per essere ridipinto. Cody aveva scoperto da tempo che, con l'eccezione di stivali e cappello, mettere degli abiti veri addosso all'uomo a vapore lo faceva sembrare troppo massiccio. Con questo sistema invece appariva più affusolato. Da una certa distanza, anche abbastanza da vicino, nessuno si accorgeva dell'artificio, vernice al posto degli abiti.

Quella sera la scena era illuminata da luce elettrica fornita dai generatori a vapore della carovana e da file di vivaci lanterne giapponesi appese a dei pali. Tutt'intorno al campo, il Wild West Show aveva allineato una serie di gradinate e dei chioschi in cui era possibile acquistare caramelle morbide, popcorn, noccioline, zucchero filato e birra americana.

Il pubblico, anche se non particolarmente rumoroso o indisciplinato, divenne silenziosissimo appena iniziò lo spettacolo. Subito entrò in scena Annie con il suo numero di pistolera. Frank, suo marito e assistente, non c'era più e adesso era Hickok che le faceva da spalla caricando le armi e mettendole a disposizione i bersagli. Annie cominciò facendo liberare a Hickok quattro piattelli simultaneamente.

Nel momento in cui furono lanciati, lei corse verso la panca dove erano deposte le armi, vi saltò sopra, afferrò al volo un Winchester e colpì tutti i bersagli prima che potessero toccare terra.

Un ruggito si levò dai presenti. Non erano solo sbalorditi dalla sua abilità nello sparare, ma dal Winchester stesso, dal momento che in Giappone le armi da fuoco non erano troppo diffuse.

Altri piattelli vennero lanciati e colpiti. Una carta da gioco venne tagliata a strisce e infilata in un cappello in modo che sporgesse: le strisce vennero centrate una a una da grande distanza. Un colpo impossibile dopo l'altro.

Dopo aver concluso, Annie sollevò le armi e si inchinò lentamente. I guerrieri giapponesi, normalmente piuttosto tranquilli, esplosero in un applauso. Takeda, seduto su uno scranno davanti alla sua tenda, si alzò e si inchinò a sua volta verso Annie.

Un cavaliere spuntò dal nulla su un cavallo nero galoppando a tutta velocità verso Annie. Protese una mano, Annie l'afferrò e balzò in groppa dietro a lui, poi il cavaliere si allontanò rumorosamente. La folla applaudì di nuovo.

Subito dopo giunse un'orda di cowboy che si esibì in ogni sorta di numeri con il lazo e con le pistole. Quindi venne liberato il bestiame e i cowboy fecero roteare il lazo, lo lanciarono e catturarono gli animali.

Nell'arena improvvisata arrivarono a tutta birra le diligenze, inseguite da indiani che vi saltavano sopra dai cavalli. Ci furono finte scazzottate, duelli con il pugnale e sparatorie con le cartucce a salve.

Nel centro dell'arena si mise in scena *Gli scout della prateria*, uno spettacolo teatrale interpretato da Hickok, dal capitano Jack e da Cody. Venne tradotto dall'interprete, che pronunciò le battute in giapponese attraverso un megafono; altri megafoni provvidero poi a trasmetterle a tutti gli spettatori.

Lo spettacolo non riscosse particolare successo. Tanto per cominciare il testo non era di grande qualità. Poi c'era la barriera della lingua. E ogni volta che Cody si muoveva, c'era un attimo di esitazione prima che Goober rispondesse agli ordini impartiti attraverso il tubo. A volte l'interprete equivocava, considerando questi ordini come parte della recita, e finiva per tradurre anche gli ordini di Cody, le imprecazioni e le bestemmie, con grande perplessità dei presenti.

La scena successiva ridestò l'entusiasmo del pubblico. Una piccola baracca di legno venne montata in tutta fretta nel bel mezzo dell'arena e ricoperta da una stuoia che fungeva da tetto. Poi fu tirata una corda per stendere i panni, e accanto alla baracca vennero piazzate una vasca per il bucato e un'asse di legno per strofinare i panni. Comparve una donna con i suoi due figli, un bambino e una bambina. La donna fece finta di lavare i panni nel-

la vasca, poi appese un paio di capi alla corda.

All'improvviso sbucò dal nulla un'orda di indiani. La madre e i due bambini si rifugiarono dentro la baracca. Si aprì una finestra. La madre fece uscire la canna di un fucile e sparò agli indiani, che intanto si erano messi a cavalcare in circolo attorno alla baracca, urlando a gran voce e sparando proiettili a salve.

Poi una torcia venne lanciata sul tetto della baracca. La paglia, precedentemente imbevuta di cherosene, prese subito fuoco. Tutti ebbero l'impressione che la donna e i due bambini sarebbero bruciati vivi. Un indiano balzò a terra da cavallo e afferrò la porta della baracca.

La serratura si staccò subito e l'indiano si precipitò dentro. La donna e i bambini vennero portati all'aperto. Il tetto della baracca era un inferno di fuoco. Un indiano dipinto con i colori di guerra estrasse il tomahawk dalla cintura e proprio mentre stava per abbatterlo sulla donna si sentì il suono di una tromba.

Apparvero venti uomini in divisa da cavalleria con Cody al comando: il torso dell'uomo a vapore era stato montato su uno degli scintillanti cavalli a vapore di Frank Reade, che emetteva sbuffi di aria calda mentre i suoi zoccoli metallici pestavano rumorosamente il terreno. Gli indiani liberarono i prigionieri, saltarono a cavallo e se la diedero a gambe, inseguiti al gran galoppo dalla cavalleria e da Buffalo Bill Cody.

Ormai in salvo, la donna e i bambini corsero fuori dall'arena. Un'autopompa alimentata a vapore cominciò a scoppiettare. Il tetto della baracca venne investito da un getto d'acqua della pompa e il fuoco fu subito spento. Gli uomini smontarono la baracca e se ne andarono, facendo spazio per il numero successivo.

Dietro le quinte Cody venne sollevato dal cavallo con una piccola gru. Quando l'uomo a vapore fu a terra e i cowboy ebbero sciolto i legacci, apparve Buntline con un cacciavite e rimosse la testa di Cody dal torso.

Durante questa operazione, Goober aprì lo sportello sul sedere dell'uomo a vapore e scivolò all'indietro come un grosso stronzo bianco. Si rialzò con la terra appiccicata al corpo sudato e senza dire una parola si dileguò per farsi innaffiare.

Annie e Hickok erano nei paraggi e stavano ripulendo le armi che lei aveva usato nel suo numero. Un cowboy si avvicinò alla testa di Cody e chiese: «Hai sentito che quei musi gialli hanno un tizio che stanno tagliando a fette?»

«Che cosa?» chiese Cody

«Un tizio. Lo fanno a pezzetti. E non è cinese né giapponese. Credo sia un bianco.»

«Davvero?» disse Cody. «Dove lo hai sentito?»

«Da quel ragazzo, Tom Mix.»

«Il domatore di elefanti» disse Cody. «Be', quasi sicuramente è una bugia bella e buona, ma mi informerò meglio.» Poi, rivolto a Buntline: «Riporta la mia testa dentro la tenda. Queste luci elettriche mi stanno scaldando. E poi ho anche fame.»

Il cowboy si allontanò.

«Tu non mangi» disse Buntline.

«Questo lo so, idiota. Ma come diavolo fai a scrivere le mie avventure?»

«Cavolo, faccio quello che fai tu. Me le invento.»

Buntline prese Cody e si diresse verso la loro tenda.

Annie chiese a Hickok: «Stanno tagliando un uomo? Come hanno fatto con quel povero cinese?»

«Non lo so» disse Hickok. «Non mi sorprenderebbe scoprire che passano il tempo a fare a fette la gente. Ma non ti voglio mentire. La mia curiosità sta avendo la meglio.»

Hickok appoggiò sulla panca il Winchester che stava pulendo, si ripulì le mani dall'olio e si avviò verso la tenda di Cody, con Annie al suo fianco.

Hickok spostò il lembo della tenda e infilò la testa dentro. Il vaso era stato sistemato in una cesta. Il coperchio era stato rimosso e Buntline, con una lunga cannuccia, stava versando il liquido dentro un foro sulla testa di Cody.

«Oh, sì. Così va bene. Mi sembra di mangiare qualcosa.»

«Di che sa?» chiese Buntline.

«Di tutto e di niente» rispose Cody. «Ma a me piace pensare che sia una grossa bistecca di bufalo con patate arrosto. E birra. Un barile di birra.»

«Mi dispiace interromperti all'ora del pasto» disse Hickok. «Ma abbiamo sentito quel cowboy là fuori, e dal momento che non sono affari nostri, pensavamo di chiedere di che storia si tratti... un uomo tagliato a fette e tutto il resto.»

«Entra» disse Cody. «C'è Annie con te? Ma certo, entra pure, tesoro. Bello spettacolo. Non sei mai stata così brava. *Gli scout della prateria* però è stato un bel fiasco, vero Wild Bill?»

«A quanto mi risulta lo è ancora.»

«Che state facendo, tu e Ned?» domandò Annie. «Se posso chiedere.»

«Sto mangiando. Più o meno.»

«L'ha inventato il dottor Chuck Darwin dopo l'incidente» intervenne Buntline. «Lui e Morse. Darwin ha scoperto che stimolando certe parti del cervello nei ratti, si dà loro la sensazione di aver mangiato. Lo si può fare fino a che quei piccoli coglioni non muoiono di fame. Però gli sembra di essere sazi. Dopo aver lavorato sui ratti, Darwin ha pensato di farlo su Buffalo Bill, e su sé stesso. E ha funzionato.»

«E com'è che tu non muori di fame?» chiese Annie.

«Non in questo fluido» rispose Cody. «E Morse si sta prendendo cura del corpo. Un giorno lo riattaccheranno. E allora sarò magrissimo. L'ultima volta che ci siamo parlati, Morse mi ha detto che ha fatto perdere qualche chilo al corpo.»

«A proposito di questo tizio tagliato a pezzi,» fece Hickok «ne sai qualcosa?»

Cody tacque per un attimo, poi disse: «Ned, rimetti il coperchio al vaso. Bill, voglio che voi due, tu e Annie, mi ascoltiate. Io so chi stanno tagliando. È per questo che siamo qui.»

«Credevo che fossimo qui per il Wild West Show» osservò Annie.

«Io credevo che fossimo qui per una specie di missione diplomatica» aggiunse Hickok.

«Sì e sì... e no» disse Cody. «Dopo il disastro di Little Big Horn, con tutti quei soldati giapponesi uccisi sotto il comando dissennato di Custer, il presidente Grant ha pensato... ecco, ci serviva un'azione diplomatica. Ma c'è di più.»

«Io non capisco niente di politica» commentò Annie. «Illuminami.»

«Fin da quando i giapponesi scoprirono la costa occidentale dell'America, e gli europei scoprirono la costa orientale, c'è sempre stata tensione. Negli ultimi anni la nostra espansione ha superato quella dei giapponesi, ed entrambe le nazioni hanno schiacciato gli indiani, che si trovavano in mezzo. A questo scopo abbiamo anche collaborato. Ora, in tutta franchezza, dopo la Guerra civile e la fondazione del Texas come stato di negri, pare che gli Stati Uniti siano intenzionati a cacciare i giapponesi dal nostro continente. Data la recente annessione del Canada come ventesimo stato e considerati tutti i territori occidentali che adesso possediamo, Grant avrebbe piacere che tutto il paese fino alla costa del Pacifico diventasse nostro.

«Però i giapponesi non hanno intenzione di vendere. Takeda, lui è l'uomo più potente del Giappone. Con il nostro aiuto, o anche senza, alla fine regnerà su tutto il paese. Ma con il nostro aiuto sarà più facile. Ecco perché

gli ho fatto omaggio delle armi da fuoco. Per fargli capire quanto siano utili. Le armi da fuoco giapponesi sono piuttosto primitive.»

«Si servirà di un fucile e di un paio di pistole per conquistare il Giappone?» chiese Annie.

«Se gli piace quello che ha visto,» rispose Cody «il presidente Grant gliene fornirà delle altre. E naturalmente i fucili renderanno la sua conquista più semplice. In effetti, in questo viaggio ho fatto in modo che gli venisse segretamente donata una cassa di fucili e di una cassa di munizioni. In cambio della nostra assistenza lui dovrebbe firmare un trattato con il nostro paese nel quale ci offre la costa occidentale. Solo che di recente c'è stato qualche piccolo intoppo.»

«Tipo?» chiese Hickok.

«Tipo il Messico. Sono ancora furiosi per San Jacinto. Da trent'anni non vedono l'ora di farcela pagare. Offrono ai giapponesi gli stessi fucili, ma in cambio non chiedono terra. Li vogliono semplicemente come alleati.»

«Ma un paio d'anni fa non è stato proprio il nostro paese a fornire ai messicani i fucili che non avevano?» chiese Hickok. «Una specie di omaggio diplomatico?»

«È vero» disse Cody. «Adesso li fabbricano. E anche di buona qualità.»

«E allora perché stiamo perdendo tempo qui?» chiese ancora Hickok. «Se i giapponesi possono avere i fucili dal Messico senza dover fare cessioni territoriali, possiamo dire che siamo belli e fregati, no?»

«Quando abbiamo organizzato tutto non lo sapevamo. Ho ricevuto l'informazione via teleconnessione stamattina, attraverso il satellite di Verne.»

«A quanto sembra ci siamo dimenticati il nostro tizio che viene fatto a pezzi» disse Hickok.

«Ci torneremo dopo» replicò Cody. «Io sono venuto qui in missione diplomatica per il nostro presidente, ma avevo anche un altro motivo.»

Cody fece una pausa mentre un applauso risuonava nell'arena.

Doveva essere il numero della diligenza, pensò Cody. Sentire quell'applauso lo rese felice. Era sempre così.

Hickok offrì ad Annie uno sgabello da campo, ne aprì uno per sé e si mise seduto. Cody propose loro di aprire una bottiglia e Buntline non perse tempo ad afferrarne una dalla sua scorta privata. Venne versato del whisky per Hickok e per Buntline, mentre Annie declinò l'offerta. Cody, naturalmente, fu costretto a rinunciare. «Bevetene un po' anche per me» disse.

«Ci puoi scommettere» disse Buntline.

«Dammi una girata di manovella, Ned. Anzi due.»

Buntline eseguì l'ordine. I capelli di Cody si drizzarono e il liquido divenne luminescente. Passato il momento, i capelli di Cody ripresero a galleggiare nel fluido. E lui cominciò a parlare.

«Una volta avevo un corpo attaccato a questa testa. Un corpo dannatamente efficiente, devo aggiungere. Ho raccontato un sacco di storie sul modo in cui sono finito così, ma come potete immaginare erano tutte bugie, alcune delle quali escogitate insieme al qui presente Buntline, mio amico.

«Non mi hanno mozzato la testa con un tomahawk, come è stato detto, e non ho avuto un incidente mentre imparavo a pilotare un aeroplano o a guidare uno di quei carri senza cavalli. E nemmeno in uno scontro con un branco di porci. Questa non me lo sono inventata io, lo ammetto. È stata un'idea di Buntline. Gira la manovella, ti dispiace, Ned?»

Ned afferrò la manovella e si mise all'opera.

«Così va meglio. È successo tutto a casa mia, nel Welcome Wigwam su North Platte. Era il Natale di due anni fa. Una notte splendida, da quelle parti. Era freddo come i testicoli di un maiale castrato in una tinozza di metallo, e nevicava. Louisa e io avevamo ospiti: Sam Morse con sua moglie, i loro amici, il professor Maxxon e il suo assistente di laboratorio B. Harper assieme alla sua deliziosa moglie Ginny. C'era anche quella giovane e bellissima attrice, Lily Langtry Passavano la notte con noi. I Morse e i Maxxon nella casa degli ospiti, tutti gli altri nell'edificio principale. Avevamo suonato il pianoforte e cantato ad alta voce intorno all'albero. Le solite cose che si fanno a Natale.

«Ma la verità era che Morse, Maxxon e Harper erano lì per svolgere del lavoro scientifico in uno degli edifici annessi a casa mia. Stavano tentando di riportare un vita un cadavere. Una cosa orribile, ve lo garantisco, tuttavia stuzzicante: io ero affascinato dall'idea di averli con me, perché erano una piacevole compagnia, e la signorina Langtry era una cara amica di Sam Morse. Una donna incantevole, vestita o no. Splendida come una mattina di primavera, solo assai più divertente.

«La buona notizia era che mia moglie Louisa andò a letto presto. Io ci andai non molto dopo. Con la signorina Langtry. La cattiva notizia era che mia moglie, che solitamente dormiva come un sasso, quella notte aveva il sonno più leggero, e che la signorina Langtry, un vero e proprio usignolo in qualsiasi circostanza, si lasciò sfuggire una nota troppo acuta nel corso del nostro convegno. Una nota che svegliò Louisa. Ci scoprì insieme, prese

l'ascia dal soggiorno e mi colpì alle spalle.

«Non fu un colpo mortale, ma per poco non mi staccò la testa dalle spalle. Quando Louisa si rese conto di quello che aveva fatto, emise uno strillo che svegliò Morse e gli altri. Anche la signorina Langtry si mise a urlare.

«Morse provvide immediatamente a bloccare l'emorragia, e con l'aiuto di Harper e di Maxxon mi portò al laboratorio che avevano allestito in uno degli edifici adiacenti. Mi infilarono subito in una vasca e la riempirono di ghiaccio. Non ricordo di aver sentito freddo, anzi non ricordo di aver sentito niente. Ricordo solo vagamente che quella era la vasca in cui tagliavano i pezzi dei corpi che usavano nella loro ricerca e che adesso dentro c'ero io. Ma non mi soffermai a pensarci troppo. Me ne stavo andando alla deriva, gente, ecco quello che facevo. Ero già in orbita nelle pianure della Grande Caccia.

«Ebbene, signori, Maxxon e Morse escogitarono un piano complicato. Non erano riusciti a resuscitare un cadavere, ma forse le loro conoscenze potevano salvarmi. Morse architettò il vaso a batteria, mentre il fluido era una creazione di Maxxon. Lo usava da tempo per conservare le parti del corpo.

«Lavoravano sulla base della teoria che se avessero immesso l'energia elettrica di Morse nel prodotto chimico di Maxxon non solo avrebbe agito come sistema di conservazione, ma avrebbe anche fatto in modo che i nervi degli arti mozzati, e forse addirittura le cellule del cervello, continuassero a funzionare.

«Dal momento che non avevo molta scelta, decisero di operare. Rimossero completamente la testa e la sistemarono in questo vaso che vedete, al quale venne applicata la corrente elettrica.

«Evidentemente funzionò. La batteria, la manovella e il cornetto per la voce vennero aggiunti in seguito. Poi naturalmente fu Frank Reade a fornire il corpo dell'uomo a vapore, mentre il dottor Charles Darwin propose alcuni aggiustamenti. Ma l'obiettivo finale è ancora di là da venire. Ed è Victor Frankenstein.»

«Frankenstein?» ripeté Annie. «Credevo che fosse solo un romanzo. Anzi, tutto questo sembra un romanzo. Una delle tue storie.»

«Questa è vera, Annie. E quanto a Frankenstein, è reale. E anche il suo mostro. Morse e Maxxon erano al corrente del lavoro di Frankenstein, ma non erano riusciti a replicarlo.

«Maxxon aveva cercato di produrre un uomo da elementi chimici, ciò che lui chiamava il vero stufato della vita, ma senza riuscirci. Come potete

immaginare, per ovvie ragioni non aveva parlato in giro dei suoi risultati. Aveva fallito, e il solo fatto di aver tentato era sufficiente per rivoltargli contro le autorità e i cittadini e magari fargli rischiare il linciaggio. La stessa idea agli occhi di molti era aberrante.»

«È aberrante anche per me» confermò Annie.

«Ho imparato solo di recente questa parola» disse Cody. «E volevo tanto usarla nella conversazione. Come me la sono cavata?»

«Piuttosto bene» disse Hickok.

«E così è aberrante anche per te» disse Cody. «Ma pensaci. Senza di lei non sarei qui.»

«Ma tu non sei stato creato» obiettò Annie. «Tu sei stato salvato. Non è la stessa cosa che riportare in vita un uomo morto o creare un essere umano con l'elettricità e le sostanze chimiche.»

«È vero» ammise Cody. «Quel genere di esperimenti sconvolge i cristiani, e credo che anche ai musulmani non faccia troppo piacere. Ma si può fare. Frankenstein è riuscito a rappezzare dei cadaveri ricavandone un uomo e, con la scarica di un fulmine, a riportarlo in vita.

«Morse e Maxxon si sono uniti, hanno deciso di tentare e di mettersi in contatto con il dottor Frankenstein e con il dottor Momo, un altro scienziato che ha lavorato sul problema, per vedere se insieme potevano trovare una risposta. Qualcosa di meglio di un morto vivente. Erano convinti che con la competenza di Maxxon in fatto di chimica, quella di Morse in fatto di elettricità, quella di Frankenstein in fatto di anatomia e quella di Momo in fatto di chirurgia sarebbero stati in grado di riempire i vuoti.»

«E questo in che modo ti avrebbe aiutato?» chiese Bill.

«Tentando di apprendere come creare un essere umano, erano sicuri che, con l'aiuto di Frankenstein, sarebbero riusciti a riattaccare la mia testa al mio corpo. Volevano usarmi come una specie di ratto da laboratorio. Un esperimento, in preparazione di una sperimentazione più ampia.

«In ogni caso Momo venne subito scartato. Aveva lasciato l'Inghilterra da un po' di tempo e non se n'era più sentito parlare. Si vociferava che fosse uscito di senno.

«Poi si venne a sapere che Frankenstein si era recato nell'Artico in cerca della sua creatura. Aveva intenzione di ucciderla. La storia non è molto chiara, ma pare che il dottore si sia perso fra i ghiacci, e che forse sia stato ucciso lui dalla sua creatura. Di certo il mostro uccise la moglie di Frankenstein, perciò era capace di farlo.»

«Che cosa orribile» esclamò Annie. «È il genere di risultato che ci si può

aspettare quando si pasticcia con la natura.»

«Forse» disse Cody. «Ma la creatura riapparve in Russia, venne catturata e venduta a Takeda. Questo è ciò che sappiamo. Takeda l'acquistò con l'intento esplicito di procurarsi un afrodisiaco ricavato da pezzi del suo corpo, successivamente ridotti in polvere. Questo dietro consiglio del suo Maestro di Medicina, il quale ha anche altri motivi. Come scoprire cosa rende viva la creatura.»

«Come fai a saperlo?» chiese Bill.

«Perché il Maestro di Medicina è un agente degli Stati Uniti. Nutre degli interessi scientifici che mimetizza dietro gli interessi bellici di Takeda. Ha passato informazioni al nostro paese con l'accordo di poter venire a vivere negli Stati Uniti e avere la possibilità di espandere le sue conoscenze e i suoi interessi nel campo medico.

«Il Maestro di Medicina ha offerto la creatura al nostro paese, insieme alle informazioni che ci forniva. Il nostro paese non era così interessato alla cosa, ma io sì. E anche i bravi medici che mi hanno salvato.

«Perciò, quando mi è capitata l'occasione di portare qui il Wild West Show in una missione diplomatica, l'ho colta al volo. Ho pensato che potevo prendere due piccioni con una fava: stringere con Takeda un accordo favorevole al nostro paese e magari trovare un accordo segreto con lui per farmi dare il mostro e portarmelo a casa in modo che Maxxon e Morse potessero studiarlo. La prima parte del piano è riuscita, adesso lo so, ma dubito che giovi alla seconda parte. Perciò quello che faremo adesso è qualcosa di differente.»

«Differente come?» chiese Hickok.

«Ruberemo il nostro ragazzone e ce lo porteremo a Welcome Wigwam, dove i miei amici, con tanto di mogli e assistenti, e naturalmente l'esemplare Louisa, aspettano di mettersi all'opera. I primi vogliono il mostro, Louisa vuole me. La sua lingua è affilata come uno scalpello.»

«Come è andata a finire con la signorina Langtry e tua moglie?» chiese Annie.

«Louisa si è scusata, ma lasciate che ve lo dica, le scuse per una cosa del genere non hanno proprio l'effetto che ti aspetteresti. L'ho perdonata, ma non ho dimenticato. Sto pensando di divorziare.

«Quanto alla signorina Langtry, ci è rimasta male per come si sono messe le cose, soprattutto perché quella notte non siamo riusciti a finire il nostro convegno, ma si è impegnata al silenzio. È tornata a casa col primo treno. Immagino che adesso stia facendo quello che ha sempre fatto: reci-

tare a teatro.»

«Legata a un barile e scopata da un somaro» disse Annie.

«Che dici?» replicò Cody. «Spiegati meglio.»

«Volevo dire che non puoi biasimare tua moglie. Non sei esattamente il marito più fedele del mondo.»

«Vedi, cara, nessuno può essere come il tuo Frank, che Dio lo abbia in pace. Io ero in torto, non c'è dubbio, perché mi piacciono le gonnelle, anzi, scusa la volgarità, mi piace quello che c'è sotto. Ma staccarmi la testa... mi sembra un po' troppo.»

«Non per come la vedo io» ribatté Annie.

«Non voglio costringere nessuno a condividere il mio obiettivo» continuò Cody. «Ma se riesco a convincere anche solo poche persone ad aiutarmi, visto che si tratta di una missione che per riuscire richiede poca gente, allora avrò la possibilità di tornare a una vita normale. Alla creatura verrà risparmiata una morte lenta, e la porteremo da noi per sottoporla a un serio e onesto studio scientifico.»

«Ma non la farete a pezzi anche là?» chiese Annie.

«È possibile» rispose Cody.

«E in che modo la sua situazione migliorerà?»

«Oh, cavolo» disse Cody. «Ammetto di essere più preoccupato della mia situazione. Mettila in questo modo. Tanto morirà comunque, e perciò cos'ha da perdere?»

«Non è detto che debba essere dissezionato» intervenne Hickok. «Giusto?»

«Giusto» confermò Cody.

«Allora almeno per un po' starà meglio, forse per sempre» osservò Hickok.

«Non mi sembra giusto» disse Annie.

«Puoi contare su di me» lo rassicurò Hickok.

«Ned?» chiese Cody.

«Ci guadagno un po' di whisky da tutta questa storia?»

«Certo.»

«Ci sto.»

«Annie, tesoro. Tu che dici?»

«Non mi piace» rispose Annie. «Ma visto che i giapponesi fanno il doppio gioco con il nostro governo, e il mostro può ottenere un po' di libertà, perché no?»

«Bene» disse Cody. «È magnifico avervi con me. Chiederò aiuto a qual-

cun altro, ma solo a pochi. Un piccolo gruppo è la cosa migliore. E ci servirà solo un equipaggio ridotto al minimo per far volare il mio Zeppelin personale. Rimanderemo tutti gli altri a casa, poi... be', speriamo solo che i giapponesi non abbiano letto Omero e che il Maestro di Medicina sia una spia affidabile come sembra. In fondo ha studiato ad Harvard. Ned, che ora è?»

Ned tirò fuori l'orologio dalla tasca dei pantaloni, lo aprì e disse l'ora a Cody.

«Fra due ore il Maestro di Medicina sarà pronto a ricevere un messaggio. Ned, gli devi dire che...»

Quella sera, quando lo spettacolo terminò e cominciarono i convenevoli, Cody mise al lavoro una squadra di uomini. Al mattino i muli stavano trascinando nell'arena una grossa piattaforma provvista di ruote, proprio in prossimità della grande tenda del Maestro di Medicina.

La piattaforma era alta un metro e mezzo, lunga dieci e larga sette. Su di essa c'era un carro conestoga fabbricato con il legname dei recinti per animali e con le pelli. Cody aveva curato la realizzazione fin nei minimi particolari grazie ai suoi artigiani: falegnami, sarti e via dicendo. Era magnifico. La pelle che ricopriva il conestoga - un'imitazione di quella che avrebbe dovuto essere tela - era dipinta con alberi, bufali e un sole nascente. Dentro il carro c'era un certo numero di doni. Coperte indiane, berretti in pelle di castoro, carne marinata, marmellata in barattolo, e una bambola dalle forme femminili assai realistiche realizzata in pelle, vernice e peli umani. La bambola era stata riempita d'aria e aveva il giusto corredo anatomico.

Quasi subito, appena consegnato il conestoga, il Wild West Show cominciò a fare i bagagli e a caricare. Gli Zeppelin si alzarono, con i motori alimentati a vapore che scoppiettavano, e puntarono verso occidente, lasciandosi dietro il loro omaggio.

La consegna del carro non era passata inosservata agli occhi dei giapponesi. La partenza della flotta americana era stata improvvisa e senza preamboli, ma almeno avevano lasciato una cassa del tesoro. Takeda valutò la cosa, fece fare un'ispezione in cerca di trappole o altre insidie, non ne trovò nessuna. Consegnò alcuni dei doni a dei soldati scelti, ne mise degli altri a guardia del carro, poi si ritirò nella sua tenda con la bambola di pelle e l'intenzione di saggiarne le funzioni.

Nel cuore della notte il vento giunse dal nord e portò con sé la nebbia

che avvolse il grande campo di Takeda e le sfortunate guardie che proteggevano i doni del Wild West Show. L'aria divenne fredda, e così anche i soldati.

Il Maestro di Medicina, fingendo di soffrire d'insonnia, uscì sorridendo dalla tenda, portando con sé una zucca piena di sakè. Ne offrì un po' a ognuna delle guardie nelle piccole tazze che portava in una sacca di corda lavorata rivestita di cera. Poco dopo aver mandato giù il liquore, tutte le guardie si accasciarono, profondamente addormentate. Più tardi, prima dello spuntar del sole, sarebbero state risvegliate da qualcuno che gli staccava la pelle dal corpo con un'affilata scheggia di bambù. La ricompensa per il loro fallimento.

Appena le guardie crollarono a terra, il Maestro di Medicina diede un calcione al fianco della piattaforma. Una pausa. Un altro calcio. Poi ancora due. Subito dopo scomparve nella sua tenda.

I lati della piattaforma su cui poggiava il carro si aprirono e un gruppo di uomini accaldati e smaniosi, oltre ad Annie, tutti con le facce imbrattate di cenere (a parte Cetshwayo, la cui pelle era già nera di suo come il cielo notturno), scivolò fuori nel buio e nella pioggia e s'infilò nella tenda adiacente del Maestro di Medicina.

Dentro c'era solo una lanterna accesa, ma l'ambiente era abbastanza illuminato perché Hickok, Cetshwayo, Annie, Toro e il capitano Jack potessero vedere il Maestro di Medicina e un uomo seduto a terra, vestito con un kimono bianco e blu. Sulla parte inferiore della faccia portava una maschera di pelle, e aveva i piedi - anzi, un piede e un pezzo di legno - legati davanti a sé, e le mani dietro la schiena. Per maggiore sicurezza era stato avvolto da una robusta corda di seta.

«Dobbiamo sbrigarci,» disse il Maestro di Medicina «altrimenti ci troveremo in quello che voi americani chiamate un mare di merda.»

«Questa è la creatura?» chiese Annie.

«Lo è» rispose il Maestro.

«Be', sembra un uomo qualunque. A parte quel blocco di legno al posto del piede.»

«E la pelle verde» aggiunse Hickok.

«Sembra malato» disse Toro.

«Che gli è successo al piede?» chiese Annie.

«Sarebbe troppo lungo da spiegare» rispose il Maestro di Medicina. «E ricordate, l'aspetto può ingannare. Non è un uomo qualunque. Venite più avanti e allontanatevi dalla luce diretta della lanterna. La pelle è strana.

Toccatelo. È come toccare un cadavere. Lui è un cadavere.»

«La cosa importante è prendere questo furfante e portarcelo via prima che Takeda sospetti quello che sta succedendo» disse Hickok. «Manda il messaggio, dottore.»

Il Maestro di Medicina aprì il pannello segreto nella scrivania, tirò fuori la macchina, sollevò l'antenna e cominciò a battere un messaggio.

Hickok tagliò la corda di seta che serrava le gambe e il corpo della creatura, poi la mise in piedi insieme a Toro. Hickok rimase sbalordito di quanto fosse alto quell'uomo. Doveva superare i due metri e dieci, e aveva le spalle assai più larghe delle sue. «Tu capisci l'inglese, vero?»

La creatura annuì.

«Bene. Ora, lo so che non puoi parlare con quella specie di bavaglio, ma puoi ascoltare senza problemi. Ho con me una .44 e se mi crei problemi ti farò saltare quel cervello che hai dentro la testa - di chiunque sia stato in origine - e lo spargerò per tutta la tenda. Hai capito? Fa' cenno di sì con la testa se hai capito.»

La creatura annuì.

«Bisognerebbe davvero spiaccicargli il cervello e procurargli un danno serio» disse il Maestro di Medicina. «Ricorda, non è un uomo.»

Hickok lo ignorò e parlò con decisione alla creatura.

«Ricordati, sono qui per salvarti quel culo rappezzato.»

La creatura annuì.

«Dirò al mio amico Toro di liberarti le gambe quando arriva lo Zeppelin e tu verrai con noi. Ce la fai a camminare su quel pezzo di legno?»

La creatura annuì.

Il Maestro di Medicina stava in piedi davanti alla tenda, accanto al lembo che fungeva da porta, e fissava la notte e la pioggia che aveva cominciato a martellare il campo. «Una luce» disse.

Si riferiva alla luce di uno Zeppelin. Come programmato, le altre luci del velivolo erano state spente, ma quella di prua si accese una volta nel buio, per poi spegnersi anch'essa.

Un momento dopo tre scale di corda rivestite di un prodotto chimico luminescente vennero calate dallo Zeppelin. Il Maestro di Medicina fu il primo a uscire dalla tenda, subito seguito dagli altri. Hickok, Toro e la creatura erano nella retroguardia. La creatura non poteva correre, con quel blocco di legno al posto del piede. Avanzava incespicando e schizzando fango.

Quando afferrarono le scale e cominciarono ad arrampicarsi, un grido si

levò dal campo. Erano stati scoperti. Visti dal basso, a una prima occhiata sembrava che stessero salendo lungo scale magiche luminose appese al cielo; solo sforzando un po' la vista si poteva distinguere la forma dello Zeppelin attraverso il buio e la pioggia.

La prua e il ponte dello Zeppelin si trovavano sotto le grandi celle interconnesse piene di elio; le scale erano assicurate alla ringhiera del ponte. Annie fu la prima a salire a bordo, poi il Maestro di Medicina, seguito subito dopo da Cetshwayo e dal capitano Jack.

Sull'ultima scala c'erano Toro, la creatura, e Hickok dietro a tutti. La creatura, lenta e pesante, si arrampicava con difficoltà. Una freccia fischiò accanto alla testa di Hickok, che si girò a guardare.

In basso il fuoco ardeva dentro i vasi, sibilava sotto la pioggia, tossicchiava emettendo fumo bianco. Le fiamme, alimentate da qualche efficace propellente, guizzavano in tante lingue gialle e arancioni attraverso il fumo. Sembravano, viste dall'alto, persone dalla testa bionda e rossa che saltassero sulla punta dei piedi emergendo dalla nebbia del mattino.

Hickok si tenne alla corda con una mano e con l'altra estrasse la rivoltella, sparò ai vasi e ne fece esplodere quattro; il fuoco si sparpagliò in tutte le direzioni.

Vennero accesi altri vasi, vennero lanciate altre frecce. Una penetrò attraverso i calzoni di Hickok e rimase lì, appena sotto il ginocchio. Hickok ripose la rivoltella nella fondina e cercò di salire più veloce, ma riusciva solo a vedere le gambe del mostro, il blocco di legno e quello che c'era sotto il kimono. Hickok rimase disgustato quando si accorse che poteva vedere il grosso culo nudo del mostro. Diede una botta alla gamba della creatura. «Sbrigati, amico.»

Venne acceso il motore dello Zeppelin. Il vapore eruttò dalla sala caldaie e sibilò, bianco, nella notte umida. Lo Zeppelin balzò in avanti nel cielo, e per poco Hickok non perse la presa sulla scala.

Pian piano il velivolo guadagnò velocità, e la scala di corda con Toro, Hickok e la creatura si mise a sventolare come panni stesi ad asciugare su una corda. Le frecce continuavano a ronzare intorno a loro.

Poi lo Zeppelin fu troppo lontano perché le frecce potessero raggiungerlo. Le luci dell'accampamento si allontanarono. Hickok si voltò e vide il campo di atterraggio, con gli aerei che si stagliavano alla luce dei vasi e delle lanterne. Una mezza dozzina di piccoli calabroni giapponesi si sollevò al di sopra delle luci, e scomparve nel buio. Hickok ne sentì il ronzio.

Hickok incitò di nuovo la creatura, che cominciò a salire. Toro aveva

raggiunto da tempo la ringhiera e stava guardando giù, gridando alla creatura: «Muso verde. Muovi le chiappe.»

La creatura faceva una gran fatica a liberare il piede di legno dalle corde ogni volta che saliva un gradino, ma alla fine raggiunse la ringhiera e Toro, con l'aiuto di Cetshwayo, lo issò a bordo.

Hickok dondolava avanti e indietro mano a mano che la turbolenza aumentava d'intensità e lo Zeppelin si sollevava sempre più in alto.

Cetshwayo e Toro cominciarono a tirare su la scala. Alla fine Hickok rotolò oltre la ringhiera e si accasciò sul ponte di passeggiata. Poi si tirò su e si sfilò la freccia dalla gamba dei pantaloni.

Buntline apparve sul ponte con un mucchio di Winchester sotto il braccio. Li passò a Hickok, Annie, Toro e Cetshwayo.

«Tu, signor dottore, porta dentro quel dannato uomo verde.»

Il Maestro di Medicina afferrò il mostro per un gomito, lo condusse lungo la passeggiata fino al ponte coperto. Attraverso il vetro delle finestre vide le sagome indistinte dei biplani nell'oscurità.

Annie fu la prima a fare fuoco. Il suo colpo, come al solito, andò a buon segno. Colpì un pilota dentro l'abitacolo. L'aereo sbandò con violenza e cominciò a precipitare. Pochi secondi dopo vi fu un'esplosione e una vampata di luce quando l'aereo si schiantò sulla spiaggia vicina dell'oceano Pacifico.

I biplani seguivano la sagoma scura del sigaro, facendo fuoco con le loro armi rudimentali. *Bang.* Un colpo. *Bang.* Un colpo. *Bang.* Le armi erano progettate per sparare all'unisono con il ritmo dell'elica: i colpi partivano nel preciso momento in cui c'era spazio fra una lama e l'altra. Un sistema geniale, ma anche rischioso, che non sempre funzionava.

Hickok fu lieto che non si trattasse dei nuovi aerei tedeschi, che sparavano a tutta velocità con le doppie mitragliatrici Gatling fino a svuotare il caricatore.

D'altra parte lo Zeppelin non aveva una reale manovrabilità, era un albatros moribondo inseguito dai falchi.

Il legno del ponte era scheggiato dai proiettili, che grandinavano anche sulle finestre. Una pallottola fece esplodere un vetro del ponte coperto e le schegge ferirono il volto della creatura, mentre un'altra penetrò nella parte superiore del braccio sinistro.

Non sanguinò.

Un altro proiettile centrò la bombetta di Buntline, costringendolo a met-

tersi carponi sul ponte. Il mostro rimase dov'era, con le schegge di vetro che gli pendevano dal petto. Aveva il kimono a brandelli e pieno di bruciature nei punti in cui le pallottole erano penetrate, oltre al braccio ferito.

Gli aerei puntarono sullo Zeppelin. I proiettili colpirono la grande intelaiatura di gomma: sebbene fosse progettata per resistere all'impatto più duro con la grandine, gli uccelli in volo e piccole armi da fuoco, i colpi riuscivano a penetrare.

Hickok sentì un suono sibilante quando lo Zeppelin cominciò a perdere un po' di elio. La buona notizia era che il grosso pallone in realtà veniva formato da una serie di piccole celle piene di gas. Poteva perdere una quantità significativa di elio e rimanere ancora stabile. La cattiva notizia era che c'è un limite a tutto.

Un biplano passò davanti al ponte di passeggiata. Toro lo centrò sul muso, poi tutti puntarono i Winchester e fecero fuoco sulla parte posteriore.

I colpi raggiunsero la coda. Una lingua di fiamme corse lungo la fusoliera e avvolse l'aereo come se fosse un cerchio di fuoco da centrare nel corso di un'esibizione. Poi le fiamme raggiunsero il sedile e il pilota, trasformandolo in una torcia umana. L'aereo si avvitò. Il pilota avvolto dalle fiamme si liberò dal sedile, e mentre l'aereo precipitava a spirale riuscì a lanciarsi fuori, una meteora di fuoco scaraventata verso l'oceano.

Al contatto con l'acqua, l'aereo esplose. Le fiamme si allargarono sulla superficie e continuarono a bruciare fino a quando non si esaurì il carburante.

Lo Zeppelin avanzò rapidamente sospinto non soltanto dai suoi motori, ma anche da un forte vento di coda. I piloti giapponesi non si esposero ulteriormente ai difensori dello Zeppelin: sapevano quanto fossero accurati nello sparare. Al contrario, salirono di quota e puntarono alla struttura indifesa del velivolo, provocando non pochi danni.

Sul ponte di comando dello Zeppelin il pilota William Rickenbacher aveva bisogno di più vapore. Non era abituato a operare senza un copilota, ma Cody aveva insistito per un equipaggio ridotto all'osso. William si sentiva male. Perché aveva accettato? Cody gli aveva offerto di scegliere. Avrebbe potuto andarsene con gli altri. Il suo copilota, Manfred von Richthofen, si era rivelato piuttosto entusiasta all'idea di rimanere, ma no, lui non glielo aveva permesso. Non voleva un broccolo di moccioso al comando della sua nave. Voleva risparmiargli il rischio. Che imbecille era stato. Aveva moglie e figli, e il suo comportamento era da irresponsabile.

Lui non era una spia e non era un pilota da combattimento. Era il capitano di un'aeronave di lusso.

Gesù. Ma che gli era passato per la testa?

Seppure gli era passato qualcosa, per la testa.

Non solo i biplani stavano facendo a pezzi il suo velivolo, ma il maltempo lo stava sballottando di qua e di là. Non riusciva nemmeno più a distinguere il cielo dal mare. L'unica cosa era cercare di far risalire il dirigibile e di sospingerlo avanti a tutta manetta.

«Più vapore» urlò attraverso il tubo di comando cercando di pronunciare le parole in modo pulito, per evitare che il suo pesante accento tedesco generasse equivoci. «Più vapore. Abbiamo poca potenza. E stiamo perdendo quota.»

Nella sala caldaie gli operai si misero alacremente al lavoro, spalando carbone e pezzi di legno che poi gettavano nella grande fornace. Il calore era insopportabile. Il vapore sibilava. I motori mormoravano. Gli uomini gemevano. La nave guadagnò un po' di velocità e prese quota.

Un biplano ronzò sopra il ponte. William lo vide mentre passava. Un momento dopo scomparve nell'oscurità e poi tornò. Fece fuoco e distrusse il vetro di una finestra, da cui entrò l'aria fredda che avvolse William, e per poco non lo mise fuori combattimento. Poi si voltò e vide la sagoma dell'aereo che puntava veloce verso di lui.

In quel momento capì che non c'era tempo di fare niente, e comprese quello che stava per succedere. Il suo ultimo pensiero non fu per Dio, ma per sua moglie Elizabeth e per i suoi figli, specialmente per il preferito, il piccolo Eddie.

Poi il biplano sputò un proiettile che finì di devastare la finestra e colpì Rickenbacher alla gola, aprendovi una ferita simile a un doppio petalo di rosa che si stacchi. Cadde a faccia in avanti contro il panello dei comandi, con il sangue che si riversava sulle leve e sui quadranti.

Prima che il cadavere di William cadesse, il pilota del biplano si rese conto di essere nei guai. Si era avvicinato troppo al ponte dello Zeppelin e non si era lasciato spazio e tempo sufficienti per virare. Non si preoccupò nemmeno di azionare la cloche. Il pilota si coprì gli occhi con le mani mentre l'aereo colpiva il ponte di comando, distruggendo l'elica e penetrando come una freccia nella fiancata dello Zeppelin. Il muso del biplano

ridusse il corpo di William a una poltiglia rossiccia. Il carburante fuoriuscì dall'aereo danneggiato formando un rivolo nel buio della notte. Una parte sgocciolò lungo il pavimento del ponte, corse verso la porta, scivolò sotto la fessura, corse lungo il corridoio e venne assorbito dal tappeto.

Quando l'aereo colpì lo Zeppelin, vi fu uno scossone così violento sul ponte di passeggiata che il capitano Jack venne scagliato in avanti. Si aggrappò alla ringhiera e proprio quando sembrava in grado di recuperare l'equilibrio, lo Zeppelin ebbe un altro sussulto, e il capitano Jack precipitò oltre il parapetto e venne silenziosamente ingoiato dall'oscurità.

Hickok cercò di afferrarlo mentre cadeva, ma era troppo tardi. Lo Zeppelin oscillava drammaticamente. Tutti i difensori vennero scaraventati di qua e di là. Lottarono coraggiosamente per aggrapparsi alla ringhiera e artigliarono con le unghie il pavimento del ponte.

Buntline si sentì volare in avanti, verso la finestra infranta del ponte principale. Sapeva di essere spacciato. Finì proprio dentro lo squarcio e stava per precipitare nel buio, ma proprio mentre cercava di ricordarsi la preghiera del Signore e decidere se avesse il tempo di recitarla prima di finire spiaccicato sul Pacifico, qualcuno lo afferrò per la collottola e lo tirò dentro con violenza, gettandolo a terra.

Buntline alzò gli occhi e vide la creatura che guardava giù verso di lui con un'espressione solenne sul volto.

«Grazie, vecchio mio» disse Buntline. «Sei un angelo.»

La creazione di Frankenstein non replicò.

Nella cabina di Cody l'urto dell'aereo scaraventò la sua testa giù dal trespolo lungo la credenza. Se non avesse colpito Goober sulla tempia, gettandolo a terra, avrebbe potuto schiantarsi contro la parete.

Il vaso era rovesciato sul fianco, e il liquido dentro sciabordava. Cody urlò attraverso il tubo: «Rimettimi dritto e portami fuori in modo che possa morire da uomo.»

Goober si mise una mano sulla ferita, sentendo un bernoccolo che si stava formando sulla testa e riuscì a rimettersi in piedi. Prese la testa di Cody, se la mise sotto il braccio e si avviò di corsa verso il corridoio inclinato.

«Controlla il ponte» disse Cody.

Goober corse più veloce, sentendosi la testa come se fosse sul punto di partorire. Quando raggiunse il corridoio che portava sul ponte sentì l'odore del carburante fuoriuscito dal biplano giapponese. Continuò a correre, sen-

tendo sempre più freddo.

Quando raggiunse il ponte vide una chiazza rossa e appiccicosa che poteva essere Rickenbacher. Era spiaccicata su tutto il pannello. Il muso dell'aereo giapponese si era infilato nella fiancata dello Zeppelin e il pilota giaceva riverso sul sedile. Dall'esterno stava penetrando una nebbiolina gelida.

«Maledizione» disse Cody quando Goober gli raddrizzò la testa e fece girare il vaso in modo che lui potesse vedere.

«Siamo spacciati» disse Goober.

«Chiudi il becco, nano. Non sei morto finché non muori. E non ti arrendi finché non ti sei arreso. Io credevo di essere morto quando ho sostenuto il duello con Mano Gialla. Era un avversario tosto. Stavo per arrendermi e morire, ma qualcosa dentro di me ha detto: 'Non farlo, Buffalo Bill. Tieni duro'. Così ho tenuto duro. Mario Gialla è scivolato sul coltello e si è ferito a morte da solo. Bisogna sempre restare aggrappati alle cose. Non si sa mai come si metteranno.»

«Ho una buona idea» disse Goober.

«Svelto» disse Cody. «Riportami in cabina.»

«Credevo...»

«Fallo e basta!»

Fuori, sul ponte di passeggiata, lo Zeppelin cominciò a perdere stabilità. Adesso gli aerei giapponesi erano pronti a sferrare l'attacco finale. Le pallottole grandinavano da tutte le direzioni. Cetshwayo se ne beccò una sul fianco ed emise un grido.

Annie e Hickok lo presero sotto le braccia, lo trascinarono sul ponte principale e lo deposero a terra. Mentre lo facevano, un aereo giunse così vicino che le sue ali gemelle si vennero a trovare a nemmeno due metri dalla ringhiera.

Toro, l'unico rimasto lì accanto, fece fuoco diverse volte con il suo Winchester mentre l'aereo indietreggiava. All'inizio pensò di aver fallito il bersaglio, poi il motore cedette e vi fu un rumore sibilante mentre il biplano si avvitava verso il basso. Seguirono un'esplosione e un lampo di luce.

Guardando fuori dal parapetto per vedere se giungessero altri aerei, Toro si accorse che c'erano ancora le scale luminescenti appese alla ringhiera.

«Dannazione» disse fra sé e sé. «Ecco come fanno a seguirci nel buio. Vedono le scale.»

Toro si passò il Winchester sulla sinistra, estrasse il coltello da sotto la

giacca e si spostò lungo il parapetto liberando le scale.

L'uomo a vapore aveva una piccola stufa dentro la pancia. Cody aveva ordinato di tenere acceso il fuoco finché non fossero usciti da quel pasticcio. Non sapeva bene a che cosa potesse servirgli l'uomo a vapore, ma voleva essere preparato. Con il vaso fissato all'uomo a vapore e Goober all'interno a manovrare i comandi, Cody tornò sul ponte. Continuando a impartire ordini al nano, il corpo possente dell'uomo a vapore cominciò a sospingere l'aereo. Il pilota, che tutti credevano morto, alzò la testa proprio nel momento in cui l'uomo a vapore riusciva a ricacciare indietro l'aereo attraverso lo squarcio che aveva provocato nella fiancata dello Zeppelin.

«Sayonara» disse Cody.

Il giapponese gli rivolse un'occhiata mesta, mentre il biplano cadeva verso l'esterno e rispose, nella sua lingua: «Tipico.»

Cody, Goober e la macchina a vapore vennero scagliati all'indietro mentre lo Zeppelin, liberato dal peso dell'aereo, spiccava un balzo verso il cielo.

Sul ponte di passeggiata Toro sbatté così forte la faccia a terra che il suo naso si mise a sanguinare. I difensori che si trovavano al coperto sperimentarono lo stesso momento di sorpresa.

Il vantaggio, anche se non immediatamente percepito, era che adesso lo Zeppelin risultava invisibile ai biplani. Non potevano più vederlo, al buio e sotto la pioggia. E poi cominciavano a essere a corto di carburante, perciò non poterono far altro che tornare indietro.

L'aspetto negativo era che lo Zeppelin aveva numerose ferite nel suo rivestimento di gomma. L'elio era andato perduto, il ponte di comando era danneggiato e non c'era più il pilota. Anche l'uomo a vapore aveva subito dei danni dall'improvviso scossone verso l'alto; le sue gambe si erano piegate e lui era caduto. Chissà come, Goober era riuscito a incastrarsi la parte anteriore dei pantaloni nel metallo. Mentre la macchina se ne stava adagiata sul fianco, accanto al grosso squarcio nella parete, Goober disse: «Io esco da quest'affare, Cody. Qui dentro sono come una sardina in scatola. E mi sto giocando l'uccello.»

Goober riuscì ad aprire la botola e scivolò sul pavimento, tirando i pantaloni fino a strapparli. Si affrettò a sciogliere i morsetti che tenevano ferma la testa di Cody. Quando ebbe finito, s'infilò il vaso sotto il braccio e tutti e due rimasero a fissare l'uomo a vapore, sdraiato su un fianco, sibila-

re rumorosamente.

Cody, sbirciando attraverso il vetro, disse: «Mi mancherà, quel coso.»

«A me no» replicò Goober. «Per poco non mi strappava il pisello, ci fa un caldo della madonna ed è anche una faticaccia.»

«Dammi una giratina di manovella, ti dispiace?»

In basso, nella sala caldaie, c'era il panico più totale. Stavano caricando la grande fornace quando l'aereo era stato rimosso e lo Zeppelin aveva subito lo scossone verso l'alto. Pezzi di legno e di carbone infuocati erano stati scaraventati fuori dalla fornace; i tre addetti stavano tentando freneticamente di spegnere le fiamme con delle piccole taniche d'acqua.

Tutto inutile.

Lo Zeppelin precipitò come se il mondo avesse spalancato i suoi abissi e l'oceano, simile a un mare ondulato di cemento, sembrò andargli incontro nella caduta.

Quando lo Zeppelin colpì il mare in burrasca, la fornace infuocata esplose. Le fiamme danzarono sull'acqua, poi si asciugarono sfrigolando, e lasciarono sulla loro scia solo un fumo bianco turbolento, legname bruciato e detriti puzzolenti. Le ondate diedero il colpo di grazia ai ponti e alle cabine, e avvolsero ciò che rimaneva dei contenitori di elio come carta velina. La pioggia imperversò sui resti del dirigibile. I fulmini tagliarono il cielo con lingue giallastre simili a colpi di sciabola.

I cadaveri degli addetti alla sala caldaie, sbollentati, emersero in superficie con un *pop* e cominciarono a galleggiare sulle onde come tappi di sughero. Insieme a loro galleggiava anche il vaso che conteneva la testa di Cody il quale imprecava con violenza chiamando Goober.

Le onde tenevano dritta la testa Cody, che ballava in un turbinio di acqua schiumosa; vide il cadavere di Goober galleggiare a testa in giù. Poi i cavalloni rovesciarono il vaso e lo scaraventarono lontano; l'acqua penetrò nel tubo di comunicazione, unendosi alla miscela del vaso. Cody assaggiò l'acqua. Salata, naturalmente. Ma in qualche modo neutralizzava l'urina di maiale.

Per una volta Cody fu felice di non avere uno stomaco; provava soltanto una specie di stordimento.

Non lontani, aggrappati a delle tavole di legno, c'erano Hickok, Annie e Toro. Di Cetshwayo e del mostro di Frankenstein nessuna traccia.

Gli ultimi residui di carburante continuavano a bruciare sulla superficie

dell'acqua. Alla luce che offrivano, Hickok, sempre tenendosi stretto alla sua tavola, vide gli altri. I cadaveri degli addetti alla sala caldaie, Goober che andava alla deriva, Annie e Toro entrambi aggrappati a un'asse di legno, e infine la testa di Cody che galleggiava dentro il suo resistente vaso.

Hickok remò con le mani in direzione di Toro e Annie, estrasse il coltello da caccia dalla fondina, lo infilò sulla tavola e disse: «Toro, bisogna recuperare Cody, e poi trovare il modo di legare insieme questi relitti.»

Toro annuì.

Hickok nuotò verso il vaso di Cody, lo afferrò e tornò da Annie. Poi si mise a costruire una zattera insieme a Toro. Fu un lavoro noioso, ma a furia di spostarsi di qua e di là a forza di braccia riuscirono a procurarsi sei o sette tavole; le legarono insieme con strisce di gomma ritagliate, ricavandone una specie di zattera.

Quando ebbero finito di rappezzare il tutto e vi ebbero caricato sopra Annie e Cody, erano esausti; il sole picchiava attraverso la nebbia, la pioggia stava scemando d'intensità, l'oceano cominciava a calmarsi. Poi vennero gli squali.

Hickok disse: «Niente riposo per i dannati, e i buoni non ne hanno bisogno.»

Poi cercò istintivamente le pistole, ma la sacca era vuota. Erano andate perdute. E aveva perso anche il coltello da caccia.

Ce n'era almeno una decina, di quei bastardi dagli occhietti piccoli e luccicanti che giravano in circolo attorno alla zattera improvvisata. Uno si loro si fece avanti e si rigirò su un fianco mostrando gli occhi neri e inespressivi. Aprì la bocca e rivelò un brandello di carne scura che penzolava dai denti. Un pezzo di braccio, per essere precisi. Lo riconobbero. Apparteneva a Cetshwayo.

«Non è bello» disse Toro.

Cody, nel suo vaso, stava intonando canti da ubriachi.

«Comincia a dare i numeri» commentò Hickok.

«È l'acqua di mare nel vaso, unita ai prodotti chimici» disse Annie. «Una giratina di manovella gli farebbe bene.»

Hickok girò la manovella.

Cody divenne silenzioso per un momento. Hickok si mise il vaso in grembo, girandolo in modo da poter guardare Cody negli occhi.

«Tutto a posto, amico. O almeno, a posto per quanto può esserlo in circostanze come queste.» Hickok girò il vaso in modo che Cody potesse vedere la zattera con i suoi occupanti. «Siamo gli unici superstiti.»

«Tutto quello che voglio è un corpo, in modo da poter combattere» disse Cody. «Se posso morire combattendo mi sta bene.»

Hickok sistemò Cody nel centro della zattera, si appoggiò all'indietro e attese, finché il tempo non si fece caldo e insopportabile. Pensò per un attimo al cibo, pensò più a lungo all'acqua, poi le fiamme sull'acqua si spensero definitivamente, il sole salì alto nel cielo e divenne caldissimo e la loro carne cominciò a bruciare. Il liquido dentro il vaso di Cody prese a gorgogliare.

Annie pensò a Frank. Per un lungo momento ricordò come la stringeva. Anche Hickok la stringeva, era un amante appassionato, ma in lui c'era sempre un'insistenza, un desiderio di arrivare subito al dunque. Frank non era così. Non aveva mai fretta. Dio, se le mancava.

Aprì gli occhi e guardò Hickok, che invece aveva gli occhi chiusi. I suoi capelli lunghi erano bagnati e arruffati. I vestiti aderivano al suo corpo e si stavano lentamente asciugando al sole. Le sembrò splendido.

Richiuse gli occhi, tentò di recuperare il ricordo di Jack. Ma questa volta non ci riuscì. Pensò di nuovo a Hickok, a quando si trovavano nello Zeppelin, nella sua cabina, nel suo letto.

Toro osservava la grande distesa d'acqua e pensava al Mare d'Erba. Così il suo popolo chiamava Little Big Horn, dove erano morti Custer e i suoi soldati. Il Mare d'Erba sembrava davvero un mare, e questo oceano davanti a lui aveva lo stesso aspetto.

Il Mare d'Erba. Che battaglia.

Brutta giornata per uomini bianchi, pensò Toro. Grande giornata per uomini rossi.

Desiderò di avervi partecipato, ma quando aveva tentato di entrare in battaglia era già tutto finito. E questo l'aveva sempre sentito come un'onta.

Toro chiuse gli occhi, vide Cavallo Pazzo in piedi davanti a lui, con addosso solo una stoffa che gli copriva i lombi, magro e robusto, e con i capelli scarmigliati. Aveva il corpo dipinto con i segni della guerra, con macchie dappertutto. Portava legato a lato della testa il corpo di un falco morto.

Pensò a come era morto Cavallo Pazzo. Trattenuto dai suoi stessi uomini, colpito dalle baionette dei soldati.

«Mi dispiace, fratello» disse a bassa voce in lingua sioux. «Presto ti raggiungerò.»

Buffalo Bill sognava le donne. Tutte le donne che aveva conosciuto e amato. Per ultima sognò Lily Langtry. Le sue lunghe braccia bianche, i capelli neri e folti, la macchia più scura in mezzo alle gambe.

Dio, almeno Luisa avrebbe potuto lasciarlo finire. Tanto ormai lo aveva già colto sul fatto. Che importanza avrebbe avuto mezzo minuto in più?

Ooooh, che donna cattiva.

Ma sì. Aveva preso la sua decisione. Se fosse riuscito a cavarsela, avrebbe chiesto il divorzio da quella bagascia.

A mezzogiorno gli squali si erano fatti così spavaldi che per allontanarli dovettero servirsi delle due tavole che avevano messo da parte come remi.

Ma quello che Hickok temeva di più era che uno di loro risalisse dal basso e colpisse la loro rudimentale zattera, legata alla bell'e meglio, e li scaraventasse nell'oceano dove sarebbero diventati un facile pasto per gli squali affamati.

Quei dannati pesci attaccavano con sempre maggiore frequenza. Hickok e Toro li ricacciavano sempre indietro, percuotendoli sul muso e tentando di colpirli agli occhi. Toro ne ferì uno in modo abbastanza grave da farlo sanguinare. Gli altri lo attaccarono subito e cominciarono a mordere, facendolo a brandelli e litigandosi pezzi di intestino.

«Forse riserva non è tanto cattiva idea» disse Toro. «Vorrei che culo grasso di Toro fosse là. Non qui.»

«Io preferirei affrontare un branco di Sioux piuttosto che questi qui» disse Hickok. «Senza offesa.»

«Fottiti, Hickok.»

Il giorno avanzò, sempre più caldo. La sete li faceva sentire male. Poi, quando stava per calare la notte, videro la pinna di un gigantesco squalo.

No, di una balena.

Ma le balene non avevano pinne come quella.

Enorme. Fendeva l'acqua come una specie di pesce preistorico e puntava proprio su di loro.

Quando emerse, lasciandosi una scia di bolle lungo i fianchi, rivelò un muso allungato e due occhi neri e bulbosi. Il mostro era illuminato e crepitava.

«Che aspetti?» gli urlò Hickok. «Mangiaci o vattene.»

Lo strano animale emise un rumore cigolante. Sulla sua sommità si aprì una botola e, come Giona che esce dalla balena, ne emerse un uomo. Era

allampanato, con la barba, vestiva da marinaio e aveva in testa un berretto di pelliccia. Alla cintura era fissata una grossa rivoltella. Le braccia penzolavano lungo i fianchi, incredibilmente lunghe.

«Ehilà» disse con un accento esotico. «Pare che voialtri ve la passiate piuttosto male.»

L'interno del grande pesce ronzava. Si erano lasciati alle spalle gli occhi, che in effetti erano due grossi oblò dipinti, a doppia cupola. Davanti a loro c'era un lungo corridoio.

Il marinaio che aveva parlato e che li aveva aiutati a salire a bordo bloccò la botola sopra di loro girando una ruota. Apparvero altri due marinai identici al primo. Smilzi, pelosi e con le braccia lunghe. Visti da vicino si vedeva che non portavano affatto la barba, e che quegli affari in testa non erano berretti. Erano proprio parte della testa. Avevano i denti aguzzi e somigliavano a delle grosse scimmie con una robusta spina dorsale.

Avevano fra le braccia delle tuniche bianche e vaporose. Il primo estrasse la rivoltella e la puntò su di loro.

«Indossatele» disse.

«Non c'è bisogno di un'arma» rispose Hickok.

Quella con la pistola lo ignorò e ribadì: «Toglietevi i vestiti e mettevi queste.»

«Non ho capito bene» disse Annie.

«Guarderemo da un'altra parte» la rassicurò il marinaio.

«Potete scommetterci» disse Hickok.

Il marinaio che brandiva la pistola armò il cane. «Per favore» disse.

Toro e Hickok, quest'ultimo con la testa di Cody sottobraccio, voltarono la schiena ad Annie mentre si spogliava e scivolava nella tunica. Poi Cody passò la testa ad Annie e insieme agli altri uomini indossò la tunica.

In seguito Annie dovette riconoscere che i marinai erano stati educatissimi, dal momento che avevano effettivamente distolto lo sguardo mentre lei si spogliava. A Hickok sembravano i marinai più strani che avesse mai incontrato.

Una volta indossate le tuniche, i marinai li scortarono per un lungo corridoio ricoperto da un folto tappeto rosso. Entrarono in una stanza larga che conteneva una splendida biblioteca; l'odore dei libri era intenso, e si mescolava a quello dei sigari, del whisky, di un filo di sudore e al forte puzzo di pesce. C'era un divano di velluto rosso dall'aria molto morbida e una poltrona con cuscini, una scrivania di mogano e una sedia di legno. E

l'origine del puzzo di pesce.

C'era una foca appollaiata sulla poltrona, la coda raggomitolata, che teneva un libro con le pinne. Portava degli occhiali sul naso e un grosso copricapo metallico di forma squadrata. Era ovviamente tutta presa dalla lettura, poiché non mosse un baffo né voltò la testa verso di loro. Al suo fianco, dentro un catino, c'erano gli avanzi di diverse sardine... le teste e le code.

Mentre la osservavano, una delle pinne si mosse e girò una pagina.

Toro, Annie e Hickok si scambiarono un'occhiata, poi tornarono a fissare la foca. Hickok, che teneva la testa di Cody alzò il vaso in modo che anche lui vedesse ciò che vedevano loro.

«Non è una cosa che si vede di frequente» commentò Cody.

«Credo che stia veramente leggendo il libro» disse Annie. «E sembra che abbia dei pollici sulle pinne.»

«Oh, ve lo garantisco» disse una voce. «Sta leggendo il libro e quelli sono più o meno dei pollici.»

Si voltarono e videro un signore alto che indossava una morbida camicia bianca, pantaloni di velluto blu, sandali di tessuto intrecciato. Aveva un bell'aspetto, con gli occhi ben distanziati, la fronte larga, la carnagione scura e i capelli argentati.

Tutti i marinai eccetto uno si dileguarono. Quello che era rimasto si fece indietro, ma si tenne a disposizione. Era il marinaio con la pistola. La abbassò, ma non accennò a rimetterla nella fondina.

«Ned la foca si lascia molto coinvolgere» disse l'uomo «ma il semplice profumo di un pesce fresco lo scuoterà dalla sua concentrazione.»

«Che leggono le foche?»

«A dire la verità, le sue attuali letture non sono di grande qualità. Gli piacciono i romanzi popolari. *Le avventure di Buffalo Bill*.»

Bill si schiarì la gola, ma sembrò più che altro qualcuno che sputasse acqua.

«Buon Dio, ma quella è una testa viva?» domandò l'uomo.

«Io lo sono di certo» disse Cody. «Sono Buffalo Bill Cody.»

«Non è uno scherzo?»

«Non è uno scherzo.»

L'uomo prese il vaso da Hickok e lo esaminò con attenzione. «È proprio come lui.»

«È lui» confermò Annie.

L'uomo restituì il vaso a Hickok e studiò Annie. «Santo cielo, ma lei è

deliziosa. E chi sarebbe?»

«Sono Annie Oakley, questi sono Toro Seduto e Wild Bill Hickok.»

«Be', che mi prenda un colpo secco. Sono onorato. So tutto di voi. Mi chiamo Bemo, capitano Bemo per i miei amici. Questa nave è la mia creazione, il *Naughty Lass*[1]. L'ho chiamata così perché mi ha fatto sputare sangue per costruirla» aggiunse Bemo. «Il nome originale era *Lo squalo marino*, ma non piaceva a nessuno del mio primo equipaggio. Tutti avevano da ridire sul nome. Allora l'ho cambiato in *Lo squalo cattivo*, ma nemmeno quello ha suscitato particolare entusiasmo. Ho anche preso in considerazione l'idea di chiamarlo *Lo squalo davvero cattivo*, ma a quel punto avevo perso tutti. Avrei dovuto chiamarlo come mi pareva. Non dovevo mica renderne conto a nessuno. Non allora. Però volevo essere carino con loro. Alla fine ho deciso di chiamarlo *Naughty Lass.*»

«A proposito, anche noi abbiamo sentito parlare di lei» disse Hickok. «E del *Naughty Lass.*»

Né Hickok né gli altri menzionarono il fatto che Bemo era considerato un famigerato pirata, noto per distruggere le navi in mare aperto. Era stato il suo modo di combattere in guerra, affondare le navi che facevano la guerra o che trasportavano merci per la guerra. Ogni marina del mondo aveva messo una taglia su Bemo e sulla sua nave, ma nessuno aveva ancora riscosso. Dal momento che gli attacchi alle navi erano cessati, negli ultimi anni tutti avevano ritenuto che Bemo si fosse perso in mare.

«Ma lei dovrebbe essere morto» disse Annie.

«Non creda a tutto quello che legge» replicò Bemo. «E visto che sono in argomento, ci sono delle foto che sono circolate. Io... senza vestiti, e... insomma, volevo solo dire che se vedete quelle foto... Be', è stato brutto.»

«Foto?» chiese Annie.

«Scattate da un membro insoddisfatto dell'equipaggio. Una donna, devo aggiungere. Ho posato nell'eccitazione del momento, diciamo così. Un grande errore. Sono state pubblicate su alcuni periodici francesi. Però ve lo ripeto, non crediate a tutto ciò che leggete o vedete. In effetti sono sicuro che quelle foto siano state manipolate. Sanno fare questo genere di cose, lo sapete.»

---

[1] *Naughty Lass* significa 'ragazza difficile, impertinente, sboccata' e si pronuncia più o meno come Nautilus (il sottomarino del capitano Nemo di Verne). Il gioco di parole, intraducibile in italiano, si complica ulteriormente quando Cody, poco più avanti, afferma di aver sempre creduto che il nome fosse *Naughty Ass* ('ass', culo).

«È giusto non credere a tutto ciò che si legge» disse Hickok. «Inclusa la robaccia che si trova nei romanzetti su Buffalo Bill.»

«C'è anche un po' di verità» intervenne Cody. «E poi io credevo che fosse *Naughty Ass*, non *Naughty Lass.* Sono un po' deluso.»

«Andiamo» disse Bemo. «Sedetevi. Farò portare da mangiare. Tutto di provenienza marina. E alla fine sigari di alga.»

«Quelli non vorrei proprio perdermeli» ironizzò Cody.

«Lei fa il sarcastico» disse Bemo. «Ma vedrà che li apprezzerà. Queste alghe hanno un alto contenuto di nicotina. Il sapore è eccellente. Meglio dei cubani, per dirla tutta. L'unica differenza è che non sono arrotolati fra le cosce delle donne cubane. Sapete che li fanno così.»

«Se è vero, già mi mancano» disse Cody. «I sigari cubani, voglio dire.»

«Questi sono stati arrotolati fra le cosce del mio equipaggio» proseguì Bemo. «È una cosa sulla quale non mi piace soffermarmi mentre li fumo.»

«A proposito» disse Hickok. «Che razza di equipaggio è il suo? Mi sembrano marinai un po' insoliti.»

«Brutti» aggiunse Toro.

«Sì, lo sono» ammise Bemo. «Sono scimmie. O lo erano. Sono stati modificati attraverso la chirurgia, la genetica e le sostanze chimiche. La loro intelligenza è stata intensificata e da almeno vent'anni loro e... altri hanno ricevuto un addestramento sulle materie di base: lettura, scrittura, aritmetica. L'ultima crea loro qualche problema, ma si impegnano lo stesso. Direi che riescono a parlare abbastanza correttamente l'inglese, non vi sembra? Ma prego, accomodatevi.»

La foca non rinunciò al proprio posto. Rivolse loro una fugace occhiata distratta e tornò a leggere.

C'era molto spazio sul divano e ben presto si ritrovarono tutti seduti a raccontare lo loro storia, ciascuno riempiendo i vuoti lasciati dall'altro.

«La creazione di Frankenstein» disse il capitano Bemo. «Ah, sì. Ne ho sentito parlare. Perduto fra le onde, dite. Non esattamente una vita prosaica, la sua, eh? O forse lo è stata fin troppo. Dipende da come la si guarda, immagino. Una volta ho incontrato il creatore del mostro, a un congresso di inventori e scienziati, a Vienna. Fu prima che diventasse famoso con la sua creazione. Una gran noia, a dire la verità. Non se la piantava di parlare di anatomia, cervelli e malattie veneree. Ne aveva una, se ricordo bene. Una malattia venerea, naturalmente. Certamente sapete già che aveva un'anatomia e un cervello, ma la faccenda della malattia probabilmente vi giunge nuova. Un argomento proprio disgustoso, le malattie veneree, ve-

ro?»

«Grazie per averci salvati» disse Annie.

«Quando la tempesta si è placata ho pensato che mi avrebbe fatto risparmiare energia navigare sul pelo dell'acqua invece che sotto. Vi abbiamo scoperti per puro caso. Pensateci bene. Noi emergiamo in superficie ed eccovi lì. Il proverbiale ago nel pagliaio. Ovviamente, dal momento che non vi stavamo cercando, voi non eravate nemmeno quell'ago. Un fortunato incidente. Ma questo non è esattamente un salvataggio.»

Gli zeppelinauti rifletterono su quell'affermazione, e per il momento non gli diedero peso.

«E la foca?» chiese Hickok. «Sono curioso, sta solo facendo finta? Lei scherzava quando ha detto che legge, giusto?»

«Gli piace quel cappello?» chiese Toro.

Bemo sorrise. «Non è un cappello. È un accrescitore cerebrale. È stata necessaria un po' di chirurgia e adesso il cervello, dopo essere diventato tre volte più grosso rispetto alle sue dimensioni originali, ha bisogno di più spazio. Di qui il cappello, come lo chiamate voi. Cappello e cervello si sono fusi da tempo. Gli occhiali servono per la miopia, naturalmente. E sì, può leggere, e dalle note che prende è evidente che capisce piuttosto bene quello che legge. Lasciato a sé stesso, le sue abitudini di lettura sono piuttosto discutibili, ma se qualcuno glielo chiede è in grado di leggere materiale più impegnativo. È un buon ricercatore. Gli appunti che prende sono molto acuti.»

«Appunti?» intervenne Annie. «Sa scrivere?»

«Fa un po' di confusione» rispose Bemo. «Ma gli appunti sono leggibili. Ci sta lavorando. Porta intorno al collo una matita e un blocchetto di carta.»

«Sa parlare?» chiese Hickok.

«Non sia ridicolo» disse Bemo. «Non è sufficiente che sappia leggere e scrivere, e usare il gabinetto? Comunque è in grado di stare un po' più eretto, rispetto alle altre foche. Ha subito qualche modifica. Ha la tendenza a perdere gli occhiali, ed è per questo che abbiamo aggiunto una catena alle stanghette, così può appenderseli al collo insieme alla matita e ai fogli di carta.»

«L'ha fatto lei?» chiese Cody. «Gli ha espanso il cervello e gli ha insegnato a leggere.»

«Oh, no. Io ho talento, ma le mia capacità tendono a essere più di natura meccanica, ecologica. Questa è opera del dottor Momo.»

«Momo?» ripeté Cody. «Credevo fosse morto.»

Bemo sorrise. «No. È vivo e vegeto, glielo garantisco. Ned me l'ha dato in prestito, si potrebbe dire. Gli faccio leggere alcuni testi, lui li valuta e prende appunti. Prende anche lezioni di dettato da me.»

«Che sta cercando?» chiese Annie.

«Materiale per il dottor Momo» rispose Bemo. «C'è un certo numero di articoli di cui Momo ha bisogno per i suoi esperimenti che provengono solo dal mare. Io me li procuro per lui e faccio un po' di ricerca. Con l'aiuto di Ned, naturalmente.»

«Per un certo tempo ho desiderato conoscere il dottor Momo» disse Cody. «E ho degli amici che avrebbero desiderato conoscerlo anche loro. Sam Morse, il professor Maxxon, Chuck Darwin e molti altri.»

«Santo cielo!» esclamò Bemo. «Tutta gente famosa. Ma è magnifico. Forse i suoi amici non potranno esaudire il loro desiderio, ma lei sì, signor Cody. E insieme a lei i suoi amici qui presenti. Lo conoscerà. Anzi, siamo proprio diretti verso l'isola di Momo.»

«Lei mi sta prendendo per il culo» disse Cody.

«Da quel che vedo» ribatté Bemo «c'è poco da prendere il culo. E visto che ci siamo, com'è successo, buon uomo? Questa storia della testa e del vaso, voglio dire.»

«Mi sono tagliato mentre mi facevo la barba» rispose Cody.

«Per carità, sono affari suoi» disse Bemo. «Non è obbligato a parlarne.»

«E per quanto riguarda il dottor Momo non mi sta prendendo per il culo?»

«Ha sentito quello che ho detto. E al di là del fatto fisico, non la sto prendendo per il culo nemmeno in senso figurato. Stiamo davvero andando a trovare il dottor Momo.»

«Immagino che voi due siate grandi amici» chiese Annie.

«No, a dire la verità io detesto quel figlio di puttana, ma...» Bemo si alzò dal divano e si voltò per mostrare la nuca.

Mancava. Una larga porzione di capelli e di cranio era stata rimossa. C'era una lampadina scintillante avvitata nel suo cervello, e tutt'intorno la materia grigia pulsava.

Quando Bemo tornò a mostrare la faccia, disse: «Vedete, io mi trovo in un piccolo pasticcio. Una volta sono naufragato sulla sua isola con il *Naughty Lass*, e nel naufragio sono rimasto seriamente ferito. Il mio equipaggio è stato ucciso. Il dottor Momo mi ha salvato. Ma sapendo chi ero e quello che potevo fare per lui, ha asportato un pezzo del mio cervello fis-

sandovi un congegno che mi rende sottomesso a lui e in balia di frequenti movimenti intestinali. Per dirla in modo più colorito, io sono una specie di zombie.»

«Santo Dio!» esclamò Cody.

«Sì» disse Bemo. «E fra poco tempo conoscerete il mio padrone. E la cosa non vi piacerà molto, ve lo garantisco. Momo è un assoluto figlio di puttana. Assoluto.»

Gli zeppelinauti superstiti passarono la notte comodi, in cabine separate, con la testa di Cody su uno scaffale della libreria. Nonostante le sconcertanti rivelazioni di Bemo sul fatto di essere uno zombie e la convinzione che a loro non sarebbe piaciuto Momo, per la prima volta dopo tre giorni, soprattutto per via della stanchezza, dormirono bene e si svegliarono riposati.

Durante la notte i loro abiti erano stati lavati e asciugati, e poi lasciati ripiegati accanto al letto prima del mattino. Ad Annie era stata anche fornita una buona provvista di spazzole, pettini e pinze per capelli. Ne fece un uso parco, apparendo incantevole con il minimo sforzo.

Di primo mattino, poco prima di arrivare all'isola, Bemo aveva fatto immergere il *Naughty Lass* appositamente in loro onore. Si piazzarono davanti al grande oblò e osservarono. Hickok teneva il vaso di Cody. Il mare spumeggiò intorno al muso del sottomarino, poi lo ricoprì. Discesero nell'abisso mentre si accendeva un faro luminoso che rivelò ogni genere di pesci e di creature acquatiche. Videro le scogliere, videro relitti di navi.

«Mi sarebbe proprio piaciuto mostrarvi Atlantide» disse Bemo. «Ma, ahimè, è lontanissima, e temo di non poter più scegliere liberamente. Sapete com'è, la lampadina e tutto il resto.»

Un'ora prima di raggiungere l'isola venne servita la colazione. C'erano alghe stufate, salmone, uova di pesce e aringhe affumicate. C'era anche una specie di caffè ricavato da alghe essiccate, e del pane fatto con farina ricavata da una pianta sottomarina macinata. Fu un pasto delizioso. Cody, che non poteva mangiare, stava al centro della tavola.

Emersero a un miglio dall'isola. Il *Naughty Lass* penetrò nell'isola del dottor Momo attraverso una stretta insenatura costeggiata da una giungla piena di scimmie e pappagalli.

Mentre navigavano, Bemo consentì loro di salire in coperta, umida e scivolosa. Hickok portava la testa di Cody. Toro osservò le scimmie che saltavano e strillavano con l'espressione impassibile di sempre. Pappagalli

rossi e azzurri svolazzarono via dalla giungla, uccelli acquatici si lanciarono verso il cielo in un trionfo di blu, bianco e grigio. Si videro anche dei serpenti d'acqua.

Toro sbatté le palpebre una volta, dopo aver visto una testa femminile che spuntava dall'acqua, ma quando guardò di nuovo c'era solo una grossa coda di pesce che guizzò verso l'alto e si allontanò.

Annie aveva a fianco Ned la foca. La sera prima aveva tentato di coccolarlo e di dirgli paroline dolci, ma la foca non ne aveva voluto sapere fino a quando Annie gli aveva spiegato che la testa dentro il vaso era quella di Buffalo Bill, l'eroe dei romanzi popolari che Ned amava così tanto. Da quel momento era diventato il suo inseparabile compagno.

Annie aveva cercato di presentarlo alla testa del suo eroe, ma Ned era troppo nervoso. Glielo impediva l'adorazione che provava. Però aveva cominciato a portare sotto la pinna una copia di uno dei romanzi economici di Buntline. S'intitolava *Il viaggio di Buffalo Bill al centro della Terra,* e comprendeva anche *Richard, signore della giungla, ovvero Dick il coraggioso.*

All'arrivo al molo vennero accolti da uno strano spettacolo. Un gobbo e un uomo di metallo.

«Abbiamo una squadra di benvenuto» disse Hickok.

«Sì» fece Bemo. «Ho usato l'Onda Marconi per informarli in anticipo.»

Il gobbo era fin troppo peloso. I peli gli annerivano anche la faccia, e uscivano abbondanti dalla camicia, sia sul retro sia sul davanti, dov'era abbottonata. Correva su e giù, come se si aspettasse di ricevere delle caramelle. Aveva un occhio ballerino, il piede sinistro più grosso del destro, un sorriso da coniglio e un abbigliamento men che convenzionale: camicia bianca, cravatta a farfalla, cappello a bombetta nero come l'ebano e sandali di stoppia. Sembrava nervoso, come se avesse le formiche fra le natiche.

L'uomo di metallo era ancora più straordinario. Agile e ben formato, il suo volto sembrava ricavato dal modello del dio greco Apollo. Risplendeva al sole come la canna di un fucile. Così come il gobbo, vestiva in modo insolito. Indossava un paio di pantaloni corti che gli arrivavano al ginocchio e un panciotto nero aperto che rivelava lo stomaco ondulato di un blu metallico e il petto rigonfio. Aveva le unghie dei piedi laccate di rosa.

Una catena era assicurata al lato sinistro del panciotto, descriveva un arco e risaliva, per scomparire sul lato destro; nel taschino risaltava la sagoma di un enorme orologio a cipolla che si sentiva battere come un piccolo tamburo di latta.

«Oh» disse il gobbo. «Cosa abbiamo qui? Oh, santa madre, lei è così bella. Lei è una donna bella, davvero bella.»

Annie sorrise. «Grazie, signore. Posso sapere il suo nome?»

«Jack. Al suo servizio.» Si tolse la bombetta e si inchinò fino a terra. «Posso accompagnarla alla spiaggia?»

«Sarebbe molto gentile» rispose Annie.

Ned le prese la mano in bocca e cominciò a condurla verso il molo.

«Ned!» disse Jack. «Le ho appena offerto i miei servizi.»

Ned non gli diede retta. Mentre Annie rideva, la guidò dal sottomarino sul molo. Jack li seguì, con l'occhio particolarmente attento all'ondeggiare del sedere di Annie.

Hickok spostò Cody nell'incavo del braccio e per abitudine allungò la mano verso il calcio della pistola.

Naturalmente non c'era più.

Si diresse guardingo verso la spiaggia.

Mentre Toro sbarcava dal sottomarino insieme a Bemo, gli chiese: «C'è un posto per fare bisogni?»

«Bisogni?» chiese Bemo.

«Numero due?»

«Numero che?»

«Cacca? Devo fare cacca.»

«Oh, ma certo. Le mostro uno dei servizi esterni.»

Vennero condotti in una grande casa costruita con alberi del luogo e paglia. Era imponente, due piani con intorno un terreno chiuso da una palizzata e da un cancello massiccio.

Nel fortino c'erano degli abitanti. Erano scimmie. Solo maschi, non si vedevano femmine.

Quelli del Wild West ricevettero delle stanze. Annie e Hickok insistettero per averne una in comune, e la loro richiesta fu esaudita. Anche Cody ebbe una stanza. Lo sistemarono su una credenza con la nuca rivolta verso lo specchio: per il vanitoso Cody veder galleggiare la propria testa in un vaso era troppo, e insistette per essere messo in quel modo.

Venne portata dell'acqua calda che gli uomini scimmia versarono in una vasca. A Toro, Hickok e Annie furono forniti dei pantaloni bianchi di cotone e una camicia anch'essa bianca. Insieme a delle scarpe con la suola di paglia.

Il vaso di Cody venne pulito e il grosso coperchio di latta lucidato.

Le porte vennero chiuse dall'esterno.

Più tardi l'uomo di metallo le riaprì e disse loro con voce metallica che si chiamava Latta. Prese Cody e condusse gli altri lungo un corridoio fino a un'accogliente sala da pranzo con una veranda per prendere il sole, un lungo tavolo e sedie dallo schienale alto.

Ned, la foca, ciondolò per la stanza e quando vide Buffalo Bill portato dall'Uomo di Latta si illuminò. Subito dopo giunse Bemo, con l'aria abbastanza soddisfatta per uno che aveva una lampadina pulsante infilata sul retro del cervello.

A tavola Latta li presentò a Momo, un uomo di mezza età dai capelli grigi che era già seduto e che indossava un paio di pantaloni e una camicia di cotone bianco; beveva del vino rosso molto scuro con il quale si era già impataccato la camicia. Sorrise loro con denti grigi, leggermente sporgenti sul volto abbronzato. I suoi occhi sembravano il fondo di pallottole d'argento.

Latta accompagnò ciascuno degli ospiti alla propria sedia. Hickok era alla sinistra di Momo, Annie alla destra. La testa di Cody venne sistemata al centro della tavola e Toro si accomodò dalla parte opposta, di fronte a Momo. Bemo sedette accanto a lui. Latta e Ned non presero posto. Rimasero vicino alla veranda, osservando e aspettando.

Un momento dopo Jack irruppe nella stanza strascicando rumorosamente i piedi e ciondolando, con la bombetta in mano. Insieme a lui giunse il debole aroma di qualcosa che poteva essere sterco e sudore, addolcito dall'urina.

«Mi scusi se sono in ritardo, dottore» fece Jack. «Mi scusi tanto.»

«Molto bene» disse Momo. «Di' a Catherine che adesso può servire.»

«Sì, dottore» disse Jack, che poi tornò a infilare la bombetta e sgattaiolò fuori dalla stanza. Quando tornò, poco dopo, si tolse il cappello e si acquattò accanto alla sedia di Momo.

Il pranzo venne servito da una donna attraente con folti capelli neri. Era bassa e ben fatta, e aveva uno strano modo di muoversi. Gli occhi erano di un verde intenso, la bocca ampia e le labbra carnose. Indossava un corto vestito giallo. Le arrivava appena alle ginocchia, e gli stivali erano neri, con i lacci, molto piccoli.

Catherine si mosse con rapidità ed efficienza fino a che non ebbe servito tutti. Quando si chinò per servire Hickok, lui notò che emanava un piacevole profumo di muschio.

Appena ebbe finito, scomparve dalla stanza silenziosa come un gatto.

Il cibo, anche se gustoso e ben presentato, venne consumato con difficoltà per via delle abitudini alimentari di Momo.

Il gobbo sedeva su una sedia a fianco di Momo e lo nutriva boccone dopo boccone con una lunga forchetta di legno. Certe volte, se il cibo non era abbastanza tenero, il gobbo lo masticava per Momo, poi lo sistemava sulla forchetta e, bagnato e rammollito al punto giusto, imboccava il buon dottore.

Anche Toro - che aveva mangiato larve e vermi, cani bolliti e fegato crudo di bufalo, che aveva frugato in mezzo allo sterco dei cavalli per procurarsi semi di granturco e che era abituato a portarsi il cibo alla bocca con le dita - ne rimase impressionato.

«Sono molto felice di avervi come ospiti» disse Momo con la bocca piena di cibo, poi si interruppe subito, si infilò un dito in bocca e ne tirò fuori un boccone di carne grigiastra. «Qui c'è ancora la cartilagine.»

«Mi scusi, dottore» fece Jack, che poi prese la carne dal dito di Momo, se la cacciò in bocca e cominciò a masticarla con vigore.

Mentre Jack era impegnato in quel compito, Momo proseguì: «Questa è la mia isola, e vi porgo il benvenuto. Naturalmente non ve andrete.»

«E cosa ce lo impedirà?» chiese Cody.

«Latta» rispose secco Momo. «Vieni qui, per favore.»

L'uomo di metallo si fece avanti. Momo lo sollecitò: «Fagli vedere.»

Latta prese una delle sedie vuote e la ridusse in schegge e frammenti con un leggero movimento della mano.

«Può anche correre veloce, vedere da molto lontano e, per motivi che al momento non voglio approfondire, mi è molto affezionato. Ci sono anche altri ostacoli in cui potreste imbattervi se tenterete di fuggire da quest'isola. I miei servi e le mie guardie. L'oceano stesso. È molto meglio restarsene tranquilli.»

In quel momento Catherine, la serva, ricomparve con due vassoi contenenti il dolce e il caffè. Li depositò al centro della tavola, servì a ciascuno una tazza di caffè e una grossa fetta di dolce e lasciò la stanza. Mentre passava, il dottor Momo le diede una pacca sul sedere.

«Brava ragazza» commentò.

«Noi preferiremmo andarcene, dottore» disse Hickok.

«Temo di dovere insistere. Non vi succederà nulla di brutto se rimanete. Voglio dire, in un modo o nell'altro tirerete avanti. Non è così orribile, qui. Abbiamo una casa grande, con tante stanze, costruita con la manodopera dell'isola. E credo che troverete in me un compiacente anfitrione.»

«Io sono già compiaciuta» commentò Annie.

«Bene» disse Momo.

«Chi sono questi isolani?» chiese Cody.

«A dire la verità, quando sono arrivato quest'isola era popolata solo da animali.»

«Sta dicendo che sono sue creazioni?» chiese Cody.

«Molto astuto» disse Momo mentre sollevava un'anca e mollava un peto così affilato da poterlo usare come un coltello per tagliare il pane. «Sono stato molto occupato. La nostra serva, Catherine, o Cat, come la chiamo certe volte, è stata prodotta da una piccola specie di gatto selvatico dell'isola. Non un gatto molto grande, devo aggiungere. Ma guardatela adesso.»

«Ridicolo» disse Annie.

«E il nostro Jack. Lui era uno scimpanzé.» Momo allungò la mano e lo accarezzò sulla testa. Jack sorrise, e per la prima volta poterono notare che i suoi denti erano stati limati per sembrare più umani.

«E va bene» fece Annie. «In questo caso le credo.»

«Ero a conoscenza del suo lavoro» disse Cody. «Ma non avevo mai sentito dire che lei creasse davvero esseri umani.»

«Lei era a conoscenza del mio vecchio lavoro, signor Cody. È nulla, a paragone con quello che faccio adesso. Il capitano Bemo mi ha parlato dei suoi amici. Samuel Morse, il professor Maxxon. Chi altro c'è? Darwin? E ho saputo che ha avuto fra le mani anche la creatura di Frankenstein.»

«È così.»

«È un vero peccato che l'abbia persa. Sono sicuro che qui sull'isola sarebbe stata un magnifico giocattolo. E quei suoi amici, Morse, Maxxon. Menti brillanti, paragonate alla sua e alla media di altri cialtroni, ma rispetto alla mia i loro cervelli sono cacca.»

«Cacca?» ripeté Hickok.

«Sì, cacca. E questo mostro creato da Frankenstein... un gioco da ragazzi! Nulla che abbia una vera importanza. Mettere insieme un corpo servendosi di cadaveri. Questa non è creazione. È ricreazione. Il mio lavoro... è creazione. Diglielo, Jack.»

«È molto creativo.»

«Accidenti se è sveglio» disse Momo. «Adoro questo giovanotto. Mi ricordo ancora di quando sapeva solo mangiare banane e giocare con le sue palle. Guardatelo adesso. Sembra quasi umano. È brutto, ma umano. Su, guardatelo. Adesso non mangia solo banane, mangia anche carne. Gioca ancora con le sue palle, ma non si può ottenere tutto in una botta sola.»

«Quello che gradiremmo» intervenne Annie «è che lei permettesse al capitano Bemo di riportarci a casa. È tutto ciò che le chiediamo. Una volta arrivati, saremo ben lieti di ripagarla per il disturbo.»

«Ah, mia Miss Tiratrice Provetta. La sua reputazione la precede, e io sarei molto felice di vederla sparare, qualche volta, e sarei anche molto felice di vederla a culo nudo appoggiata su un tronco, ma purtroppo non posso lasciarvi andare.»

Hickok balzò in piedi. «Non si permetta di parlare in quel modo. La sfido a rimangiarsi le sue parole, signore. Pistola, coltello, mani nude.»

«Userò Latta» disse Momo.

Latta diede una botta sulle spalle di Hickok e lo sbatté a terra.

«Mi scusi» fece Momo. «Latta, aiutalo a rialzarsi.»

«Ce la faccio da solo» replicò Hickok.

Latta aiutò comunque Hickok a rimettersi in piedi e sedersi sulla sedia. Annie si sporse verso di lui, gli mise una mano sul ginocchio e gli sussurrò: «Calmati. È grosso come un armadio.»

«Il problema è che non dimenticherete di essere stati qui. Conosco benissimo la natura umana, signor Cody: a lei non piacerebbe che sotto quella sua testa ci fosse un corpo? Non vuole vedere la mia ricerca progredire fino a quando non sarò pronto a rivelarla al mondo? Per impedire a qualche buon samaritano che mi vede come il demonio di venire qui nell'isola a mandare alla malora tutto il mio lavoro? Ci rifletta sopra. Dei maledetti cristiani che sconvolgono questo paradiso, che distruggono tutto quanto ho creato, costruiscono chiese, cercano di insegnare Dio alla mia gente. Una missione da idioti. Non sono nemmeno sicuro che loro ce l'abbiano, un'anima.»

«Fottuti cristiani» disse improvvisamente Toro.

Tutti guardarono in fondo al tavolo. Toro sollevò il bicchiere per brindare. «Morte ai cristiani. Luride teste di cazzo.» Toro trangugiò una bella sorsata di vino.

«Bene, uno spirito affine» constatò Momo.

«No» ribatté Toro, versandosi altro vino. «A Toro non piacciono i cristiani. Pensa che sono dei coglioni.»

«L'onestà è la migliore politica» disse Momo. Poi, rivolto a Cody: «Quanto al corpo da abbinare alla sua testa, le piacerebbe, non è vero?»

«Mi piacerebbe» ammise Cody. «In effetti, un corpo ce l'ho. Il mio vecchio corpo, giù a casa. Sotto ghiaccio. Alimentato da elettricità e batterie. Tutta questa scienza moderna consente di mantenerlo vivo, in attesa che si

scopra un metodo per ricollegarmi la testa alle spalle.»

«Perché aspettare?» chiese Momo. «Io posso farlo adesso.»

«Davvero?»

«Può scommetterci il culo che posso. Ci siamo di nuovo. Lei non ce l'ha, un culo, giusto?»

«Brutto stronzo» inveì Toro.

«Signor Uomo Indiano,» disse Momo «non mi stuzzichi.»

Toro fece una smorfia.

«Non voglio un corpo qualsiasi attaccato alla mia testa» disse Cody.

«Lei è un raffinato. Ma io non lavoro in quel modo. Glielo farò ricrescere, un corpo. Dalle sue stesse cellule. Sarà come il corpo che aveva prima. Solo più giovane, più forte. Non è un problema, davvero. Naturalmente non l'ho mai fatto prima. Non ho mai avuto a disposizione degli umani su cui lavorare, però l'ho fatto con degli animali e sono pronto a fare il grande salto. Sono sicuro di riuscirci. Oh, tenetevi.»

Momo mollò una scoreggia e Jack cominciò subito a sventolare le mani.

«Visto che c'è, spero si faccia crescere anche un po' di educazione» fece Annie.

«Vede,» disse Momo «su quest'isola sono io a dettare i modelli di comportamento. E mi diverto a violare le vecchie regole. Mi fa sentire che ho il controllo della situazione, capisce. È un piccolo difetto, lo ammetto, ma così vanno le cose. E vuole sapere una cosa, giovane signora? Potrei ancora vederla nuda, sdraiata su quel tronco. Anzi, potrei lasciarle un marchio sul fianco. Una bella, grossa M di Momo.»

Indignato, Hickok rivolse un'occhiata a Latta. Quest'ultimo, quasi gli avesse letto nel pensiero, lo stava tenendo d'occhio. Hickok ci pensò su per un momento, poi decise che era meglio attendere l'occasione opportuna e rivolse la sua attenzione al caffè e al dolce.

Dopo la prima forchettata guardò Toro, che aveva già finito il dessert e si stava versando dell'altro caffè. Sembrava aver perso ogni interesse nella conversazione.

Toro era fatto così. Prestava attenzione finché non gli sembrava opportuno smettere di farlo. Per la maggior parte del tempo si teneva per sé le sue idee, ma ogni tanto, come aveva fatto con i suoi commenti su Momo, buttava lì un'opinione.

«Un sigaro?» domandò Toro.

Momo lo fissò per un attimo, poi: «Giusto consiglio. Bemo li ricava dalle alghe.»

«Lo sappiamo» disse Hickok, agitando la mano verso Bemo. «Ma perché ha fatto... *questo* a Bemo?»

«Ho trovato lui e il suo sottomarino in una delle mie baie. Il suo equipaggio era morto, e lo stesso Bemo era gravemente ferito. L'unico superstite. E anche il *Naughty Lass* era ridotto piuttosto male. Io naturalmente sapevo tutto di lui, delle sue attività in mare aperto, della sua posizione decisa contro la guerra e contro tutte le macchine da guerra. Non è che me ne fregasse più di tanto, ma ho pensato di potermene servire, e così ho apportato qualche modifica al suo cervello, oltre a fornirgli assistenza medica. Si è ripreso e ho creato un equipaggio per lui... alla lettera. In origine erano tutte scimmie urlatrici, nessuna esclusa. L'isola è piena delle mie scimmie modificate. Tutti maschi. Bemo, come il suo equipaggio di scimmie, anche se con meno entusiasmo, esegue i miei ordini. Giusto, Bemo?»

«Preferirei non farlo» rispose Bemo. «Ma è così.»

«Ma è così» ripeté Momo. «Se non lo fa non sostituisco regolarmente la speciale lampadina nella sua materia grigia, e lui muore. Posso controllarlo abbastanza facilmente se diventa irritante o se, come adesso, avverto nella sua voce una nota di impertinenza.» Momo estrasse una catena dalla tasca, insieme a quello che sembrava un orologio.

«No» disse Bemo.

Momo premette il congegno. Bemo urlò e cadde dalla sedia sul pavimento.

«Sarò buono, sarò buono» continuò a ripetere.

Momo smise di premere l'orologio. «Attento, Bemo. Potresti rompere la lampadina sul pavimento, e non sarebbe una bella cosa. E puoi scommetterci il culo che sarai buono. Jack, portaci dei sigari. Prendine uno bello grosso per Bemo. Ho la sensazione che ne avrà bisogno. Signorina Oakley? Un sigaro per lei? Qualsiasi tipo di sigari. Capisce quello che intendo. Lei conosce Freud, no? Un sigaro vero? O uno simbolico che posso fornirle personalmente?»

«No, grazie» rispose Annie.

Ned, rimasto tranquillo accanto ad Annie, si fece avanti con cautela e le toccò il gomito con il naso umido. Quando lei guardò giù, vide che stava tremando e nei suoi grandi occhi neri c'erano delle lacrime.

A quelli del Wild West fu consentito di muoversi nell'isola con certe limitazioni. Potevano incontrarsi nelle loro stanze durante la giornata, girare per la casa e per la veranda, ma non al piano di sopra, dove c'erano gli al-

loggi privati di Momo, e non potevano recarsi in quella che Momo chiamava la Caserma. Era una serie di piccoli edifici ai margini della zona recintata in cui viveva il suo 'popolo' e in cui si trovava il suo laboratorio. Momo gli aveva dato il nome di Casa del Dolore.

Avevano anche libero accesso alla vicina spiaggia, ma gli venne chiesto di non addentrarsi nel bosco, o di raggiungere la spiaggia sulla parte opposta dell'isola.

Trascorse qualche giorno. Poi, una notte, Annie e Hickok, dopo aver fatto l'amore, rimasero sul letto a parlare.

«Che genere di animali selvatici si possono trovare in un'isola come questa?» chiese Hickok,

«Maiali? Conigli. Scoiattoli, forse.»

«Immagino di sì.»

«Magari dei coccodrilli. Non esiste un coccodrillo che vive in acque salate?»

«Non lo so» rispose Hickok. «Penso che esista.»

«Scimmie, naturalmente. E pappagalli. Altre specie di uccelli. Forse serpenti. Topi. Potrebbero essere arrivati con le navi. Direi anche differenti specie di lucertole. Gatti. Ha detto di aver fatto Caterina da un gatto selvatico, se gli si può credere.»

«Perché no? Io ci credo, che ha ricavato quelle guardie dalle scimmie. E Jack da uno scimpanzé.»

«Immagino che tu abbia ragione, ma mi sembra che lei sia stato un esperimento più riuscito. Non sei d'accordo?»

«Lei è venuta bene» disse Hickok, dando la classica risposta maschile quando una femmina chiede a un uomo la sua opinione sull'aspetto di un'altra femmina. Cambiò subito argomento. «Qui non dovrebbero esserci gatti predatori, con ogni probabilità si tratta di normalissimi gatti giunti con le navi che poi si sono accoppiati e hanno dato luogo a una specie selvatica, ma niente che possa costituire una minaccia per l'uomo. Di certo non ci sono orsi. Non su un'isola così piccola.»

«Insomma, che vuoi dire?»

«Voglio dire, Annie, che Momo afferma di aver creato umani dagli animali, se una creazione del genere si può definire umana, ma nella peggiore delle ipotesi la fonte delle sue creazioni è costituita da gatti domestici, scimmie, forse maiali selvatici, o cani. Niente di veramente pericoloso. Ma perché non vuole che ci addentriamo nel bosco, o che raggiungiamo la spiaggia opposta? Che cosa potrebbe farci del male?»

«Le creature stesse?»

«Le abbiamo viste. Pensa ai marinai di Bemo. Braccia lunghe. Pelosi. Non hanno nemmeno avuto il buon senso di guardarti quando eri nuda. Portano le pistole, ma se nessuno gli impartisce un ordine preciso appaiono piuttosto innocui. Non sono pericolosi per natura.»

«Momo ha detto che quello che si chiama Jack, lo ha sviluppato da uno scimpanzé. Gli scimpanzé possono costituire una minaccia?»

«Probabilmente è stato proprio lui a portarlo sull'isola. E non credo che per natura gli scimpanzé siano particolarmente pericolosi. Se non provocati, cioè. Te lo ripeto, non sono un esperto in fatto di animali, ma ti dico che non c'è niente di cui dobbiamo preoccuparci. Di che cosa ha paura? Ed è davvero interessato al nostro benessere? A me sembra che tutto quello che ha creato l'abbia fatto solo per sé stesso.»

«E che importanza ha?»

«Perché non vuole che usciamo dalla zona che ci ha assegnato? Forse teme che scopriamo un modo per lasciare l'isola? Magari una barca. È da questo che ci vuole tenere lontani?»

«E così, naturalmente, vuoi fare qualche indagine...»

«Naturalmente. Ma per il momento c'è qualcos'altro su cui mi piacerebbe investigare... una grossa voglia marrone sull'interno della tua coscia destra.»

«Non è una voglia.»

«No?»

«Puoi anche non credermi, ma è una bruciatura da polvere da sparo.»

«Ma cosa dici?»

«Questa cosa l'ho raccontata solo a Frank, ma quando ero giovane e stavo imparando a sparare, rimasi affascinata dalle pistole. Le maneggiavo come un giocatore d'azzardo maneggia le carte. Anche senza vestiti. Una volta avevo una vecchia Colt senza la protezione al grilletto: c'era solo il grilletto che sporgeva. Mi sono detta: 'E se la rigiro e me la infilo fra le gambe, con la canna puntata come il...' capisci che intendo...»

«Pene.»

«Sì... ecco, volevo vedere se riuscivo a premere il grilletto con i muscoli della... hai capito...»

«Vagina.»

«Io avrei detto le labbra del monte di Venere, credo, ma sì. E ci sono riuscita.»

«Che mi prenda un accidente.»

«Ma la canna era corta, e la pistola troppo carica, la polvere ha preso fuoco e mi ha lasciato questo segno sulla coscia. Da quel giorno è sempre stata lì.»

«Hai colpito il bersaglio?»

«Detesto ammettere che ho mancato il colpo... ma la seconda volta che ci ho provato, l'ho colpito. E non mi sono bruciata.»

«Sai farlo ancora?»

«Non lo so. Da allora non ci ho più provato. Ma vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?»

«Ci sono altre cose che so fare.»

Hickok rotolò sopra di lei e le disse: «Lo so.»

«Certo, ma so che altre cose non le conosci. Ancora...»

«Ne dubito.»

«Anni di matrimonio insegnano molto.»

«Fammelo vedere.»

Annie lo fece. E aveva ragione.

Quel pomeriggio Toro si unì ad Annie e Hickok per una passeggiata sulla spiaggia. La foca li seguì a distanza, pensando di non essere vista. Ogni tanto si nascondeva dietro un mucchio di sabbia, o dietro un folto di cespugli.

«Stavamo pensando di violare gli ordini di Momo» disse Hickok a Toro.

«Toro è bravo a non eseguire ordini» fece l'indiano. «Momo occhi bianchi da matto. Mi piacerebbe cavarglieli. Penso essere divertente scalpare quel piccolo uomo. Mi piace suo cappello.»

«Quello di Jack, vuoi dire?» chiese Annie.

«Ugh.»

«Ti starebbe bene, Toro» disse Annie. «Il cappello, non lo scalpo.»

«Dove essere Cody?»

«Con Momo» rispose Hickok.

«Gli servirà aiuto?»

«L'ha scelto lui» confermò Annie. «Forse pensa di scoprire qualcosa che ci potrà essere d'aiuto, se fa amicizia con Momo. E credo che gli piacerebbe avere un nuovo corpo da abbinare alla testa.»

«Non posso biasimarlo per questo» disse Hickok. «Ma lo conosco da tempo. Alla resa dei conti è sempre pronto.»

«Camminiamo» li esortò Annie.

«E il nostro galoppino?» chiese Hickok indicando Ned con un cenno

della testa.

«Credo abbia un debole per noi. Soprattutto per Cody. Legge romanzi economici, e dentro ci siamo tutti noi. Siamo i suoi idoli.»

In una costruzione all'esterno, strapiena di beccucci, provette, cavi, luci e liquidi colorati, Momo si tolse una caccola dal naso con il dito lurido e se lo ripulì sui pantaloni. «Dubito che i suoi amici si rendano conto di quello che sto realizzando qui, ma lei, signor Cody, che forse è il più mondano del branco... credo che lei dovrebbe...»

Mentre Momo parlava, la testa di Cody venne sistemata da Jack nel bel mezzo di un lungo tavolo di legno. Il liquido dentro il vaso aveva cambiato colore, era diventato più pallido. Cody si sentiva più strano del solito. La giratina di manovella da parte di Jack non servì a rimuovere le ragnatele nel suo cervello. Cody cominciava a sentirsi (e mentre lo pensava non poté fare a meno di ridere) disconnesso, quasi la sua anima venisse allungata come zucchero filato.

Immaginò che esistessero un bel po' di ragioni per questo. Il liquido inquinato dentro il vaso. L'invecchiamento e l'annacquamento dei congegni meccanici collegati alla nuca. I cavi che raggiungevano il cervello. Il meccanismo non oliato della manovella.

In fondo al tavolo, proprio di fronte a lui, c'era un contenitore quadrato di vetro appoggiato su una piattaforma metallica alta una ventina di centimetri. Dentro c'era la testa di una scimmia urlatrice. La testa era viva, alimentata da una batteria collocata in alto. Dalla batteria lungo il lato del contenitore correvano dei cavi che si infilavano direttamente nel cervello della scimmia. Dentro non c'era nessun liquido. La scimmia sembrava vigile, e il suo collo ruotava su una base girevole.

«Può voltarsi e guardare in diverse direzioni semplicemente allungando i muscoli del collo e delle guance» spiegò Momo. «Mi ci è voluto un po' per insegnarglielo, ma un uomo può apprenderlo più rapidamente. A occhio e croce direi in un pomeriggio o due..»

«E se si sorride troppo» disse Cody, la cui voce fuoriusciva debole dal tubo di comunicazione «si comincia a girare come una trottola?»

«Ci vuole uno sforzo speciale. Non tantissimo, ma più di quello che occorre per sorridere, o per aggrottare la fronte. O per mangiare.»

«Naturalmente la scimmia non mangia» disse Cody.

«Oh, invece sì» replicò Momo.

«Ma come? Il cibo gli uscirebbe dal collo, e riempirebbe... non è possi-

bile.»

«È possibile, e lo fa. Jack?»

Jack sgattaiolò sul retro, cominciò a frugare rumorosamente di qua e di là e alla fine emerse con un tubo flessibile, lo fissò ai lati della piattaforma metallica; un'estremità del tubo venne calata in un recipiente metallico, per la precisione un grosso catino.

La parte iniziale del tubo venne lasciata libera. Jack tirò fuori una prugna selvatica e la tenne sopra la testa della scimmia. I denti scattarono appena Jack ritrasse la prugna. La scimmia cominciò a muovere la bocca, ansiosa di azzannare il frutto.

«Basta così, Jack, ragazzo mio» disse Momo. «Stuzzicala quando non faccio dimostrazioni. Lui si diverte tanto con la testa di quella stupida scimmia.»

Jack rise e sistemò la prugna in modo che la scimmia potesse mangiarla.

L'animale la ingurgitò con avidità mentre Jack ritraeva le dita dai denti.

«In questo modo,» disse Momo «anche se la scimmia non ha lo stomaco può gustarsi la prugna. Il cibo masticato scorre giù attraverso un foro nel collo e va a finire nella scatola su cui poggia il congegno. Da lì viene risucchiato dai tubi e inviato alla stomaco di metallo, come mi piace chiamarlo. È o non è un'idea geniale?»

Sparita la prugna, Jack girò una manopola sul lato della scatola. Si mise in azione una pompa che raccolse la prugna masticata e la immise nello stomaco di metallo. Cody la sentì cadere sul fondo con un tonfo sordo.

«Per la scimmia non fa molta differenza» proseguì Momo. «Non ha bisogno di mangiare. Gli faccio ogni giorno un'iniezione alla testa che fornisce al cervello, alla pelle e agli occhi tutti gli elementi nutritivi di cui necessitano. I cavi sono lì come aiuto in più, ma ho migliorato così tanto il mio lavoro che davvero non ne ha bisogno. Non serve più una scarica elettrica... non le manca il piacere del gusto, signor Cody?»

«Mi manca.»

«Lo immaginavo. Porta via la scimmia, Jack. Anzi, sbarazzatene proprio. Ci ho lavorato fin troppo. Forse troveremo un nuovo utilizzo per il nostro apparato. Uno più importante. Che ne dice, signor Cody?»

Jack tirò fuori un cacciavite e svitò la testa dalla piattaforma, liberandola dai cavi e dai tubi con un *plop*. Tenendola per la pelliccia, Jack aprì la porta posteriore, lanciò la testa leggermente in alto e le diede un bel calcio. La testa scomparve in lontananza.

«Ci sono un sacco di scimmie dove ho preso quella» disse Momo.

Camminarono lungo la spiaggia, e mentre camminavano la giungla sulla sinistra divenne più folta e più scura, e i suoni che ne provenivano più intensi. L'oceano s'infrangeva contro le rocce ricoperte di alghe sulla loro destra, spumeggiava intorno a esse e poi si rovesciava sulla spiaggia.

Ben presto furono oltre il punto autorizzato da Momo, e continuarono a camminare.

La spiaggia di sabbia naturale cambiò, divenne più brulla, stretta e piena di rocce. La giungla si fece ancora più cupa, e addossata al mare. Il baccano degli animali e degli uccelli crebbe d'intensità.

Hickok si fermò all'improvviso e guardò quella che gli sembrava una faccia che spuntava dal fogliame, ma dopo aver sbattuto le palpebre era sparita.

«L'avete visto?» chiese Hickok.

«Che cosa?» fece Annie.

«Sembrava un maiale selvatico, con delle grosse zanne, ma...»

«Ma cosa?»

«Il suo muso era a quasi un metro e ottanta da terra. Doveva stare in piedi sulle zampe posteriori, ma è impossibile.»

Toro grugnì. «Era maiale. Uomo maiale. Io visto.»

Hickok e Annie fissarono Toro. Poi Hickok disse: «L'hai visto anche tu?»

«Toro ha visto.»

«Forse Momo aveva una ragione concreta per tenerci lontani dalla giungla e dall'altra parte della spiaggia» disse Annie. «Forse ci sono delle altre creature. Quelle venute male. Ha detto qualcosa in proposito. Non mi ero resa conto che si trovassero... qui.»

«Può darsi,» osservò Hickok «ma sono ancora curioso di vedere l'altra parte. Non mi eccita l'idea di restare bloccato per sempre su quest'isola. Non se posso trovare un'imbarcazione. O qualcuno che possa portarci via.»

«Magari potremmo prendere il *Naughty Lass*» suggerì Annie.

«Non saprei come governarlo» disse Hickok. «Affonderemmo.»

«Potrebbe aiutarci Bemo.»

«Non con quell'aggeggio sulla testa. Forse lo vorrebbe anche, ma non c'è modo di farlo.»

«Parlate di meno» borbottò Toro. «Camminate di più.»

Proseguirono lungo la spiaggia, con un occhio risolto alla giungla. Dopo un po' giunsero a un punto in cui la marea aveva ammucchiato sulla batti-

gia alghe e pezzi di legname. Mentre vi si avvicinavano, videro che c'era qualcosa incastrato dentro: un uomo massiccio con addosso un kimono giapponese a brandelli.

Era il mostro di Frankenstein, con un braccio in meno. Glielo avevano strappato gli squali, come era successo anche con Cetshwayo, ma diversamente da lui il mostro era sopravvissuto. Il blocco di legno era stato staccato dal piede, dal quale adesso spuntava un osso.

«Mio Dio!» esclamò Annie. «È... vivo?»

«Il fatto è» commentò Hickok «che era già morto prima di essere quello che è adesso. Qualunque cosa sia.»

«Ti prego, va' a vedere» lo pregò Annie.

Hickok andò a controllare. Tolse un po' di alghe e toccò la creatura sul collo. «Niente battito» disse. «Ma non credo che significhi qualcosa.»

Infatti non significava niente. Il mostro alzò lentamente il braccio superstite, aprì la mano e afferrò quella di Hickok.

«In mancanza di espressioni più precise,» disse Hickok «è vivo.»

Toro rimase con il mostro mentre Annie e Hickok tornavano al complesso. Momo era sulla veranda, seduto su una poltrona di vimini a bere un bicchierone di sciroppo alla menta che gli aveva servito Catherine, la donna che era stata un gatto.

Quando Hickok riferì a Momo ciò che avevano trovato, Momo si adombrò.

«Vi siete spinti oltre il punto che vi avevo chiesto di rispettare.»

«È successo per sbaglio» mentì Hickok. «Ci siamo solo lasciati trascinare. Era così bello, e c'era un tempo magnifico, e poi abbiamo visto il mostro. Spero che ci perdonerà per aver oltrepassato i limiti.»

«Molto bene» disse Momo, ma non aveva l'aria di uno disposto a perdonare.

Momo inviò una squadra di recupero su un veicolo motorizzato. Dietro il vano motore c'era una cabina nera chiusa, a due posti. Vi presero posto Latta e Jack. Latta azionò la vettura con una leva che muoveva da destra a sinistra e premendo con il piede su un pedale. Sulla sinistra c'era una manovella che usava come freno. La cabina trainava un pianale da carico fatto di pannelli di legno. Annie e Hickok vi si sistemarono sopra. Il veicolo si muoveva all'eccitante velocità di otto chilometri l'ora su ruote metalliche dal bordo piatto. Il motore emetteva un suono che sembrava il gemito di un

moribondo.

Finalmente giunsero alla zona della spiaggia dove Toro sedeva su un tronco di legno trascinato dal mare, mentre poco lontano c'era il mostro avvolto nelle alghe.

Quando il veicolo si fermò, Jack saltellò verso il mostro e di mise ad annusarlo. «Odora. Odora di buono.»

Quando Latta vide il mostro accasciato al suolo rimase così sbalordito che il suo corpo emise un suono come di pentole che sbattessero fra loro. «È così grosso.»

«Già» disse Hickok. «È proprio grosso.»

«Ed è fatto con parti di altri uomini?» chiese Latta.

«Così dicono» rispose Hickok. «E io ci credo. In un certo senso non è vivo per niente. Si muove, pensa, ma non è vivo.»

«Nemmeno io» rilevò Latta.

Hickok si affrettò a cambiare argomento. «Carichiamolo.»

Sistemarono il mostro sul pianale, girarono il veicolo e tornarono indietro. Toro salì anche lui, insieme ad Annie, a Hickok e al mostro.

Sbucarono dal bosco e si piazzarono davanti al veicolo, che Latta fermò appena in tempo per non metterli sotto. Non sembravano rendersi conto che quel veicolo poteva investirli. Erano almeno una ventina, e altri venti ne giunsero subito dopo. Continuarono a uscire dal bosco e il loro numero crebbe fino a diventare una piccola folla che circondò il veicolo.

Stavano in posizione eretta come gli uomini, e vestivano di stracci, ma all'apparenza sembravano più animali che uomini. Avevano facce di maiali, cani, capre, orsi, mucche, c'era un leone, un lupo e addirittura una faccia da rettile. Alcuni di loro sembravano due o tre animali mischiati insieme.

Eppure i loro corpi erano diversi da quelli degli animali di provenienza. C'era in loro un'intelligenza maggiore, una curiosità più profonda. Fecero scorrere le mani sul veicolo, lo annusarono. Le loro mani a volte avevano cinque dita e un pollice, a volte no.

Parecchi si arrampicarono sul pianale di legno e annusarono il corpo disteso del mostro.

«Pensavamo che ci portaste un altro uomo» disse quello con la faccia da lupo. Gli occhi gialli erano accesi, e la bocca schiumava. «È un bel po' di tempo che non abbiamo un uomo nuovo.»

Latta e Jack erano scesi dal veicolo. Jack stringeva in mano una frusta avvolta su sé stessa. Quando le creature la videro, istintivamente si ritras-

sero.

«Qui non c'è nessun uomo» fece Jack. «Non come voi, almeno.»

«Sì, questo è un altro uomo» disse Latta. «È stato ferito. Lo stiamo portando dal dottore.»

«Alla Casa del Dolore?» chiese il Lupo.

«No, Assertore della Legge» rispose Latta. «Le sue ferite devono essere medicate. Non ha fatto nulla di male.»

«E chi sono questi uomini?» domandò l'Assertore della Legge. «Sono creazioni del Signore Padre?»

«Sì» si affrettò a rispondere Latta. «Noi siamo tutti creazioni del Signore Padre Momo.»

La creatura lupo, l'Assertore della Legge, si avvicinò a Latta. «Se è così, e se quest'uomo» gesticolò in direzione del mostro privo di conoscenza «non è del Padre, allora di chi è? E se è di un altro che non è il padre, allora il Padre non è il padre di tutti?»

«Lo è» rispose Latta. «Ma ci sono delle cose troppo complicate da spiegare. È il padre di quest'uomo ed è vostro padre. Questo è tutto ciò che dovete sapere.»

«Allora, se è del Padre» disse l'Assertore della Legge «e se viene ricondotto al Padre, ha violato la Legge e deve essere punito nella Casa del Dolore. Non è questa la Legge?»

«Naturalmente» concordò Latta. «Ma prima il Padre lo farà star bene, e dopo lo punirà.»

Le creature tacquero, poi si radunarono in un semicerchio e si avvicinarono a Latta e Jack.

«Recita la Legge!» latrò Jack, e fece schioccare la frusta. Le creature balzarono all'indietro ringhiando. Jack la fece schioccare di nuovo.

«Assertore della Legge,» ordinò «recita la Legge!»

A testa china, l'Assertore della Legge cominciò a declamare:

> Non camminerai a quattro zampe, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
> Non risucchierai le bevande, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
> Non mangerai carne o pesce o nulla di francese, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
> Non monterai sulla groppa di tin altro, ma avrai scopi migliori, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?

Non annuserai le natiche di un altro, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
Non ti leccherai nelle partì intime, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
Non caccerai, morderai, picchierai o molesterai altri uomini, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
Non scaverai nelle aiole del Padre di notte, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
Non permetterai che qualcuno oltrepassi i nostri pali, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?
Non artiglierai la corteccia degli alberi o la faccia di un altro, questa è la Legge. Non siamo forse Uomini?

L'Assertore smise di citare. «A questo punto poteva esserci un altro versetto, ma se è così me lo sono dimenticato.»

«Ci sei andato abbastanza vicino» disse Latta. «E adesso parliamo di noi. Andiamo, fallo. Sai quello che intendo.»

Per un momento tutti si agitarono, poi l'Assertore attaccò il canto e gli altri lo seguirono.

Sua è la Casa del Grande Tormento.
Sua è la mano che crea le cose.
Sua è la mano che ferisce le cose.
Sua è la mano che guarisce le cose.
Suo è il Grande Martello Dondolante del Piacere.

«Il cosa?» chiese Annie.

«È meglio che tu non lo sappia.»

«E adesso tornate ai vostri impegni di uomini» ordinò Latta. «E lasciate gli impegni degli altri uomini, degli uomini importanti del Padre, a loro. Non spetta a voi domandare il perché, a voi spetta di fare ciò che il Padre dice. E se non lo fate... la Casa del Dolore.»

La tensione aleggiò nell'aria, pesante come un mattone. Lentamente gli uomini animali si allontanarono dal veicolo. Hickok ebbe l'impressione di sentire una delle creature che borbottava qualcosa come: «Te la do io la casa del piacere», ma non ne fu certo.

Latta risalì a bordo insieme a Jack e ripartirono. Dal pianale di legno Hickok guardò indietro verso la folla delle creature. Si erano accalcate sulla

spiaggia rocciosa e seguivano con lo sguardo il veicolo che si allontanava.

Improvvisamente uno di loro alzò la testa e ululò.

Toro girò su sé stesso, si calò i pantaloni e offrì alle creature lo spettacolo del suo sedere.

«Lo stesso a te» gridò l'Assertore della Legge, ma a quel punto il veicolo era scomparso alla vista dietro una piccola duna di sabbia e di giungla.

«Avete notato come mi guardavano?» chiese Annie.

«Sì» disse Hickok. «Senza nemmeno una femmina posso capire che siano un po' insoddisfatti.»

Momo, con Latta e Jack nel suo laboratorio, era chinato sul corpo del mostro. Lo avevano legato a un lungo tavolo. Jack e Latta avevano usato delle pinzette per estrarre i vermi dalla ferite, le avevano pulite con l'acqua e poi con l'alcol. Quando ebbero finito, Momo prese un bisturi dal tavolino mobile di metallo al suo fianco. Lo sollevò, lo esaminò, lo vide scintillare alla luce.

«È sveglio?» chiese Momo.

Jack schiaffeggiò il viso del mostro, che emise un leggero gemito. Allora prese un secchio d'acqua e glielo rovesciò in faccia. La creatura scosse la testa, sgrullando dai capelli goccioline d'acqua simili a perle.

«Chi siete?» chiese la creatura.

«Siamo delle brave persone che stanno per restituirti un braccio e un piede» rispose Momo. «Ma ti farà male, ragazzo mio.»

«Dev'essere sveglio?» chiese Latta.

Momo guardò Latta, sorpreso. «Da quando t'interessa?»

«Non sempre devono essere svegli» rilevò Latta. «Può addormentarli, può far dormire anche lui. Perché deve sentire il dolore?»

«Questo è vero» disse Momo. «Ma allora che divertimento ci sarebbe?»

Momo si voltò, guardò il mostro e sorrise. «Ti innesterò delle piccole cellule, alcuni elementi di embrioni di scimmia mescolati con una particolare sostanza chimica. Si fisseranno al tuo braccio e al tuo piede come sanguisughe, mio caro mostro. Ci vorranno ventiquattr'ore e poi avrai un nuovo braccio e un nuovo piede. Per innestare questa piccola confezione di benevolenza dovrò tagliarti e cucirti dentro questo magico regalo. E ti farà male... caro mostro. Cara... *cosa*... Benvenuto alla Casa del Dolore.»

«Già» disse Jack. «Lieto di averti qui.»

Al di fuori, accanto alla Casa del Dolore, c'era un vasto giardino. Hickok sedeva lì insieme ad Annie e a Toro, e si facevano domande su Cody, che

non vedevano dal giorno prima, e su quanto stava succedendo dentro quell'edificio.

Le mura della Casa del Dolore erano state progettate con cura. All'interno le urla del mostro erano abbastanza forti da scuotere le travi, ma al terzetto nel giardino non ne giungeva nemmeno l'eco.

Quella sera, mentre gli altri erano a cena, Latta sedeva nella Casa del Dolore, accanto al tavolo dove al mostro spuntavano lentamente un nuovo braccio e un nuovo piede. Il mostro era nudo, e così pulito da profumare. Latta lo aveva cosparso d'olio, gli aveva tirato indietro i capelli dalla faccia e li aveva legati con una cinghia di pelle.

Il mostro aprì gli occhi.

«Chi... chi sei?»

«Io sono Latta.»

«Sei bello. Più bello di Hans Brinker.»

«Che dici?» chiese Latta.

Ma il mostro, esausto per il dolore, era scivolato di nuovo nel sonno.

In sala da pranzo tutti si sistemarono negli stessi posti del giorno prima, con Cody al centro dal tavolo. Jack stava accanto a Momo, naturalmente, e quella sera Latta, a cui era stato chiesto di prendersi cura del mostro, si era trattenuto ad assisterlo e non era presente.

Da quando Hickok, Annie e Toro si erano concessi la loro piccola avventura, la sorveglianza su di loro si era fatta più stretta. Un uomo scimmia con la pistola li seguiva dovunque e adesso era presente a tavola, vicino al dottor Momo e a Jack. La sola idea di un uomo scimmia armato di pistola rendeva nervoso Hickok. Sapeva che sarebbe stato in grado di avere la meglio su quella bestia, ma si trovava piuttosto lontano dal punto in cui erano il dottor Momo, Jack e l'uomo scimmia. Lui era uno, loro erano tre. Di certo Toro e Annie sarebbero intervenuti per aiutarlo, ma era pur sempre una situazione rischiosa. Hickok decise che era meglio soprassedere in attesa del momento giusto.

Cody aveva un'aria molto felice. Era dentro un recipiente di vetro, senza liquido. Tutti i fili erano stati rimossi, e alla base del vetro c'era una piattaforma metallica; quando Cody lo voleva, poteva girare la testa in qualsiasi direzione con un leggero movimento dei muscoli della faccia e del collo.

«Come ti senti?» gli chiese Annie.

«Non è il massimo» rispose Cody. «Un corpo sarebbe il massimo, ma

questa è di gran lunga una situazione migliore di prima. E lo vedi che mi ha fatto Momo alla gola? Nessun tubo. Posso parlare con una voce che è quasi la mia. Un po' gracchiante, ma non male.»

«Forse posso sistemarla» intervenne Momo. «Basta un ritocco con le pinze. Potrei anche riuscire a fare ricrescere delle corde vocali nuove e più efficienti.»

«Fare ricrescere?» chiese Annie.

«Sì, senza problemi. Naturalmente qualche scimmia perderà un embrione, vero Jack?»

«Oh certo, dottor Momo, certo.»

«E naturalmente dovremo procurarci una scimmia femmina.»

«Lei ha detto che tutte le sue creature sono maschi. Come mai non ci sono femmine fra i suoi animali?» chiese Hickok.

«Ce ne sono state. Cat, per esempio.»

Sembrava così umana che Hickok si era dimenticato di lei.

«Ho scoperto che quando entrambi i sessi sono disponibili, tendono a diventare un po' troppo indipendenti. Ci ho provato, ma ho dovuto uccidere tutte le femmine. In qualche modo rendevano la situazione più civile, stimolavano nei maschi troppi pensieri su sé stessi e sul loro futuro. Volevano allevare figli e roba del genere. La civiltà è molto più difficile dell'anarchia da tenere sotto controllo. Se sei tu che comandi, ovviamente. La cosa bella dell'anarchia è che il più forte è sempre al comando. Il più forte sono io, perciò comando io. Naturalmente ci sono alcune femmine di scimmia allo stato selvatico. Le conservo per ricreare il mio gregge, per così dire. E per gli embrioni necessari agli esperimenti.»

«Qui ci sono gli uomini scimmia» disse Annie. «Ma gli altri perché si trovano nella giungla?»

«È ovvio» rispose Momo. «Sono stati degli insuccessi. Sono piuttosto brutti, vero? Non mi piace guardarli. Li ho fatti crescere tutti da cuccioli di cane, o di gatto, o di altri animali. Gli ho insegnato a leggere e a parlare, e un poco anche a pensare. Non troppo, solo un poco. Le creature diverse dalle scimmie e dal mio scimpanzé» accarezzò Jack «erano un po' troppo indipendenti. Anche quelle derivate dai cani. Chi poteva immaginarlo, eh? Credo che siano state le donne a renderli così. Ho dovuto sbarazzarmene. Nella Casa del Dolore, sapete. Zac zac.

«Dopo di che, ecco, gli altri animali non valevano una cacca di mosca. Quasi tutti gli uomini scimmia li ho fatti più tardi, quando sapevo perfettamente come comportarmi, e guardandomi bene dall'usare le femmine. Le

femmine mandano tutto a puttane.»

«E allora perché Cat?» chiese Annie.

«Be', le femmine hanno anche i loro aspetti positivi. Non è così, signor Hickok?»

Annie tacque, arrossendo indignata. E anche Hickok.

Alla fine mangiarono. Ogni tanto un tubo veniva collegato alla piattaforma che sosteneva la testa di Cody e i contenuti del suo pasto confluivano in un catino finché, ben masticati com'erano, andavano a finire nel piatto di Momo, che se ne nutriva.

«Sono i denti» spiegò Momo quando vide lo stupore sulla faccia dei suoi ospiti. «Sono bravo a riparare quasi tutto, ma con me stesso ho avuto un sacco di difficoltà. Come si dice del maniscalco: i suoi cavalli hanno sempre problemi agli zoccoli. E così la famiglia del ciabattino ha problemi di scarpe, il dottore ha sempre un cancro. O nel mio caso, ha i denti malati. Devo proprio trovare il tempo per fare qualcosa. Sono sensibili in modo eccessivo, davvero. Sto tentando di trovare un modo per farmeli ricrescere tutti ex novo.»

«E del mostro che mi dice?» chiese Hickok.

«Ah, sì» disse Momo. «Proprio mentre parliamo gli stanno ricrescendo un braccio e un piede nuovo. Latta si sta prendendo cura di lui.»

«Può farlo sul serio?» chiese Annie. «Far ricrescere un braccio o un piede... dal nulla?»

«Non direi proprio dal nulla. Lasci che le dia un esempio.»

Momo si alzò in piedi, si sbottonò i pantaloni e tirò fuori il membro, dunque lo srotolò sul tavolo accanto al piatto di cibo premasticato. Era assolutamente enorme e di colore molto scuro, come una banana troppo matura.

«Sull'isola c'erano dei cavalli» disse Momo. «Li ho portati io stesso. Erano due, uno stallone e una giumenta. Ho lavorato per un po' su di loro, poi ho fatto degli esperimenti. Questo è tutto quello che rimane di Dobbin. È del tutto funzionale, vede. Mattie, la giumenta, non ci faceva troppo caso, e io dovevo salire su un secchio per servirmene. Funzionava benissimo, capisce, ma io non ero troppo alto per usarlo nel modo giusto. Una volta mi ha preso a calci. Altre volte, in un momento di eccitazione, la giumenta mi faceva cadere dal secchio, e ci facevamo male tutti e due. Alla fine ci siamo mangiati la giumenta. Però ho innestato in Catherine il suo apparato sessuale. Le piacerebbe vederlo?»

«Santo cielo, no» esclamò Annie, rossa come un peperone. «La prego...

lo rimetta a posto.»

«Molto bene» disse Momo. Poi, un po' rattristato, infilò di nuovo il batacchio dentro le mutande, con le briciole e tutto.

Toro posò il bicchiere di vino. «Bell'affare.» Si mise in piedi, si abbassò i pantaloni e sbatacchiò l'aggeggio sul tavolo, schiacciando il purè di patate. «Non mi chiamano Toro per niente.» Toro sgrullò il pene. «Solo un po' più piccolo di quello del dottore. Non brutto. E non viene da cavallo. Viene da Toro. E diventa dannatamente grosso quando è felice.»

«Molto impressionante» disse Momo, digrignando i denti.

«Catherine» chiese Toro «è sua squaw? O è libera?»

«Oh, è liberissima. Però è innamorata di me, devo ammetterlo. È inutile provarci.»

«Rimettilo dentro, Toro» lo esortò Hickok. «Stai mettendo in imbarazzo la signora.»

«Cielo, sì» disse Annie, ma gli diede lo stesso una bella occhiata.

«Io conosco un tipo che ce l'ha più grosso di voi due» intervenne Cody. «Una volta, quando era pronto all'opera ci andò dentro così tanto sangue che lui perse i sensi.»

«Ti stai inventando tutto» disse Hickok.

«No» ribatté Cody. «No, non è così. È tutto vero, ogni parola, almeno quelle che non sono false.»

Cody rise, e lo stesso fecero Momo e Jack. Anche a Toro sembrò una battuta spassosa. Poi, dopo altri due bicchieri di vino, Toro trovò tutto divertente e sembrò disposto a fare quasi tutto, anche se era la prima volta che Hickok lo vedeva tirar fuori l'uccello. Era proprio un bel numero. Peccato che non potessero usarlo nel Wild West Show.

Quando il mostro si svegliò, vide Latta seduto su una poltrona accanto a lui. Quell'uomo di ferro gli sembrò straordinario. La sua pelle metallica era liscia e fluida, come carne argentata, e la faccia era quella di un dio. Il mostro tentò di méttersi a sedere, ma i legacci glielo impedirono. Scoprì con sua grande meraviglia che il braccio gli era ricresciuto completamente nel giro di poche ore. E non era cucito all'altezza della spalla come l'altro, era proprio un braccio spuntato dalla spalla.

Gli era ricresciuto anche il piede, a parte le dita. Momo gli aveva spiegato che, essendo stato amputato da tempo, era tutto più complicato, e ci sarebbe voluto un po' di più.

«Ecco» disse Latta «lascia che ti liberi.»

«Non hai paura che ti salti addosso?»

«No. Vedi, io sono forte. Molto forte.»

Latta sciolse i legacci. Il mostro rotolò sul lato del tavolo, ma subito provò un senso di vertigine. Si rimise giù.

«Ci vorrà un po' di tempo» disse Latta. «Quando ti senti pronto, ci sono dei vestiti per te sulla sedia. E dei sandali.»

«Grazie. Gli hai chiesto di darmi un anestetico. E anche se lui non te l'ha dato, apprezzo il gesto.»

«Momo gode del dolore degli altri. Incluso il mio.»

«Tu provi dolore?»

«Sì, provo dolore. Di un tipo diverso. Il metallo non sente nulla, ma qui dentro...» si batté sul petto «nel mio corpo di ingranaggi e meccanismi, di fili e molle, sento molto. Però non sono umano. Non ho un cuore. A parte questo orologio che batte come un cuore.»

Latta estrasse il grosso orologio a cipolla dalla tasca del panciotto. «Mi è stato dato da un uomo che io ritenevo un mago, ma che adesso, dopo tanto tempo, ho capito essere solo uno sciocco. Non ho un cuore, e poiché non sono umano... non ho nemmeno un'anima.»

«In questo petto c'è un cuore. Ma in un certo senso né il petto né il cuore sono miei» disse il mostro. «Lo ha preso in prestito il mio creatore da un uomo moribondo mentre ancora batteva. In me il cuore batte lentamente. E anche il sangue scorre lentamente, come il miele d'inverno. E come te, essendo stato creato, non ho un'anima. Perché nel senso più profondo non sono vivo. Mi muovo, penso, ragiono. Ma sono morto.»

«Mi chiamano Latta» disse l'uomo di metallo. «E a te, come ti chiamano?»

«Di solito mostro. Qualche volta creatura. 'Eccolo' è usatissimo come nome. Ero arrivato a credere che il mio nome fosse 'Prendilo' o 'Uccidilo'.»

«Stai scherzando?»

«Forse. Ogni tanto mi chiamano Frankenstein, dal nome del mio creatore, quel povero stronzo. Hai sentito le storie, no?»

«Storie?»

«Sull'assassinio di sua moglie... e sull'assassinio dello stesso Frankenstein. Si dice che li abbia commessi entrambi io.»

«Ed è vero?»

«Per modo di dire.»

«Senti, anch'io ho un passato. Magari potremmo condividere le nostre storie. Tu mi piaci. Io non ho paura di te, e tu non devi avere paura di me.»

«Non ne ho.»

«Bene... allora posso chiamarti Mostro?»

«Visto che non ho un nome preciso, in effetti me ne sono scelto uno. Un nome che ho sentito, che mi piace e con il quale preferisco essere chiamato.»

«Allora ti chiamerò così. Qual è il nome?»

«Bert.»

«E Bert sia. Ti piacerebbe venire nella mia baracca, dove possiamo parlare con tranquillità?»

«Non ti creerà qualche problema con il tuo capo?»

«Ha detto di tenerti d'occhio. Non ha detto in che modo. E poi, mi preoccupo sempre di meno del mio capo. Io credo, come l'uomo che affermava di essere un mago e mi ha detto che questo orologio era un cuore, che Momo non possa e non voglia mantenere la promessa che mi ha fatto.»

«E che promessa era?»

«La cosa che tutti e due desideriamo di più. Un'anima.»

Successe e basta. Una specie di magnetismo. Latta e Bert si trovavano nella baracca di Latta, che gli mostrava la sua collezione di orologi, e un attimo dopo i loro corpi erano uniti, le morbide labbra metalliche di Latta contro quelle morte e gommose del mostro.

Funzionava, quell'unione di labbra.

Bert sfilò con cautela il panciotto di Latta con la catena scintillante dell'orologio, e quest'ultimo sfilò lentamente i vestiti nuovi di Bert, lasciandoli cadere a terra. Subito dopo caddero a letto insieme. La stanza ticchettava e rimbombava di orologi.

C'era un problema. Latta non aveva un posto in cui Bert potesse infilare il vecchio arnese.

«Senti» disse Latta accarezzando il petto di Bert. «So che non è molto convenzionale, ma io posso prendermi cura di te, e c'è un modo in cui tu puoi prenderti cura di me... In mezzo alle mie gambe c'è un dado allentato, e se lo tocchi con il dito... io l'ho fatto tante volte e se lo muovo un poco, ecco, mi fa sentire qualcosa: i congegni e gli orologi dentro di me si mettono a correre più veloci, poi si bloccano, si fermano, poi si rimettono a camminare furiosamente e io sento calore dappertutto. È un'esperienza celeste e in quel momento, quando sento quella scarica... in quell'unico, piccolo momento ho la sensazione non solo di avere un'anima, ma che possa addirittura ascendere al cielo.»

«In altre parole tu vuoi che tocchi con il dito quel piccolo dado fino a che non vai su di giri?»

«Sì, oh sì, oh cielo, sì, funziona. Sì. Funziona. Più veloce, amore mio.»

Quando terminò, Latta si sdraiò sulla schiena. Il suo corpo vibrava di ingranaggi che vorticavano e di orologi che ticchettavano. Si sentiva come se fosse levitato, come se la lava scorresse sopra i suoi meccanismi. Era molto meglio di quando lo aveva fatto da solo. Bert aveva il tocco magico.

«Sono stato costruito di stagno» disse Latta. «Per aiutare ad abbattere i tronchi da cui ricavare legname. Ricordo solo che un momento mi sono alzato e mi è stata messa in mano un'ascia. Mi venivano impartiti degli ordini e io li eseguivo. Poi un giorno smisi di farlo. Mi ero arrugginito nella foresta.

«Fui salvato da un terzetto di viaggiatori e da un cane. C'era una ragazza di nome Dot. Il cane si chiamava Bobo. C'era anche un leone che camminava sulle zampe posteriori e si chiamava Irsuto, per via della criniera, e poi c'era uno spaventapasseri. Lui si chiamava Paglia.

«Sembravano abbastanza gentili, specialmente la ragazza. Il cane era in gamba. Ma Irsuto e Paglia, anche se erano buoni con me... insomma, c'era qualcosa in loro. Il modo in cui seguivano Dot. Il modo in cui il braccio di Paglia indugiava sulle sue spalle, sfiorandole il seno. Non ci si comporta così, vero?

«Tutti volevano qualcosa. Dot, la ragazza, voleva tornare a casa. Affermava che una tempesta l'aveva portata nel nostro mondo dentro una casa. Una storia inventata, forse. Irsuto voleva forza e coraggio. Paglia voleva un cervello. E ne aveva bisogno. Non era molto intelligente. Il cane era insieme a loro, ma non si sa cosa volesse. Se pure un cane può volere qualcosa, capisci?»

«Sembra un luogo molto strano» disse Bert.

«Per me era normale. È lì che sono nato, e sono vissuto. Lo chiamavano XYZ.»

«Ics-ipsilon-zeta?»

«Più o meno» disse Latta. «È un mondo che si trova da qualche parte parallelo a questo. Non riesco a esprimermi meglio di così. Una volta ho chiesto al dottor Momo, e lui mi ha detto che molto probabilmente il mio mondo si trova in un'altra dimensione. Non saprei dirlo, io so solo che vengo da XYZ e che adesso sono qui.»

«E come ci sei arrivato?»

«Si erano messi tutti in cammino per conoscere un potente mago, per ottenere da lui le cose che volevano. Vedi, anche Dot veniva da un mondo parallelo, non era di XYZ. E voleva tornare a casa.»

«Ce ne sono molti di questi mondi?»

«Non saprei, ma immagino di sì. Il mondo di cui parlava Dot potrebbe benissimo essere questo. A dire la verità, ero convinto che mentisse. Che fosse un po' rimbambita, per così dire. Adesso so che diceva la verità.»

«Lo avete trovato, il mago, e vi ha aiutato?» «Lo abbiamo incontrato. Si diceva che potesse darmi un cuore. Mi ha dato un orologio e mi ha detto che funzionava come un cuore. A Paglia ha dato un buffo cappello e gli ha detto che era un cervello. Be', stupido com'era, lui ci ha creduto. Al leone ha dato una pistola e gli ha detto che non aveva bisogno di essere forte e coraggioso, bastava che sparasse a chiunque lo infastidiva.

«Insomma, quelli erano tempi semplici e il posto era ancora più semplice, e così abbiamo comprato quelle porcherie. Poco dopo abbiamo capito che il mago era un imbroglione penetrato nel nostro Paese attraverso una nebbia da un posto chiamato Kansas. Ha detto che era lo stesso posto in cui viveva Dot.»

«E Dot che fine ha fatto? È tornata a casa?» «Il mago aveva in programma di tornare al suo mondo volando a bordo di un pallone. Continuava a dire che c'era una corrente d'aria nera, su in alto, e che se lui vi fosse entrato in un determinato momento, lo avrebbe risucchiato fino a casa. Diceva di sapere quando si sarebbe mostrata la nebbia. Dot doveva andare con lui, ma durante la notte il mago si è dileguato ed è partito da solo. La nebbia si era mostrata, capisci. Sembrava come un vortice di polvere argentata. Forse non ha avuto il tempo di svegliarla, non posso dirlo. Però credo che non abbia mai avuto intenzione di portarla con sé. Spero che sia stato incenerito da un fulmine.

«Comunque mi ha lasciato con un orologio e senza un cuore. Io sono pieno di orologi, così forse lo ha visto come uno scherzo. Momo mi ha promesso un cuore vero, un cuore preso da uno degli animali sui quali fa esperimenti. Ha detto che può impiantarlo dentro di me. Ma mi ha mentito. Adesso ho imparato la lezione. Non si può far funzionare all'unisono un cuore e un orologio. Non in modo che significhi qualcosa. Un orologio non pompa sangue nelle vene. E un'anima... adesso me ne rendo conto, non è mai stato destino che ne avessi una. Mai.»

«Allora siamo simili» disse Bert. «A me è stato detto che Dio non può amare colui che non ha un'anima. Perciò sono condannato a non essere

nulla.»

«Se entrambi siamo nulla, magari possiamo essere nulla insieme.»

«Magari questo è già qualcosa.»

Latta sorrise, con il metallo che si increspava lentamente sulla sua faccia, mostrando i lucidi denti di stagno.

«Dot è dovuta rimanere a XYZ?» chiese Bert.

Latta socchiuse gli occhi e ne uscì una goccia d'olio che gli scese giù per la guancia. «Per un po'» rispose. «Ma raccontami la tua storia, Bert. Dimmi come sei diventato così.»

«Lo farò.» Bert gli asciugò con le dita la goccia d'olio. «Ma prima finisci la tua. Come sei finito qui da quel tuo mondo? Certe volte è meglio parlare delle cose che ci fanno male.»

«Molto bene. Ecco la parte più difficile. Dot, la ragazza. Doveva andarsene indossando le scarpette d'argento che le aveva dato una strega. È una lunga storia, ma quando il mago fallì nel suo compito, una strega le diede certe scarpe. Tutto ciò che Dot doveva fare era infilarle ai piedi, sbattere i talloni e dire qualcosa su come sarebbe stato bello tornare a casa. Qualcosa sui chip di computer che c'erano dentro. Almeno, così li chiamava la strega. Non ho idea di che cosa si tratti. La strega disse che i chip mandavano degli impulsi attraverso le scarpe e attivavano una griglia attraverso la quale Dot poteva oltrepassare lo spazio e il tempo e tornare al suo mondo. Se Dot l'avesse ascoltata, immagino che adesso sarebbe a casa.

«Ma Paglia, quel lurido spaventapasseri, le propose di restare un altro giorno, di venirci a trovare... me, il leone e lui stesso. E Dot lo fece.

«Povera Dot. Non aveva capito che l'ossessione di Paglia lo aveva trasformato in un rinnegato. E il leone gli andava dietro, si adeguava a tutto quello che voleva Paglia. Messi insieme, erano un concentrato di male.

«Quella mattina dormii fino a tardi e fui svegliato da un suono. Sentii un gemito soffocato provenire dalle sale del palazzo. Mi alzai e uscii. C'era come una zuffa nella stanza di Dot, e quando vi giunsi, ecco, Paglia le stava sulla schiena e lei tentava di difendersi. Lo afferrai e gli staccai la testa. Poi strappai la paglia dal suo petto, e scaraventai lontano braccia e gambe. Ma per Dot era troppo tardi. Era morta per via dell'aggressione. Bobo, il suo cagnolino, era dentro il caminetto e bruciava, con la testa piegata in modo innaturale.

«Il leone mi sparò, ma le pallottole rimbalzarono. Allora gettò via la pistola, alla faccia del coraggio, e schizzò via. Lo trovai nella sua stanza che si nascondeva sotto una coperta. Ero così infuriato con il leone che lo

smembrai, arto dopo arto. Ero diventato un vero e proprio selvaggio, non migliore di loro.

«Poi mi venne in mente che le guardie del palazzo avrebbero pensato che li avessi uccisi entrambi per avere Dot solo per me, e che dopo l'avessi violentata e uccisa.»

«Senza offesa, ma con che cosa potevi violentarla? Tu non ce l'hai un... insomma, ci siamo capiti.»

«Non avrebbe avuto importanza. Potevano pensare che lo avessi fatto con la mano. Un pene surrogato come un attizzatoio del caminetto. Chi può dirlo? Ero veramente spaventato, come il leone. E lo sai che cosa ho fatto?»

«No, Latta. Non lo so.»

«Ho sfilato le scarpette d'argento dai piedi di Dot, le ho indossate, ho battuto i talloni tre volte e ho detto 'portatemi a casa, scommetto che potete farlo'. Ha funzionato. Tutto è diventato nebbioso. Mi sembrava di cadere attraverso lo spazio, e mentre venivo spazzato via mi resi conto che non avevo una vera casa. Magari potevo finire a casa di Dot. O nel luogo originale della mia creazione. Dovunque fosse, non importava. Tutto quello che mi interessava era allontanarmi dal palazzo di XYZ.»

«E sei finito qui?»

«Non proprio. Mi sono risvegliato in un grande mucchio di scarti metallici. Era in effetti casa mia. Un luogo in cui si raccoglie il metallo. Non ero forse una cosa metallica azionata da meccanismi e da orologi? Accadde che Momo si trovasse in quella discarica, in cerca di pezzi per il suo laboratorio, che al momento si trovava in un luogo chiamato Londra. Ecco come sono finito con lui.»

«Quindi sei stato costruito inizialmente a Londra e poi sei stato trasportato a XYZ. Poi di nuovo a Londra.»

«Non ci sono vere risposte. Solo questo nome stampato sul piede.»

Latta alzò il piede. Sul fondo c'era impressa la scritta: RESTITUIRE QUESTO CRONONAUTA DI METALLO A H. G. WELLS. Seguiva un indirizzo.

«Hai provato a quell'indirizzo?»

«No. Ormai ero di Momo, e a quell'epoca gli ero riconoscente, lo ritenevo il mio salvatore. E poi mi offriva un cuore vero. Non un orologio. Ma lascia che te lo dica, è un uomo orribile, Bert. È senz'anima, anche se ha un cuore.

«Lo sai che cosa ha fatto a Londra? Mi ha messo addosso un cappello,

un lungo cappotto, dei pantaloni e un paio di scarpe orribili, e siamo andati a spasso per le strade di Whitechapel. Aveva una fissazione per le donne, Bert. Non diversamente da Paglia, solo che lui le faceva a pezzi. Gli faceva cose terribili, prendeva parti del loro corpo e se le portava a casa per i suoi esperimenti. La polizia lo ha cercato dappertutto, ma ovviamente non lo ha mai trovato. Lui gli scriveva lettere sarcastiche, firmandosi Jack lo Squartatore. Lasciava degli indizi. Scriveva in slang, giocava con loro. Poi, un giorno, sentì parlare di un'isola nel Pacifico, e decise di andarci portandomi con sé. Ed eccomi qui.»

«Che ne è stato delle scarpe d'argento?»

«Le ho ancora. Quando sono finito nella discarica di metalli, me le sono tolte e le ho nascoste in un posto segreto dentro la gamba. Ti faccio vedere.»

Latta toccò quello che sembrava essere un punto molle della gamba, che si aprì di scatto. Dentro c'erano le scarpette d'argento.

«Sì» disse Latta. «Noto dalla tua espressione che hai notato ciò che è evidente. Non sono molto ben conservate, le punte sono bucate e ai lati sono lacere. I miei piedi erano più grossi di quelli di Dot. Non le ho mai più rimesse. Tanto per cominciare io pensavo che Momo fosse un uomo nobile impegnato in esperimenti nobili, e che mi avrebbe dato un cuore. Ero ingenuo. Sapevo che quanto faceva a quelle donne era brutto, eppure lo aiutavo. Lui non era migliore di Paglia e di Irsuto, e loro li ho uccisi. Ero un vero vigliacco, Bert. Volevo quel cuore.»

«Con quelle scarpe potevi andartene in qualsiasi momento.»

«Stavo pensando di rimetterle, di lasciare che il destino mi portasse dove voleva lui. Poi sei arrivato tu. Adesso non voglio andare da nessuna parte senza di te. Pensavo... potresti provarle tu. Potresti scappare da questo manicomio.»

«Perché dovrei andare da qualche parte senza di te?» domandò Bert.

Latta si fece più vicino a Bert. «Questa è la cosa più dolce che mi sia mai stata detta... santo cielo, ma ho parlato sempre io. Raccontami la tua storia.»

«Non c'è molto da raccontare. Un giorno non c'ero, il giorno dopo sì. Victor Frankenstein mi ha costruito con pezzi di cadaveri. È rimasto deluso dal mio aspetto e da quello che aveva fatto. Mi ha scaricato addosso un bel po' di senso di colpa. Un atteggiamento che definirei da cattolico. Dopo mi ha buttato via come uno straccio. Non voglio mentirti, ero proprio incavolato nero.»

«Per via di sua moglie?»

«Io e te siamo entrambi degli assassini, Bert. Ed entrambi i nostri delitti hanno avuto origine da buone intenzioni. Vedi, io ero innamorato di sua moglie, e lei di me. È successo fin dalla prima volta in cui mi vide sdraiato su quel tavolo. Era una necrofila, capisci. Ecco perché all'inizio era stata attratta dal mio creatore. Lui si baloccava con i cadaveri e... insomma, io ero proprio... se mi perdoni la battuta, ero proprio il giocattolo giusto per lui e per lei.»

«Allora funzioni in tutti e due i modi.»

«Fino a ora... ma per tornare a Elizabeth, ecco, quando tutto andò in malora stavamo facendo quello che avevamo fatto più di una volta alle spalle di Frankenstein... e te lo garantisco, non ne vado orgoglioso. Ma quella volta, mentre lo facevamo, lei decide che vuole essere morta come me. O quasi morta. Non pensa a qualcosa di definitivo. Così mi dice 'strozzami' e, te lo confesso, io trovo la cosa piuttosto eccitante, così la strozzo. Le stringo il collo e continuo a stringere, solo che lo faccio troppo a lungo e troppo forte, e lei muore. Allora sono dovuto scappare e Victor mi ha scatenato dietro i mastini dell'inferno.

«Qualche mese più tardi, dopo aver vagabondato per tutta Europa e anche altrove, capitai nel bel mezzo del Campionato di pattinaggio su ghiaccio dell'Artico, un nuovo sport appena inventato da Hans Brinker, un famoso campione di pattinaggio su pista, e anche un bell'uomo, devo aggiungere. Ti somiglia, ma tu sei più bello.»

«Adulatore.»

«Anch'io sapevo pattinare bene; me lo aveva insegnato Victor, quando eravamo ancora amici. Così decisi di iscrivermi al campionato. Credevo di avercela fatta, capisci, di essermi liberato di Victor.

«Invece venne fuori che mi stava alle calcagna. In pieno campionato, mentre ero al terzo posto - e tieni presente che faceva freddo ed eravamo tutti così infagottati da sembrare degli orsi sul ghiaccio - Victor e i suoi scagnozzi sbucano da dietro un lastrone di ghiaccio e mi si lanciano addosso. Io mi sono difeso, naturalmente, ho messo fuori combattimento i due scagnozzi e alla fine è rimasto solo Victor. Mentre lottavamo, gli altri pattinatori proseguivano la gara. Mentre stringevo Victor per la gola gli ho detto: 'Mi farai perdere questo campionato per via di una donna che non avevo nemmeno intenzione di uccidere e che ti era infedele, e per di più tu morirai. Non è tutto molto stupido?'

«Ovviamente lui si dichiarò d'accordo, e poi successe una cosa incredi-

bile. Non solo lo lasciai andare, ma cominciammo a pattinare insieme. Lui mi incoraggiava a raggiungere la linea del traguardo, e io ce la mettevo tutta per farlo. Ben presto lo distanziai, ma sentivo la sua voce che mi incitava, come un padre. Poi la voce tacque.

«Mi voltai, e guardai indietro. Victor era caduto in una crepa nel ghiaccio. Mi voltai di nuovo e vidi davanti a me la linea dell'arrivo. La scelta era fra raggiungere il traguardo o salvare Victor, che qualche momento prima aveva tentato di uccidermi, ma poi aveva cambiato idea e mi aveva dato il coraggio che avevo sempre desiderato ricevere dal mio creatore. Dovevo prendere una decisione.

«Be', vuoi saperlo? Mi sono girato e sono tornato verso di lui. Come potevo non farlo? Ma il destino, come spesso succede, si è rivoltato contro di me. Dopo aver pattinato benissimo per tutta la gara, mentre tornavo indietro per salvarlo, e tutti gli altri partecipanti mi superavano, sono scivolato. Non posso spiegarlo in altro modo. Un momento stavo pattinando come un autentico dio del ghiaccio, e il momento dopo mi sono ritrovato con il sedere per terra, scivolando con i piedi in avanti. Ho colpito Frankenstein in piena faccia, e l'ho colpito duro. Lui ha mollato la presa sul ghiaccio ed è sparito con un rumore che sembrava un rutto. Tutto qui. È annegato.

«Be', dal punto di vista della folla sembrava che mi fossi diretto verso di lui, fossi saltato e scivolato apposta sul sedere per colpirlo in faccia con i pattini.

«Mi hanno arrestato. Poco dopo il comitato Brinker decise che la cosa migliore da fare con me fosse quella di vendermi a una delegazione giapponese che aveva partecipato alla gara, so solo che mi sono ritrovato in Giappone, dove mi stavano facendo a pezzettini. Ecco quello che è successo al mio piede. Mi tagliavano parti di corpo per ricavarne un afrodisiaco.»

«Santo cielo.»

«Santo cielo davvero. Sono stato salvato da Hickok e dagli altri e quando i giapponesi hanno abbattuto il dirigibile e siamo caduti in mare. Io sono rimasto separato da loro, quasi mangiato da uno squalo, e sarei morto se non fossi stato trasportato dai delfini per un bel pezzo. Alla fine mi hanno lasciato sulla spiaggia di quest'isola, solo per essere salvato di nuovo da Hickok e dai suoi amici.»

«Perché mai i delfini ti hanno aiutato?»

«Non saprei dirlo con certezza. Credo che lo abbiano fatto per un unico motivo. Ai delfini non piacciono gli squali. Anche perché succede spesso che vengano scambiati per loro.»

«Una storia incredibile.»
«Come la tua.»
«Bert?»
«Sì.»
«Credi che potremmo coccolarci?»
«Ma certo» rispose Bert.

Ned era nervoso. Incaricato di assistere Cody nella sua cabina, si accorse che le sue pinne non servivano a niente. I pollici attaccati erano inutili. Non riusciva a stringere nulla senza che gli cadesse. Il whisky che Cody voleva assaggiare, il tubo che pompava la scatola dei rifiuti, ogni cosa che Ned toccava non riusciva a maneggiarla.

«Non te la prendere, Ned» lo rassicurò Cody. «Non ti mangerò. Anche se in certe circostanze una bistecca di foca sarebbe accettabile.»

Ned sbatté i grandi occhi neri.

«È solo una battuta innocente» disse Cody.

Ned si rilassò.

«E così sei proprio un grande appassionato delle mie modeste avventure, non è vero?»

Ned annuì.

«Be', ecco» disse Cody, sentendosi perfettamente a suo agio nel ruolo di narratore di racconti o, come qualcuno aveva detto, di maledetto bugiardo. «Ti ho mai raccontato di quella volta in cui ho sconfitto da solo metà della nazione sioux? Be', certo che no. Ci conosciamo da poco, vero? Allora, monta su quella sedia laggiù e lascia che ti racconti la storia. Per prima cosa eccoti un bel motto: 'Fa' la cosa giusta'. Ed eccone un altro: 'Fa' la cosa giusta perché è giusto'. Che te ne pare, eh? Niente male, vero?

«Insomma, una volta ero tutto solo nella pianura, a parte il mio cavallo, Ole Jake, con tutti gli Cheyenne alle calcagna... e che succede?»

Ned aveva sollevato una pinna, interrompendo il racconto. Si sistemò gli occhiali sul naso e si affrettò a mostragli il taccuino e la penna appesi alla catena. Cera Scritto: NAZIONE SIOUX, METÀ.

«Ah, sì» disse Cody. «Avventura sbagliata. Era in un'altra occasione, a dire la verità. Non ti fa drizzare i capelli come questa, anche se ce n'erano di più. Scommetto che i Sioux erano tre volte più numerosi degli Cheyenne. Ma in questa che ti volevo raccontare c'erano solo Cheyenne, e io ero in groppa a Will.»

Ned sollevò di nuovo il taccuino. JAKE.

«Sì, certo, Jake. Non Will. Tutto un altro cavallo. Insomma, mi trovavo...»

Era quasi buio quando Cody smise di raccontare le sue storie: continuava a scolarsi il whisky che Ned gli avvicinava alle labbra, e che poi lo stesso Ned, affascinato, pompava via dalla scatola.

Alla fine Cody si sentì troppo stanco per continuare. Fece cenno di no con la testa. Ned sistemò una coperta sul recipiente che conteneva il grande uomo della frontiera, poi spense le lampade, si raggomitolò sulla sedia e si addormentò, sognando felice il suo Buffalo Bill.

Mentre Ned e Cody dormivano, e gli zeppelinauti rimanevano nelle loro stanze chiuse a chiave da Jack, l'assistente di Momo, una grande tempesta colpì una nave nell'oceano, una ventina di miglia a occidente dell'isola del dottore.

La tempesta era peggio di un frullato di birra e aceto dentro un intestino sottosopra. Sbatacchiava l'oceano, lo rivoltava, lo prendeva a schiaffi, lo scagliava in alto e lo faceva ribollire. Lo incalzava con tanta violenza da creare abissi nell'acqua. Poi le pareti si richiudevano, sprofondavano e lanciavano in aria grandi spruzzi.

La nave ballava, ondeggiava, sgroppava e roteava. Il mare la ricopriva di schiuma che sembrava crema pasticcera. All'interno, dentro una bara, l'uomo vestito di nero si era appena messo a dormire. Non era il sonno dei vivi, ma un tipo diverso di sonno. Una sorta di ibernazione. Non c'era respiro. Non c'era battito cardiaco. C'era solo il sonno.

Ma prima che quella strana condizione lo reclamasse, lui pensava al suo paese pieno di montagne nere di alberi e di foreste ombrose, e a quanto era successo.

Molti anni addietro era stato un signore potente. Un uomo temuto e rispettato. Adesso, per una serie di circostanze che comprendevano l'uccisione di preti, il ritrovamento casuale di una sacra reliquia e la maledizione di Dio, era stato a sua volta maledetto. Ma non con le parole. Con la condanna dei non morti.

Aveva cercato di vederne il lato positivo, aveva imparato ad amarla, quella condanna, poi l'aveva odiata, e quindi di nuovo amata. Adesso non provava nulla, se non il bisogno di esistere nella sua condizione di non morto. E per farlo aveva necessità di sangue, poiché il sangue è la vita.

Ma lungo il cammino che doveva portarlo in Estremo Oriente ad assag-

giare il cibo asiatico, una tempesta li aveva sorpresi in mare aperto e li aveva sballottati a lungo di qua e di là, e quando si era placata, la nave era decisamente fuori rotta. Per tutto quel tempo lui era rimasto nella stiva, dentro la sua bara - che il comandante pensava contenesse il corpo di un eccentrico americano desideroso, chissà per quale ragione, di essere sepolto in terra d'Asia - in attesa.

Mentre aspettava, l'uomo vestito di nero divenne affamato. Sentiva il battito del cuore degli uomini dell'equipaggio, anzi, sentiva proprio il sangue scorrere dentro le loro vene come l'acqua nei condotti. E più di ogni altra cosa sentiva la nuova tempesta. Una più potente, più feroce e più decisa a distruggerli di quella che li aveva portati fuori rotta. Paragonata a questa, l'altra tempesta era stata solo un forte soffiare di venti.

Era contrariato. Lui aveva dei progetti. Aveva già assaggiato ciò che la Britannia poteva offrire e non gli era piaciuto. A parte le giovani donne con il collo incipriato e le orecchie profumate, era stata una delusione.

Era stato nella selvaggia America, e nemmeno quella gli era piaciuta. Troppi uomini in abiti di pelle puzzolente e mutandoni macchiati di merda. Peggio ancora, troppe donne in abiti di pelle puzzolente e mutandoni macchiati di merda. Il West non aveva proprio niente di eccitante.

E così adesso era intenzionato a provare l'Asia.

Lungo la strada, tuttavia, non era stato capace di trattenersi. Si era visto costretto a nutrirsi dei marinai, così affamato da squarciargli il collo per succhiare il sangue fino all'ultima goccia, invece di nutrirsene lentamente una notte dopo l'altra.

Era un lato della sua natura che detestava. Con tutto il tempo avuto a disposizione, c'era da aspettarsi che avesse imparato ad essere paziente.

E invece aveva risucchiato la vita di quasi tutti quelli che si trovavano a bordo, a parte una manciata di marinai e il capitano. Aveva visto il vecchio, per un'ultima volta, legato al timone mentre tentava di contrastare la tempesta. Ormai era più morto che vivo. L'uomo vestito di nero sentiva il cuore battere e il sangue scorrere lento nelle arterie. Il battito era irregolare. Il capitano era spaventato sia dal mare che dallo spettacolo nella stiva. Non lo capiva, ma sapeva che era orribile.

L'uomo vestito di nero era consapevole di tutto e ne godeva. Maledicendosi nello stesso tempo. Nutrendosi in modo così sfrenato, si era messo da solo nei pasticci. Con un equipaggio così ridotto rischiava di perdersi in mare.

La nave si inclinò e si raddrizzò cinque o sei volte, ma l'ultima volta l'onda era troppo grossa, e l'inclinazione troppo accentuata, così si rovesciò. Le vele vennero strappate via, l'albero maestro schiantato e ridotto in schegge dalla furia del mare. L'acqua invase la stiva e la riempì. La nave cominciò ad affondare.

Sprofondò dondolando nelle acque dell'oceano. Poi, da un portellone aperto della stiva di carico, sbucò fuori la bara che risalì verso la superficie come un tappo di sughero ed emerse in mezzo alla tempesta.

Continuò a ballare per ore, in balia delle onde. Poi, all'improvviso come era iniziata, la tempesta si placò e l'oceano tornò liscio. La bara venne trascinata verso l'isola del dottor Momo.

La marea la portò fin sulla spiaggia. Il coperchio si aprì con uno scatto e scivolò di lato. Una mano l'afferrò e lo spostò. Lentamente due mani si appoggiarono ai lati della bara e un uomo baffuto, bianco in faccia, con i lineamenti angolosi, vestito di un completo nero e di un mantello anch'esso nero, si tirò su senza sforzo dalla cassa, si mise in piedi e rivolse gli occhi arrossati verso la giungla.

Da dentro la giungla le creature di Momo videro la bara e l'uomo. Si erano radunate dietro un gruppo di alberi. L'Uomo Leone disse: «Quello è un uomo?»

«Cammina su due gambe, no?» disse l'Assertore della Legge.

Osservarono l'uomo alto che usciva dalla bara per andare a riprendere il coperchio. Si esprimeva rumorosamente in una lingua che le bestie non riconobbero.

Alla fine, dopo aver sguazzato ed essere caduto più volte, l'uomo vestito di nero riuscì a recuperare il coperchio, e lo trascinò insieme alla bara sulla spiaggia. Si fermò un attimo per allontanare con un calcio un granchio che gli si era attaccato alla caviglia.

«Lo so che siete là dentro» disse, rivolto verso la giungla. «Sento il profumo del vostro sangue, il battito del vostro cuore. Sento anche l'odore del vostro alito e la puzza dei vostri luridi culi.»

L'uomo sorrise nel buio. I denti erano bianchissimi e scintillanti. Come gli uomini animali, aveva i canini molto lunghi.

L'Assertore della Legge tirò fuori il muso dalla foresta. «Non siamo forse uomini? Non camminare a quattro zampe, questa è la Legge. Non rotolarsi fra le cose morte, questa è la Legge.» (L'Assertore si sentì travolgere dalla felicità; era questa la parte che aveva dimenticato di citare il giorno

prima davanti ai nuovi venuti.)

«Non...»

«Silenzio» lo interruppe l'uomo alto. «Mi hai scocciato.»

Adesso anche gli altri erano usciti dalla giungla. La creatura con il muso da maiale annusò l'uomo vestito di nero nel tentativo di intimidirlo.

«Non parlare in questo modo all'Assertore della Legge» disse il maiale con la sua vocetta strozzata. «Non è il modo degli uomini.»

In risposta, l'uomo vestito di nero afferrò l'Uomo Maiale per la nuca e con un gesto violento gli squarciò la gola.

«Cazzo!» esclamò l'Uomo Leone. «Quello deve far male.»

L'Uomo Maiale stramazzò a terra sputando sangue. L'uomo vestito di nero emise un sibilo mentre gli altri lo circondavano. «Perdio,» disse l'Uomo Capra «ha squarciato la gola di Jerry.»

L'Assertore della Legge si chinò sull'Uomo Maiale: «È morto.» Poi si accostò all'uomo vestito di nero: «Non uccidere, questa è la legge. Non siamo forse uomini?»

«No» replicò l'uomo vestito di nero con il suo accento pesante. «Voi non siete uomini. Siete bestie che camminano come gli uomini sulle zampe posteriori. Vi comportate da uomini, ma non siete uomini.»

«Lo vedi?» disse l'Uomo Leone. «Te l'avevo detto, Assertore. Noi *non* siamo uomini. Proprio come vado ripetendo da tempo.»

«Lo ha detto lui» confermò uno degli uomini animali.

«Ma io credevo...» cominciò l'Uomo Capra, che non concluse la frase. «Dannazione. Siamo stati presi per il culo.»

«E pensare che ho rinunciato alla carne» disse l'Uomo Leone. «Lo sai quanto mi piace la carne.»

«Quello per me non è mai stato un problema» ribatté l'Uomo Capra. «Ma adesso so perché mi fa male la schiena.»

«Chi può dire che quest'uomo sappia qualcosa?» chiese l'Assertore. «Egli ha semplicemente violato la legge. Egli non è la legge. Chi è lui per dirci chi siamo noi? Non siamo forse uomini?»

«Io non lo so» rispose l'Uomo Leone. «Credo che forse, considerato ciò che ha fatto a Jerry, ci converrebbe semplicemente accettarlo, non so se mi spiego.»

«Siete delle cose così patetiche» disse l'uomo vestito di nero. Poi si chinò, afferrò la carcassa di Jerry e cominciò a succhiare dalla ferita sul collo.

«Santo cielo» disse l'Uomo Leone. «Oh Dio, dev'essere bello.»

L'uomo vestito di nero scaraventò via il corpo senza il minimo sforzo,

come se fosse fatto di stracci. «Vieni ad assaggiare, amico mio. Sei nato per questo.»

L'Uomo Leone si lasciò cadere lentamente sulle quattro zampe e si avvicinò al corpo.

«Non ascoltarlo» fece l'Assertore. «Non camminerai a quattro zampe, questa è la Legge. Non mangerai carne o pesce, questa è la Legge.»

«Non metterti in mezzo» lo zittì l'Uomo Leone. «Questa è la *mia* legge.»

«Silenzio» intimò l'uomo alto vestito di nero. «Io sono la legge. Io sono il potere. Sfidatemi, se pensate che non sia così.»

La folla osservò Bill addentare la carne che era stata di Jerry, l'Uomo Maiale. Le creature che erano nate come carnivore si riempirono le narici del profumo del sangue di Jerry, e si avvicinarono alla preda. Gli altri si abbassarono lentamente fino a poggiare le mani sul terreno. Da tutti si levò un sospiro di sollievo.

Mentre i carnivori strappavano grandi pezzi di carne e gli altri osservavano, l'uomo vestito di nero si rivolse all'Assertore: «Io sono Vlad Tepes. Il Non Morto, antico signore di Transilvania e ancora prima di un pezzetto di Turchia. O almeno credo. Il ricordo svanisce un poco con l'età. D'ora in avanti sarò il vostro Signore.»

L'Assertore cadde in ginocchio.

«Sì, Padrone, tu sei la Legge.»

«D'ora in avanti ti chiamerò Lupo.»

«Sì, Padrone.»

«Che ne sarà del dottor Momo, nostro Padre?» domandò una delle creature, forse un misto di gatto e scoiattolo.

«Chiunque sia» disse Vlad «è nulla in confronto a me. Io sono il potere, e tutto il potere che dovete conoscere. Dimenticate quest'altro che chiamate padre. Io sono più potente. E nel luogo da cui provengo chi è più forte comanda.»

La voce di Vlad fece tremare l'aria, si insinuò dentro di loro come un parassita, si impadronì dei loro crani e scosse la loro materia grigia.

«Il naso fra le gambe...» Vlad si rivolse all'Assertore che adesso si chiamava Lupo. «Non fatelo più. E non annusatemi nemmeno il sedere. Mi infastidisce.»

Alle loro spalle il cielo cominciava a rischiararsi.

«Ora tornerò alla mia bara» affermò l'uomo della Transilvania. «Tu e i tuoi amici portatemi in un luogo morbido, non all'aperto, e seppellitemi prima dell'alba. La luce irrita molto i miei occhi. A proposito... questa è

l'Asia?»

L'animale sembrò perplesso.

«Lo immaginavo. Adesso fate come vi dico.»

Detto ciò, l'uomo vestito di nero si infilò nella bara. Lupo sistemò e richiuse il coperchio. Gli animali si caricarono la cassa e la portarono nella giungla.

Allo spuntare dell'alba, Hickok e Annie si scoprirono esausti. Avevano cercato di liberare il chiavistello della porta dall'interno, ma senza riuscirci, e così avevano passato il resto della notte a fare l'amore, cosa che non era affatto un brutto premio di consolazione.

Adesso, mentre la luce del sole filtrava dalle finestre sbarrate e la stanchezza si faceva sentire, Hickok rimpiangeva di non aver trascorso almeno una parte della notte a dormire.

Annie scese nuda dal letto e si diresse verso il bagno per lavarsi nella vasca con l'incedere elegante che può assumere solo una donna ben fatta. Amava il modo in cui l'acqua usciva calda dal rubinetto. Era stata sempre abituata a lavarsi con l'acqua riscaldata sulla stufa. C'erano diverse cose piacevoli, nel dottor Momo e nell'isola. Ma non troppe.

Mentre aspettava che l'acqua raggiungesse la giusta temperatura, tornò in camera da letto e domandò: «E adesso che progetti abbiamo?»

«Direi che, almeno fino al tramonto, il sesso non rientra nei nostri piani. Credo di avere esagerato.»

Annie sorrise. «A dire la verità, potrei risvegliare subito il tuo interesse.»

«Certo! Ma ti prego, non farlo. Spero di conservarmi questo giocattolo per gli anni a venire, non voglio perderlo in una sola giornata d'amore, per quanto eccitante. Tu hai un bel po' di energie, mia cara.»

«Lo sai a chi non posso fare a meno di pensare, mio malgrado?» chiese Annie, perdendo il sorriso.

«A chi?»

«Al povero Toro. Bloccato nella sua stanza senza niente da fare.»

«Dannazione, fa male, Cat» disse Toro.

«Scusa» disse lei.

«No, fa male bello. Cat continua a fare quello che fa.»

Lei continuò. Quando ebbe finito, disse: «Toro, mi ami?»

«Amare? Troppo presto per amore. È solo primo appuntamento.»

«Appuntamento?»

«Lascia stare. Cose stupide che fanno uomini bianchi.»

«Il dottor Momo dice che mi ama. Lo dice sempre prima di montarmi.»

«Toro ti ama» disse lui, prendendola da dietro.

Il dottor Momo, restio ad alzarsi dal letto, chiamò Jack a gran voce. Jack giunse come un lampo nella stanza. «Sì, dottore.»

«Dov'è Cat?»

«Non lo so, dottore. Non l'ho vista.»

«È la sua ora di lettura.»

«Credevo che questa fosse l'ora in cui solitamente le infila dentro il vecchio pisellone da cavallo.»

«È vero. Ma subito dopo viene la lettura. E poi deve fare la sua iniezione. Trovala, su.»

Jack schizzò fuori dalla stanza urlando: «Cat! Cat! Porta qui il culo!»

Nella stanza di Toro, Cat sentì Jack che la cercava gridando mentre correva lungo il corridoio.

«Oh, no. Il dottore mi cerca. È l'ora di quella che chiama la trombata.»

«Trombata?»

«È quello che abbiamo fatto noi.»

«Oh.»

«Poi avrò la mia lezione di lettura e l'iniezione.»

«Iniezione?»

«Sì, un'iniezione a me e a lui con un'ipodermica. Se non la fa perde il suo membro da cavallo. E io... diventerò una via di mezzo fra quello che sono e quello che ero. Diventerò come gli altri sull'isola. Gli uomini bestia.

«Non sarò un successo, ma un fallimento. È così che il dottore definisce gli altri sull'isola. Fallimenti. Jack e io siamo i suoi successi. Devo andare. Se mi trova qui, mi farà frustare. E potrebbe non farmi l'iniezione. E poi siamo proprio a metà di un bellissimo romanzo di Dickens. Voglio sapere che cosa succede alla piccola Nell. Tu capisci, vero?»

Toro annuì. «Va', Cat. Va'.»

Mentre Cat raccoglieva i vestiti, disse: «Dovrò richiudere il chiavistello da fuori, così non si insospettirà.»

«Da' a Toro la chiave.»

«Va bene per tutte le stanze. Nascondila.»

Cat diede a Toro la chiave, e dopo che se ne fu andata, lui si richiuse dall'interno.

Quando il dottor Momo vide Cat, fecero le loro cosette, quindi lui fece un'iniezione a entrambi e infine si recò nella stanza di Cody. Appena aprì la porta, Ned spalancò gli occhi.

«Ah» disse il dottore. «Stai tenendo compagnia al nostro ospite?»

Ned annuì.

«Bene, bene. Togli la coperta dalla testa.»

Ned la tolse.

Il dottore svitò il coperchio dal recipiente e picchiò forte con le nocche sulla testa di Cody.

«Ehi, accidenti» fece Cody. E continuò: «Ah, è lei, dottor Momo. Le chiedo scusa. Stavo dormendo.»

«Non si preoccupi, mio caro amico. Oggi le interessa quel corpo, eh?»

«Sì, certo che mi interessa. Sarebbe troppo chiederle che il nostro Ned venga con noi? Mi sono affezionato a lui.»

Ned si drizzò, dando l'impressione di mettersi sull'attenti. Almeno quanto una foca può stare sull'attenti. Il dottor Momo lo guardò a lungo. «Be', sì. Non ci sono problemi. Vieni pure con noi, Ned. Jack, avvicinati.»

Jack, che aspettava in corridoio, saltellò per la stanza. «Prendi la testa del colonnello Cody, ti dispiace?»

Jack rimise il coperchio, afferrò il contenitore, scatola dei rifiuti compresa, e tutti se ne andarono.

Hickok e Annie fecero il bagno insieme, poi si vestirono. Entrambi avevano bisogno di una buona colazione e di un buon caffè. Ne stavano parlando quando la chiave girò nella toppa e la porta si aprì. Fuori c'erano Toro e Cat.

«Cazzo di cavallo in baracca con testa di Cody» disse Toro.

«È nel laboratorio» spiegò Cat. «È la Casa del Dolore.» Fu scossa da un tremito. «Dove sono stata creata. Una volta, quando ero più sfacciata, mi ha posseduta lì. Ci resterà per ore. Posso mostrarvi l'altra parte dell'isola.»

«Tu sei stata nell'altra parte dell'isola?» chiese Annie. «Noi siamo arrivati circa a metà strada. Tu sei andata oltre quel punto?»

Cat annuì. «Prima... prima di essere Catherine. Quando ero solo... un gatto. Mi ricordo qualcosa.»

«L'altro lato dell'isola non è difficile da raggiungere» disse Hickok. «Basta seguire la spiaggia. Il problema sono gli uomini scimmia. Adesso siamo agli arresti domiciliari. Non ci permetteranno di lasciare la zona recin-

tata.»

«Non preoccuparti» disse Toro. «Cat ha un piano.»

Bene, pensò Hickok. Un ex gatto domestico con una vagina da cavallo ha un pieno.

Cat aprì la porta della stanza del dottor Momo ed entrarono.

«Dov'è quel piccolo rompiscatole di Jack?» chiese Hickok.

«Con il dottore. È quasi sempre insieme a lui.»

Sul tavolino c'era un recipiente di cristallo, e dentro un ago ipodermico.

«Che cos'è?» chiese Annie. «Il dottore è una specie di drogato?»

«È il siero che mi impedisce di ritornare quello che ero.»

Annie prese il pomello di vetro, sollevò il coperchio e annusò. «Toro, tu hai un buon naso. Dimmi che te ne sembra.»

Toro annusò. «Acqua.»

«No. Quello è il siero» puntualizzò Cat.

«No. Toro ha detto acqua.»

«Ma è il siero.»

«Allora siero di acqua» fece Toro. «Toro buono con odore.»

«Sì, quando ti prendi la briga di lavarti» ironizzò Hickok.

«No» disse Toro. «Toro buono a sentire odore con naso.»

«Fa a me e a lui iniezioni con l'acqua? Ma perché?»

«Controllo» disse Hickok. «Se vedi che lo fa a sé stesso, sei più disposta a credergli. Tu non ne hai bisogno.»

«Ma perché ci hai portato qui, Cat?» chiese Annie. «Per farci vedere il siero?»

«No.» Cat li condusse di corsa nell'altra stanza. In mezzo c'era un grosso tappeto di lana lavorata a mano. Cat lo rovesciò. Sotto c'era una botola. Cat la aprì. C'erano delle scale. Si calarono nel buio.

«Conduce in un posto, nella giungla» spiegò Cat. «Il dottor Momo mi ha raccontato tutto.»

«Non ci sei mai stata di persona?» chiese Annie.

«No. Ma certe volte, quando beve troppo, me ne parla. L'ha fatto costruire all'inizio, quando ha preso possesso dell'isola. Mi ha mostrato spesso come aprirlo.»

«Probabilmente è stato costruito dagli uomini scimmia» disse Hickok. «Sembrano le sue creazioni più intelligenti e più attive. A parte te, naturalmente, Cat. Di certo hai imparato molto in poco tempo. Il modo in cui parli. E tutto quello che sai.»

«Io sono il maggior successo del dottor Momo.»

«Ugh» convenne Toro.

«Daremo un'occhiata» propose Hickok. «Se troviamo qualcosa dovremo tornare a prendere Cody.»

«Non è più vostro amico» disse Cat.

«Che ne sai tu?» chiese Annie.

Cat si strinse nelle spalle.

«Cody sarà dalla nostra parte» confermò Hickok. «Lo conosco da anni.»

«E il mostro di Frankenstein?» chiese Annie.

«Se troviamo una via d'uscita lo porteremo con noi» rispose Hickok.

«Perché?» chiese Cat. «È solo un mostro. Fatto con corpi morti.»

Hickok e Annie si scambiarono un'occhiata. Cat era diventata fin troppo umana.

«Per quanto tempo il dottor Momo sarà impegnato?»

«Tutto il giorno. Fino alle quattro in punto. A quell'ora gli servo il tè. Devo prepararlo alle tre.»

«Allora sbrighiamoci a dare un'occhiata» disse Hickok.

C'era un interruttore sulla parete. Cat lo azionò. Le luci elettriche illuminarono la galleria. Una volta entrati, Cat riabbassò la botola, poi prese una corda legata al tappeto che passava attraverso la botola. Quando la tirò, il tappeto tornò al suo posto.

Procedettero di buona lena lungo il tunnel e ben presto giunsero a una piccola rampa di scale. In cima c'era una botola chiusa da un catenaccio.

Toro tirò il catenaccio, sollevò la botola e salì.

Gli altri lo seguirono e si ritrovarono in un piccolo terreno recintato e circondato da una folta vegetazione.

Cat indicò col dito. «È laggiù che vivono. Gli uomini animali.»

«Abbiamo già avuto il piacere di conoscerli» disse Hickok.

«Ugh» fece Toro. «Non piacere.»

«Dobbiamo fare molto piano, uscire e procedere lungo la spiaggia» disse Cat. «Se restiamo nella giungla ci sentiranno. A volte sono di cattivo umore.»

«Allora dobbiamo muoverci senz'altro con molta prudenza» suggerì Annie.

«Adesso» disse il dottor Momo a Cody «possiamo agire in modi diversi. Ognuno ha i suoi pro e i suoi contro. Prima di cominciare lasci che le faccia un quadro completo della situazione.»

Si trovavano nel laboratorio di Momo. La testa di Cody era poggiata su un tavolo da lavoro. Jack si era rannicchiato nell'angolo, pronto a obbedire agli ordini di Momo. Ned era lì vicino, sistemato in modo da poter vedere Buffalo Bill.

«Possiamo fare un innesto» proseguì Momo. «Questo significa prendere delle appendici e cucirgliele addosso. Non è il sistema migliore. Lei non sarebbe troppo diverso dal mostro di Frankenstein, a parte il fatto di non essere mai morto. Almeno non del tutto. E poi le parti del corpo potrebbero non combaciare. E adesso come adesso, si tratterebbe di parti di un corpo di scimmia, poiché abbiamo a disposizione solo quelle. Perciò non è un buon sistema, siamo d'accordo?»

«Non è un buon sistema» convenne Cody.

«Due. Possiamo usare un grosso frammento di carne umana, mescolarlo con sostanze chimiche, innestarlo sul suo corpo e quello crescerà, riproducendo tutto quello che deve riprodurre. È un metodo complesso. Bisogna programmare le cellule in modo che lavorino in sintonia con piccoli frammenti del suo cervello che già sanno come riprodursi.»

«E allora perché non lo fanno?» chiese Cody.

«Questa è la mia scoperta, colonnello Cody. Ci sono arrivato leggendo Darwin. E per questo ho messo da parte tutti gli altri metodi, quelli che usavo sugli animali. Catherine è stata creata con entrambi i metodi. Innesto tramite chirurgia. Gli organi riproduttivi della giumenta, tanto per dirne una. E la rigenerazione delle cellule. Le farò un esempio. Prendiamo una lucertola. Può perdere la coda e se ne può far crescere un'altra. Dentro il nostro cervello c'è una specie di segnale che ordina al corpo di ripararsi. E il corpo obbedisce, sia pure in piccolo. Rimarginando le ferite, per esempio, o combattendo le malattie. Ma può aver successo solo fino a un certo punto. Se lei perde un braccio, o nel suo caso il corpo intero, il cervello non è in grado di farlo ricrescere. Saprebbe come fare, in effetti, ma non ci riesce poiché per qualche motivo quella capacità rimane latente, va' a capire perché. Uno penserebbe che può fare comodo e che la natura dovrebbe poter sfruttare quella capacità, ma lasci che le dica una cosa: la natura non è per niente organizzata. Tutte quelle stronzate sull'adattamento naturale, sull'ordine delle cose... sono soltanto un mucchio di stronzate, appunto. La natura è caotica, amico mio. L'evoluzione è caotica. Non esiste tutto questo grande progetto. Quella capacità rimane latente in tutti noi. Quello che ho fatto io è stato trovare un modo per attivarla.»

«E allora perché ha bisogno di aggiungere della carne?» chiese Cody.

«Non può semplicemente stimolare quella capacità e lasciare che faccia ricrescere quello che serve?»

«Ahimè, quello è il mio obiettivo, ma non l'ho ancora raggiunto. Fino a ora posso solo replicare rutto ciò che hanno già fatto i miei colleghi. Posso resuscitare i morti, ma non funziona mai. Loro vogliono un'anima. Non si piacciono. Vogliono essere amati come bambini. È un disastro. Sono in grado di duplicare il lavoro del dottor Maxxon, sono in grado di far crescere la carne dalle sostanze chimiche. Ma alla fine si rivela sempre tutto un po' pasticciato. Un globo oculare qui, uno là. Roba del genere. La chirurgia. Ecco, quella funziona, ma non così bene. La chirurgia con un po' di crescita chimica, ecco quanto di meglio ho raggiunto di recente. Le bestie che si fanno chiamare uomini, loro sono stati i miei successi fino a quando non ho scoperto il mio nuovo metodo. Dopo non li ho visti più come un successo, perciò li ho relegati nell'altra parte dell'isola. Non mi piace avere davanti agli occhi i miei fallimenti. È un risultato di merda di un uomo in gamba, ma pur sempre merda, ecco ciò che stavo cercando di spiegarle. E diventerò ancora più in gamba quando riuscirò a stimolare il cervello fino al punto di non aver più bisogno dei prodotti chimici e della carne. A quel punto sarò pronto a tornare sulla terraferma, e a reclamare tutti gli onori e i premi che mi spettano. Io amo i premi... una volta che saremo pronti a tornare sulla terraferma sono sicuro che lei potrebbe presentarmi a qualche persona importante. Lei potrebbe, vero? Gente con tanti soldi.»

«Immagino di sì... allora possiamo cominciare?»

«Certo che possiamo. E cominceremo. Ma oggi otterremo solo un successo parziale.»

«Parziale?»

«È meglio, colonnello, se oggi faccio quello che devo fare oggi, e in futuro discutiamo quello che dovremo fare in futuro. È pronto?»

«Sono pronto... farà male?»

«Oh, ci può scommettere. Specialmente come opero io. Jack, tira fuori dal vaso il buon colonnello e non toccare la batteria e tutti gli accessori importanti. Non vogliamo che succeda qualche piccolo inconveniente, vero colonnello?»

«Suppongo di no.»

«Colonnello, lasci che glielo dica, qui non si fanno supposizioni. Non sarebbe una bella cosa. A quel punto la sua testa sarebbe buona solo per giocarci a palla.»

Jack alzò gli occhi. Sembrava che l'idea lo allettasse.

«E va bene, allora, ma trattate bene la mia batteria» gli raccomandò Cody.

«Jackie» disse Momo. «Niente inconvenienti per il tuo divertimento. Se lo fai, il dottor Momo ti innesterà qualcosa di buffo. Mi hai capito?»

Jack si afflosciò. «Ho capito, dottore.»

«Allora fa' il tuo lavoro. E dopo per favore vammi a prendere un pezzo del mio vecchio pene dal frigorifero.»

«Pene?» chiese Cody. «A che diavolo serve?»

«È una sorta di lievito naturale, colonnello. Lo aggiungo alle mie sostanze chimiche, si scioglie e produce una specie di impiastro. Lo applico sul suo corpo, attivo l'area rigenerativa del cervello, almeno per quanto sono in grado di attivarla, e quello comincia a crescere.»

«Un corpo intero? Non è che diventerò un grosso pisellone, vero?»

«Questo fa parte degli inconvenienti. No, sto solo scherzando. Qualcuno potrebbe pensare che lei è già un grosso pisellone.»

«Attento a come parla, signore mio.»

«Ha forse intenzione di saltare sul collo e mordermi, colonnello?»

Cody fumò, impotente.

Jack rise.

«Adesso si rilassi. Non appesantiamo questa bella testa con le parole. Da questo momento lei deve fare i conti con il dolore.»

La testa di Cody, con la batteria intatta, venne piazzata direttamente davanti al dottore, sopra un vassoio. Jack andò al frigorifero. Il dottor Momo prese un bisturi e lo alzò verso la luce elettrica. «Bene. È affilato. Con il mostro ne ho dovuto usare uno smussato. Lo ha trovato piuttosto sgradevole. Anche per un morto.»

«Il suo pene si trova in una bacinella rosa o in una di quelle metalliche?» chiese Jack ad alta voce.

«È solo un pezzetto di carne, Jack. In una delle vaschette metalliche. Ti prego, non mischiarlo con uno degli altri pezzi. Sono tutti di animali differenti. Non vogliamo che le nuove parti del corpo del colonnello siano ricoperte di peli. Oppure, se prendi il pezzo malato, santo cielo, quello sì che sarebbe un bel disastro.»

«È solo la punta del suo uccello?»

«Proprio quella. Oh, andiamo, colonnello. Non sia così preoccupato.»

Ned tirò la manica del dottor Momo. Il dottore abbassò lo sguardo. Ned aveva scritto un appunto. Lo sollevò. C'era scritto: BUFFALO BILL STARÀ BENE?

«Ned, lo speriamo tutti.»

Jack sistemò sul tavolo la vaschetta con il pene del dottor Momo. Il dottore appoggiò il bisturi sul vassoio, aggiunse una fiala di liquido rosa dentro la vaschetta. Poi prese un liquido lattiginoso con dentro dei pezzi di polpa e fece per versarlo. Jack gli prese la mano.

«Non è la nostra limonata?» chiese Jack.

«Vuoi sapere una cosa? È proprio quella. L'avevo messa da parte. Probabilmente non è più buona. Ha lo stesso aspetto dell'elisir. Prendila e versala nel lavandino. Oh, eccolo... Jack, è quello, vero?»

«È proprio quello, dottore.»

«Bene. Sono così felice, non avrei saputo dove cercarlo e non mi va di preparare un altro intruglio. Non ho uccelli in avanzo. Be', ce l'ho in avanzo, ma ha capito quello che voglio dire.»

«Vogliamo cominciare?» disse Cody.

Il dottor Momo versò uno schizzo del preparato nella vaschetta con il frammento di pene e il liquido rosa. Appena lo ebbe fatto il contenuto cominciò a fumare. Il frammento di pene si sciolse e si allargò come un impasto di dolce sbattuto su una teglia da forno.

«Ho scoperto che il batacchio è più o meno la cosa migliore che serve per preparare questa roba. Dopo vengono i testicoli, e poi le parti della faccia. Quindi gli organi interni e le dita delle mani e dei piedi. Dopo di che diventa tutta una scommessa.»

«Vediamo di cominciare» disse Cody. «E stia attento.»

«Attento è il mio secondo nome... oh, accidenti!»

Il dottor Momo aveva appoggiato la mano sul bisturi. «Madre di Dio. Santo buco del culo di Satana. Mi sono ferito la mano.»

Il dottor Momo sollevò la mano sanguinante. Il bisturi si staccò e cadde sul vassoio. «Merda» continuò «quel piccolo figlio di puttana scintillante è proprio affilato.»

Jack portò un pezzo di stoffa a Momo, che l'avvolse intorno alla mano.

«Adesso sto bene» disse. «Cavolo se brucia... e ora, colonnello...» Momo riprese il bisturi, lo scrollò per ripulirlo dal sangue e schizzò una fila di goccioline rosse sulla pagina bianca del taccuino appeso al collo di Ned. «Vogliamo cominciare?»

«Dottore» disse Cody «non ha finito di spiegarmi quali sono gli inconvenienti di questo metodo.»

«Ah, lasci perdere. Andrà tutto bene. Le dirò il resto più tardi. Adesso stringa i denti, le farà un male del diavolo.»

Giunti all'estremità opposta dell'isola trovarono una spiaggia rocciosa. La marea si infrangeva con violenza contro le rocce scagliando in aria spruzzi d'acqua bianca che poi ricadevano sotto forma di nebbiolina pungente.

Non c'erano barche. Anzi, non c'era proprio niente. Solo rocce e risacca.

«Adesso l'abbiamo visto» disse Annie.

«Già, e non ha l'aria incoraggiante» aggiunse Hickok.

«Possiamo costruire zattera» disse Toro.

«Certo» disse Hickok. «Se rubiamo gli attrezzi e veniamo qui tutti i giorni per una settimanella. Naturalmente, anche se riuscissimo a costruirla, appena calata in acqua le onde la farebbero fracassare insieme a noi sulla spiaggia.»

«Non è buon piano» disse Toro.

«C'è un'altra alternativa» disse Annie. «Possiamo prendere il sottomarino di Bemo.»

«Probabilmente è difeso da quegli uomini scimmia» disse Hickok. «Ma diciamo pure che ce ne impadroniamo, dopo chi lo guida?»

«Ned» disse Annie.

«Ned?» ripeté Hickok. «Perché proprio lui?»

«Perché» rispose Cat «lui adora il tuo amico Cody.»

«È una cosa da prendere in considerazione.»

«Il sole dice che sono le due» intervenne Toro. «È una cosa da prendere in considerazione.»

«Hai ragione» disse Hickok. «Torniamo indietro.»

Il lato sinistro del collo di Cody venne tagliato e la miscela applicata sull'incisione. Dalla ferita partivano dei fili che terminavano in una macchina piena di trottole e luci ammiccanti. Momo azionò un interruttore, cominciarono a girare le dinamo, il macchinario si mise in moto con un forte cigolio, emettendo nuvolette di fumo nero e puzzolente. L'energia elettrica si riversò nei fili, e Cody si accese come una meteora fiammeggiante. La sua faccia si raggrinzì, i capelli si drizzarono come aculei di un porcospino. Gli occhi quasi schizzarono fuori dalla testa. Le labbra si ritrassero mostrando tutti i denti e lui emise un suono tipo *ahhhhrrrrrruuuugah.*

Le dinamo gemettero e mugolarono per un po', quindi tacquero. I capelli di Cody ricaddero, la sua pelle rosata smise di muoversi. Per un momento

fumò compiaciuto sul vassoio metallico come la testa di un maiale appena tirata fuori da una pentola di acqua bollente.

Sul collo, dove il bisturi aveva inciso la carne, la ferita si era richiusa ed era spuntata una specie di protuberanza nodosa. Fremeva come se dentro ci fosse un verme.

La protuberanza divenne più grossa, e fremette ancora di più.

Sempre più grossa.

Il fremito divenne un tremore vero e proprio.

«Come dite voi americani,» affermò il dottor Momo «adesso partano i fuochi d'artificio.»

Quando raggiunsero l'imboccatura della galleria, Toro guardò il cielo. «Le tre, tempo dell'uomo bianco.»

«Allora dobbiamo sbrigarci» li esortò Cat. «Per fare quello che avete in mente, dovete chiedere a Latta e al mostro.»

«Credevo che il mostro fosse solo un mostro» rispose Annie.

«È vero, ma avete bisogno di loro.»

«Anche se lo facessimo,» osservò Hickok «Latta non ci servirebbe a niente. È fedele al dottor Momo.»

«Lui ama il mostro» affermò Cat.

«Ma che dici?» chiese Hickok.

«Gli uomini sono così ottusi» intervenne Annie. «Me ne sono accorta il giorno stesso in cui Latta ha visto il mostro sulla spiaggia. Sembrava dovesse sciogliersi da un momento all'altro.»

«Ma... sono tutti e due... maschi» disse Hickok.

«Per essere uno che si definisce un uomo di mondo» continuò Annie «sai molto poco dell'amore. Ci sono uomini che amano gli uomini. In senso fisico.»

«Ecco, volevo dire... sì, ne ho sentito parlare. So che esiste, ma dove lo... mettono?»

«Pensaci un attimo» disse Annie.

«Ma così è sbagliato» obiettò Hickok.

«Una volta eri convinto che fosse giusto uccidere gli indiani solo perché erano indiani» rispose Annie. «Adesso pensi che sia sbagliato.»

«Questo è vero» disse Toro. «Che ne pensi, Wild Bill?» Poi, rivolto ad Annie: «Però anche per me è strano. Dove lo mettono?»

Cat e Annie si scambiarono un'occhiata, esasperate. «Te lo spieghiamo dopo» concluse Annie.

Entrarono nella galleria, azionarono l'interruttore per accendere la luce, risistemarono la botola e si misero a correre.

In quello stesso momento il dottor Momo, Ned - che seguiva al piccolo trotto - e Jack - che portava su un piatto la testa di Cody gorgogliante e fumante come quella di Giovanni Battista offerta alla moglie di Erode - erano diretti verso gli alloggi personali di Momo.

Gli esploratori avevano appena fatto in tempo a risistemare il tappeto, a uscire dalla porta della stanza del dottor Momo e a richiuderla a chiave, che sentirono Cody sbraitare cose senza senso, recitando qualche storiella che gli aveva già recitato una ventina di volte, ma in un modo dal quale si capiva che era fuori di testa. Considerando le circostanze, era una cosa che non poteva permettersi.

Hickok e i suoi si affrettarono ad allontanarsi lungo il corridoio e sparirono proprio nel momento in cui il dottor Momo, Jack e Cody svoltavano l'angolo.

Si rifugiarono tutti nella stanza di Toro e richiusero la porta a chiave.

«Posso trattenermi solo per un momento» disse Cat. «È ora di portare il tè al dottore. Si infuria se non glielo servo in tempo. Ma prima voglio lasciarvi questa chiave. Toro ne ha già una. Cercate di essere molto prudenti.»

«Grazie» disse Annie.

Aprirono la porta con circospezione. Cat controllò il corridoio. «Devo andare.» Diede un rapido bacio a Toro e uscì, lasciando nella stanza un leggero profumo di muschio.

Toro emise un nitrito da cavallo fra i denti.

Il dottor Momo si fermò nella sua stanza per bere qualcosa. Sistemò la testa di Cody sul tavolo mentre sorseggiava il whisky. Questa volta non ne offrì a Cody e si limitò a fissare l'occidentale, agitando il liquido colorato nel bicchiere.

I capelli di Cody gocciolavano sudore. La sua pelle era meno rosa, adesso, ma aveva una specie di luminosità. Cody si sentiva in gran forma. E sentiva anche che stava cambiando.

La protuberanza irregolare sul collo era cresciuta di dimensioni e stava producendo un largo segmento di spalla. Sotto la spalla si vedevano i tendini e c'era anche un accenno di ossa; il sangue colava sul vassoio, riem-

piendolo.

Cody stava per chiedere un sorso di whisky quando parlò il dottor Momo. «Ti dispiace svuotare quel vassoio, Jack?»

Jack si chinò e cominciò a leccare il sangue dal vassoio.

«Bravo ragazzo» affermò il dottor Momo. Poi, rivolto a Cody: «Colonnello, siamo giunti a quello che devo chiamare il momento della verità. Prima che sia finito questo giorno lei avrà una spalla, e forse un braccio completo. Con un po' di fortuna anche una mano con tanto di dita. Nient'altro. Praticamente la carne e l'elisir che sono rimasti non sono sufficienti a fornirle altro. Potrei rimediare qualcosa dagli animali qua intorno, e applicarla su di lei, ma la soluzione ideale è un volontario.»

«Un volontario?» ripeté Cody

«Uno dei suoi compagni. A lei occorre carne umana. Le ho offerto un po' della mia. E, devo aggiungere, in modo del tutto disinteressato. Ma per fare le cose per bene, per darle un corpo completo e perché sia del tutto umano, abbiamo bisogno di un soggetto.»

«Intende un donatore di carne?» chiese Cody.

«Ovviamente. C'è solo un piccolo problema. Mi piacerebbe molto che qualcuno donasse non solo un pezzo di carne, ma in effetti l'intero sé stesso.»

«Intende dire uccidere uno di loro?»

«È una parola che non mi piace. Uccidere. Fa venire in mente un sacco di brutte cose. Nemmeno sacrificio è la parola giusta. Immagino che potremmo chiedere il loro permesso, ma temo che per quanto abbiano un'alta considerazione di lei, donarle il proprio corpo non sia esattamente quello che si aspettano.»

«Capisco che possa esserci qualche resistenza» disse Cody.

«Però, se scegliamo noi, siamo nella posizione di prenderci qualcuno. Invitiamo tutti a una riunione speciale, gli promettiamo qualcosa. Poi una bella bastonata in testa a quel figlio di buona donna e lo mettiamo nel miscuglio.»

«Buon Dio, Momo. Non potrei farlo, sono miei amici.»

«La scelta spetta a lei. Può avere una testa, una spalla, un braccio e forse una mano. Ma non scommetterei su molto altro. Oppure possiamo prendere una delle scimmie. Probabilmente diventerà un po' peloso e avrà una passione per le banane e la tendenza a tirare merda. Senta cosa le dico. Adesso la faccio riportare nella sua stanza. Ned starà con lei per assisterla e così potrà riflettere sulla nostra conversazione. Ma per domani voglio

una risposta. Vorrei avere qualcuno da lavorarmi prima di colazione. Perché vede, colonnello Cody, io ho altri progetti. Voglio fare ben altro con quella carne, piuttosto che rianimare lei. Sono in grado di creare ogni genere di cose dagli umani e dagli animali. Posso anche farle la sua Catherine personale. Le piace l'idea? Posso darle un corpo. Una donna. Se sarà dalla mia parte, non solo riavrà indietro il suo corpo, ma lei e io torneremo nel mondo civile, faremo conoscere il mio lavoro, e tutti e due diventeremo non solo molto ricchi, ma famosi. Anzi, già mi vedo con un bel cappello da cowboy.»

«Io sono già famoso. E certe volte sono anche ricco, quando non sperpero i miei soldi.»

«Ma certo. Capisco. E senza dubbio le sto chiedendo di fare una cosa orribile. Ma i casi sono due: o lei rivuole il suo corpo, oppure non lo rivuole. È semplicissimo.»

«Mio Dio» disse Cody. «Ma pensi a quello che mi sta chiedendo. Il mondo civile non sarà felice di sapere che abbiamo ucciso esseri umani per avere la loro carne. E nemmeno io.»

«Non c'è bisogno di raccontare proprio la verità. Succedono degli incidenti, le persone muoiono. Ci sono tanti modi per dirlo. Ma non mi risponda subito. Vada nella sua stanza a riposare. Aspetti e veda come funziona il mio piccolo esperimento. Potrebbe essere molto soddisfatto dei risultati. Jack, basta così. Smettila di leccare. Il vassoio è lucido.»

Qualcuno batté leggermente alla porta.

«Ah» disse il dottor Momo. «Dev'essere Cat con il mio tè. Jack, porta il colonnello nella sua stanza. Ned, occupati di lui. Colonnello, ci pensi bene a scegliere uno dei suoi piccoli amici. Se non sceglie lei, lo farò io. E in seguito ne sceglierò un altro. E quando saranno finiti - anche se forse potrei tenere con me la signorina Oakley per altre ragioni - il capitano Bemo me ne procurerà altri. In un modo o nell'altro succederà. La differenza è che se scelgo io, lei non ci guadagna niente. Anzi, sono sicuro che lei ha già riflettuto su questo, ma la sua testa è fatta di carne. E a me non piacciono gli sprechi. Me ne basta qualche pezzetto, e anche lei finirebbe senza problemi nella vaschetta con l'intruglio. Ci pensi bene, d'accordo?»

Con l'avanzare del giorno, molto prima di cena, Toro se la svignò dalla stanza di Hickok e di Annie e tornò alla sua. Annie e Hickok decisero di correre il rischio. Scivolarono dalla loro stanza con la chiave che gli aveva fornito Cat e bussarono leggermente alla porta di quella che secondo Cat

era di Latta.

Latta aprì la porta, e fu sorpreso di vederli.

«Siamo amici del mostro» disse Hickok.

«Bert» fece Latta.

«Bert?» ripeté Hickok.

Latta sporse fuori la testa, guardò nelle due direzioni e li fece entrare.

Bert era sdraiato sul letto, nudo. Non era minimamente imbarazzato. Annie gli rivolse una rapida occhiata, poi distolse lo sguardo.

Poi guardò di nuovo.

Poi guardò altrove.

Poi guardò di nuovo.

E infine guardò altrove.

«Per l'amor del cielo, copriti» lo esortò Hickok.

«Non è che il cielo mi abbia poi amato così tanto» disse Bert. «Non vedo il motivo di fare qualcosa per l'amor del cielo. La tua signora non ha mai visto un uomo nudo?»

«Non sfidare il destino» lo minacciò Hickok.

«Credevo che foste amici» fece Latta.

«Immagino che lo siamo» disse Bert. «Lui e i suoi amici mi hanno salvato, impedendo che mi facessero a pezzettini. Mi hanno portato via e dopo mi hanno ritrovato sulla spiaggia. Mi hanno salvato di nuovo. Suppongo di dovere un minimo di rispetto almeno alla signora.»

Bert si alzò dal letto, raccolse il lenzuolo e se lo avvolse addosso. «Adesso può guardare, signora, e perdoni i miei modi. Di recente sono diventato un po' eccentrico.»

«Latta, ci aiuterai?» chiese Hickok.

«Aiutarvi?» rispose Latta. «Dovrei consegnarvi.»

«Ma ci aiuterai?» domandò Annie.

Latta rivolse un'occhiata interrogativa a Bert.

«Possiamo ascoltare» lo rassicurò Bert.

Hickok spiegò in poche parole che volevano lasciare l'isola e che il modo migliore per farlo era impadronirsi del sottomarino di Bemo.

«Vi aiuterò» furono le parole di Latta. «Io amo Bert e voglio stare con lui.»

«E io con te, Latta» disse Bert.

«Come sono dolci» disse Annie.

«Il nostro problema» intervenne Hickok «è che non abbiamo armi. Non sappiamo come far navigare il *Naughty Lass*, e Bemo, che ovviamente lo

sa, non è in grado di aiutarci. È controllato da Momo. Che facciamo?»

«Ned» suggerì Latta. «Lui sa come far funzionare il *Naughty Lass.*»

«È quanto abbiamo sentito dire» disse Hickok.

«Non capisco perché non possiamo semplicemente prendere Momo e costringerlo a fare quello che vogliamo» disse Annie.

«Perché gli uomini scimmia lo proteggono» spiegò Latta. «Ci farebbero a pezzi.»

«Se ci ostacolano potremmo minacciare di uccidere Momo» ribatté Annie.

«Vi farebbero a pezzi lo stesso» disse Latta. «Potreste anche uccidere Momo, ma loro ucciderebbero voi... oh, santi numi. Come faccio a parlare così? Il dottor Momo è stato buono con me.»

«Ti ha anche mentito» gli ricordò Bert. «Quella storia del cuore, l'hai dimenticata?»

«No. È solo che sono così confuso.»

«Lasciamo tutto questo» disse Bert. «Andiamocene da qualche parte dove non ci possono dare fastidio. Dove possiamo vivere una vita insieme.»

«E dove?»

«Forse Annie e io possiamo escogitare qualcosa» si sentì dire Hickok, e si stupì del suono della propria voce. Ma a cosa stava pensando? Lui e Annie, un Uomo di Latta e un mostro che per di più facevano sesso insieme...

«Un'altra cosa sugli uomini scimmia» disse Latta. «Non riuscirete nemmeno ad avvicinarvi al dottor Momo. Per la maggior parte del tempo sembra che non ci siano, ma sono sempre nei paraggi. Aspettano i suoi ordini, basta un suo sguardo soltanto perché intervengano. Quando mangiamo, dietro il muro, alla destra del posto di Momo. Dalla parte opposta quel muro è trasparente. È una specie di specchio, e gli uomini scimmia attendono lì.»

«Possiamo procurarci delle armi da fuoco?» chiese Hickok.

«Ci sono» rispose Latta. «Non ci avevo pensato. Possiamo procurarcele, ma non sarà facile. Esiste un magazzino per questo genere di cose. È per via degli uomini scimmia. Dentro ci sono per lo più armi che loro non sanno come usare, lasciate dagli uomini che hanno lavorato per Momo. Dopo aver creato gli uomini scimmia, li ha mandati tutti via. Le scimmie sono meno intriganti degli uomini.»

«Che mi dici di questo magazzino?» chiese Hickok.

«È sorvegliato dagli uomini scimmia, ma io posso entrarci.»

«Pensi che Ned farà funzionare il *Naughty Lass*?» chiese Annie.

«Lui è affezionato a Buffalo Bill Cody» rispose Latta. «Credo di sì. Ma solo se Cody vuole andarsene.»

«E perché non dovrebbe?» domandò Hickok.

«Il corpo» rispose Annie. «Lo sai.»

«E so anche che alla resa dei conti Cody fa sempre la cosa giusta.»

Mentre Ned sedeva su una sedia nell'angolo, raggomitolato a leggere un romanzo economico scritto da Buntline, dal titolo *Buffalo Bill batte i cani a vapore della prateria*, Cody sollevò la nuova spalla, flette il braccio, chiuse la mano e mosse le due dita più il pollice che adesso possedeva. Era una bella sensazione: come il vecchio braccio, ma più robusto. Anzi, si sentiva così esuberante che temette di essere stato intossicato dai prodotti chimici usati nell'operazione.

Stava cercando di decidere chi offrire al dottor Momo. Annie, nemmeno a parlarne. Era troppo dolce.

Hickok. Erano amici da tempo, e lui non desiderava proprio che finisse bollito e trasformato in pappa.

Toro. Anche Toro era un amico, però era un indiano. Cody ricordò di avere ucciso tantissimi indiani ai suoi tempi. Magari uno in più non faceva tanta differenza. Magari era quella la scelta giusta. Un nome in più sulla lista. E in un certo senso, Toro avrebbe capito. Era un uomo pratico.

Ma poi, la carne indiana sarebbe andata d'accordo con la sua? Era un particolare importante?

Per un po' Cody lasciò che quei pensieri gli ronzassero per la testa.

Toro rimaneva il suo candidato preferito.

Nella sua bara in mezzo alla giungla, sotto un metro di terriccio e foglie morbide, Vlad Tepes, Dracula, non riusciva a dormire.

Era una cosa che non sopportava. Lui aveva bisogno di dormire. Voleva dormire, e non ci riusciva.

Era terribile.

Da poco aveva cominciato ad avere qualche problema di sonno.

Di solito, prima, appena si sdraiava e appoggiava la testa sul cuscino, si addormentava subito come un morto.

Oh, che bello. Come un morto. Rimpianse di non avere qualcuno con cui condividere cose del genere.

Purtroppo non c'era.

Invece si trovava lì con quelle creature. Non si potevano nemmeno defi-

nire uomini. Erano fatte di un po' di questo e un po' di quello, e se poteva trarre qualche indicazione dall'uomo maiale che aveva assaggiato, somigliavano molto ai britannici. Erano insipide. Quando si trovava in Britannia aveva sempre preferito il gusto etnico. Gli indiani, i cinesi. Loro sì che erano saporiti.

Era stato proprio per quello che aveva preso in considerazione l'Asia.

Oh, anche gli americani non erano male, a parte il cattivo odore, ma gli facevano venire l'indigestione.

A volte, qualsiasi cosa si faccia, non è comunque possibile vincere.

Dracula chiuse gli occhi e contò a ritroso partendo da mille.

...ottocentosettantuno... Oh, non funziona. Non funziona nessun sistema. Ottocentosettanta. Ottocentosessantanove...

Quando arrivò a settecentosettantanove, perse il conto e finalmente si addormentò.

Il sole sprofondava lentamente nell'oceano. Era così rosso da sembrare che andasse a fuoco. Gli uomini bestia si radunarono al limitare del bosco per guardarlo tramontare. Questo li rendeva nervosi.

Sapevano di dover dissotterrare il loro Signore quando il sole si fosse abbassato del tutto e fosse calata l'oscurità.

Sapevano di doverlo fare, e lo avrebbero fatto, ma avevano paura, e non solo perché Vlad Tepes, Dracula, aveva un brutto carattere. Era qualcos'altro. Qualcosa che sentivano e non riuscivano a spiegare.

L'Uomo Leone disse: «Lo so. Perché non lo dissotterriamo e ce lo mangiamo?»

La proposta venne considerata e giudicata buona.

Vlad sentì che stavano raschiando la terra.

Inviò un messaggio telepatico: NON ANCORA, IDIOTI.

Smisero di scavare.

Poi ricominciarono.

HO DETTO FERMI.

Una pausa.

Ripresero a scavare di nuovo. Adesso Vlad li sentiva grattare sul coperchio della bara.

Oh, accidenti, se avessero rimosso il coperchio avrebbe dovuto spazzolare il culo a qualcuno.

Il coperchio cigolò, gemette, venne rimosso.

Facce animalesche lo guardarono. Dritta sopra di lui c'era la faccia di

Lupo, un tempo della Legge.

I raggi rossi del sole morente inondarono la cassa e bruciarono Vlad. Lui tremò, cominciò a fumare, ma non ce la fece ad alzarsi. Il sole lo possedeva.

NON SOPPORTO IL SOLE. NON DEVE COLPIRMI. RIMETTETE IL COPERCHIO, SUBITO!

Lupo sentì la voce nella testa ed ebbe la tentazione di fare ciò che gli veniva detto: aveva paura, ma non voleva farlo perché era una bestia e non più un uomo, e non doveva prestare ascolto agli uomini, nemmeno a uno potente come quello.

«Tu hai mangiato il Maiale» disse Lupo. «Uomo cattivo.»

«Uomo cattivo» ripeterono all'unisono gli altri animali.

Adesso Vlad stava cuocendo e urlava, tutto rannicchiato dentro i vestiti.

Ma prima che si dissolvesse del tutto, gli animali, colti da una specie di esaltazione, banchettarono con lui, ingurgitando rapidamente la carne fumante; la trovarono deliziosa.

Anche se un po' troppo ossuta.

Due ore più tardi, al buio, le bestie sedevano sulla spiaggia e osservavano le onde esplodere sotto la luce della luna e poi riversarsi oltre le rocce come una specie di schiumoso parassita.

«L'uomo cattivo aveva un buon sapore» affermò l'Uomo Leone.

Lupo si alzò. Indossava il mantello di Vlad. Corse per la spiaggia sulle zampe posteriori in modo che il mantello venisse gonfiato dal vento e gli svolazzasse intorno come un paio di ali. L'interno foderato di rosso appariva arancione alla luce della luna.

L'Uomo Leone, che si era infilato il panciotto di Vlad e nient'altro, si alzò e si grattò.

«Momo, e tutti quegli uomini, possono baciarmi il culo. Ho chiuso con loro. Sono una bestia. Posso correre a quattro zampe.»

E si mise a correre gridando: «Sono libero. NON SIAMO TUTTI LIBERI?»

E gli altri animali, tutti insieme: «Siamo liberi! Siamo liberi!»

«Non ci piegheremo davanti a nessun uomo» urlò l'Uomo Leone. «Possiamo mangiare qualsiasi cosa vogliamo. Possiamo mangiare chiunque vogliamo. Se vogliamo, possiamo mangiare anche il dottor Momo.»

Lupo si precipitò nel mucchio.

«Oooooh! Questo non lo so. Non è nostro padre?»

«Non è carne?» ribatté l'Uomo Leone. «Non mangiamo forse carne?»

L'Uomo Capra disse: «Io preferisco le verdure.»

Ululavano tutti alla grande luna. Danzarono sulla spiaggia. Fecero l'amore. Fecero incetta di frutta e ne bevvero il succo. Se la spassarono un mondo.

Naturalmente la mattina dopo stavano malissimo: due delle creature perdevano sangue dal sedere e l'Uomo Leone, a cui il succo di frutta aveva dato alla testa, si era mangiato una delle capre.

Cody era fuori di sé dalla gioia per il fatto di avere una spalla, un braccio e una parte di mano. Ma presto l'eccitazione del momento passò. Voleva di più. Decise che comunque Toro non gli era mai andato veramente a genio.

Toccava a Toro.

Azionò i muscoli della mandibola, fece girare il rotore e guardò Ned, che se ne stava sempre rannicchiato sulla sedia e usava le pinne e i pollici per sfogliare il libro di Buntline.

Il vecchio Buntline, pensò Cody. Sempre a mia disposizione. A parte quando era ubriaco. O addormentato. O a caccia di puttane. Be', però per il resto del tempo era a mia disposizione. Girava la manovella quando ho perso il corpo. Ascoltava le stronzate che gli raccontavo. Inventava su di me stronzate che mi hanno reso ricco.

Quelle storie avevano rimesso insieme le cose. Lo avevano fatto tornare a quando aveva ancora un corpo.

Dio, pensò, un corpo.

Cody sentiva la mancanza di Buntline, ma ancora di più sentiva la mancanza del suo corpo.

Accidenti, pensò. Ned Buntline e Ned la foca. Che combinazione.

Ned finì il tascabile, lo richiuse, alzò la testa e vide Cody che lo guardava. Gli sorrise con i piccoli denti da foca, e fece vibrare i baffi.

Con un gesto impulsivo, mise da parte il romanzo, si infilò gli occhiali sul naso, afferrò carta e penna e cominciò a scrivere.

Poi scese dalla sedia, si diresse verso Cody e alzò il taccuino per mostrargli quello che aveva scritto: TI AMMIRO.

«Be', grazie, amico. È molto gentile da parte tua. Penso che anche tu sei un tipetto in gamba.»

Ned ricominciò a scrivere e gli mostrò il risultato: È IL TUO CODICE DI ONORE CHE AMMIRO DI PIÙ. NON HO MAI CONOSCIUTO UNO COME TE. HO LETTO QUELLO CHE DICI SULLA LEALTÀ

VERSO GLI AMICI. VOGLIO ESSERE COSÌ.

Cody si sentì un nodo alla gola. «Be', sì, piccolo amico. Questo è importante.»

Ned gettò via la pagina, ne scrisse un'altra e gliela mostrò: VIVRÒ SECONDO IL TUO CODICE, FA' LA COSA GIUSTA PERCHÉ È GIUSTO. TU HAI CAMBIATO LA MIA VITA.

«Bene... benissimo. Ecco, adesso però penso che dovrò chiudere gli occhi e riposare, Ned.»

Ned si rimise a scrivere e sollevò il taccuino: MA CERTO, DORMI BENE. TU SEI IL MIO EROE E SO CHE HAI GIÀ DECISO DI RINUNCIARE ALL'OFFERTA DEL DOTTORE. SONO TANTO ORGOGLIOSO DI TE.

«Molto carino» disse Cody. «Molto carino.»

Cody chiuse gli occhi e finse di dormire. Magari poteva chiedere a Momo di dare una botta in testa alla piccola foca. Qualcosa di rapido, alle spalle, in modo che non sapesse chi lo aveva colpito. Poteva farlo fare a Jack. Meglio ancora, a Latta. Latta sapeva colpire duro e sembrava più metodico. Jack ne avrebbe goduto troppo, e, una volta finito tutto, avrebbe probabilmente mangiato Ned. Devo assicurarmi che non succeda, pensò Cody. Non bisogna mangiare Ned. Solo una piccola botta in testa ed è tutto finito.

Durante la cena Jack masticò molta più carne per il dottor Momo rispetto al solito.

Questa volta anche Bert partecipò al pasto. Sedette accanto a Latta, ma ovviamente non mostrarono nulla della reciproca attrazione. Sotto il tavolo, però, i loro piedi si toccarono e un paio di volte il bullone in mezzo alle gambe di Latta vibrò rumorosamente, anche se i presenti non diedero troppa importanza alla cosa.

Hickok si mise a sedere e ripensò agli uomini scimmia che secondo Cat erano nascosti dietro la parete trasparente. Guardò e vide solo un muro compatto. Straordinario. Era vero? Potevano esserci davvero degli uomini scimmia dalla parte opposta che li tenevano d'occhio?

Considerando tutte le cose che aveva visto sull'isola del dottor Momo, non sembrava proprio il caso di dubitarne.

Il capitano Bemo non disse una parola durante tutta la cena. Bevve, con un'espressione cupa sulla faccia.

Il dottor Momo notò la cosa con divertimento: «Bemo, guardala in que-

sto modo. È inutile che ti preoccupi della tua situazione. Sei vivo quando avresti potuto essere morto. Quanto al resto della tua vita, be', quella appartiene a me.»

Dopo cena a Bert fu assegnata una stanza personale. Il dottor Momo ringraziò Latta per essersi preso cura di lui. Latta scortò Bert alla sua stanza, come se fosse un prigioniero, ma non chiuse a chiave la porta. Jack accompagnò Annie e Hickok nella loro stanza e chiuse a chiave la porta.

Il dottor Momo si curò personalmente di riportare Cody alla sua stanza, seguito da Ned.

Quattro uomini scimmia armati aiutarono Toro, ubriaco fradicio, a raggiungere la sua stanza. Toro ne prese un paio sottobraccio e gli raccontò una storia in lingua sioux. Lo infilarono dentro e richiusero la porta. Uno degli uomini scimmia si chinò e guardò attraverso il buco della serratura.

Toro raggiunse il letto barcollando, si sedette, incurvò le spalle e cadde all'indietro, rimanendo immobile.

Quando l'occhio dell'uomo scimmia scomparve dal buco, Toro si tirò su, si mise a sedere sul bordo del letto, si raddrizzò e sorrise, sobrio come un ministro mentre impartisce il battesimo.

Nella sua stanza, Latta riempì una grossa borsa. Ci infilò dentro olio per macchine, stracci per lucidare, uno spazzolino da denti, acqua alla menta per l'igiene del cavo orale. Aprì un compartimento nel suo corpo e tirò fuori le scarpette d'argento di Dot. Mise anche quelle nella borsa, poi sistemò quest'ultima nell'apertura sulla gamba.

Era piena zeppa.

Nella loro stanza Hickok e Annie si baciarono. Dopo essersi baciati, fecero esercizio con le dita. Le allungarono, le piegarono di qua e di là. Lo facevano sempre prima di sparare.

Ovviamente di solito avevano con sé delle armi.

Bert sedeva su una sedia e ripensava al campionato di pattinaggio su ghiaccio. Cavolo, aveva mentito a Latta. Aveva volutamente preso a calci in bocca quel maledetto Frankenstein. Era tornato indietro proprio per quello. Avrebbe dovuto dire la verità a Latta.

Ma perché, poi?

Si amavano. Non era quello che contava?

Il capitano Bemo si guardò nello specchio del bagno. Sembrava lo stesso, ma non era così. Non era più lo stesso da molto tempo, e la cosa non gli piaceva. Non sarebbe mai stato lo stesso, e la cosa non gli piaceva. Anche il carico di cui si era appena liberato gli dava una sensazione diversa. Non aveva più desiderio di fornicare. Il cibo era questione di routine. Quando la scienza, mangiare, scopare e cagare non davano più soddisfazione, che cosa rimaneva?

Prese uno specchio più piccolo e lo inclinò in modo da poterci guardare: si vide la nuca nello specchio principale.

La lampadina emanava una luce pulsante giallastra.

Si ricordò di quando, molto tempo prima, aveva costruito il *Naughty Lass* insieme al suo equipaggio originario. Ricordò di come la ciurma scattasse a ogni suo ordine. Adesso era fortunato se qualcuno gli passava il sale.

Non ne vale più la pena, pensò. Essere lo zombie di Momo non è quello che mi aspettavo dalla vita.

Bemo abbassò lo specchietto, scelse il rasoio da barbiere e senza aprirlo, usando di nuovo lo specchietto, localizzò la lampadina sulla nuca. Allungò la mano oltre la spalla e usò il rasoio chiuso per romperla.

Era resistente. Ci voleva un colpo più forte, proprio al centro.

Provò di nuovo, questa volta con l'intenzione di riuscirci.

La lampadina scoppiò.

Prima di stramazzare a terra, morto stecchito, Bemo ebbe la sensazione di trovarsi a bordo del *Naughty Lass* e di sprofondare rapidamente nelle acque nere e profonde dell'oceano.

Nella stanza del dottor Momo, Cat prese alcune cose e le sistemò in uno zainetto. Un rasoio per radersi le gambe. Doveva ancora combattere con la ricrescita dei peli, anche se in testa i capelli facevano una figura magnifica. Aveva anche un leggero accenno di baffi, ma la cosa non la infastidiva più di tanto. Non c'era motivo per cui qualcuno dovesse mai conoscere la verità. Infilò nello zaino anche uno spazzolino da denti e un barattolo di bicarbonato. Era ottimo per i denti, e dava anche un alito fresco. Mise dentro due romanzi di Dickens e una bottiglietta di insetticida, due abiti e niente biancheria intima.

Mentre sistemava la testa di Cody sopra una credenza, il dottor Momo disse: «Ci ha riflettuto? Su chi deve finire nel tritacarne, voglio dire?»

«Ci ho riflettuto» rispose Cody.

«E allora?»

«Lei può prendere la sua invenzione per far ricrescere le parti del corpo, e tutte le sue provette, e infilarsele su per il culo, se ci sarà spazio dopo che ci sarà arrivato Jack.»

«Mi scusi?» fece il dottor Momo.

«Cavolo, giovanotto» disse Cody. «Mi ha sentito. Non sono mica balbuziente.»

Ned ridacchiò sotto i baffi.

La bocca del dottor Momo si afflosciò e risucchiò aria. «Ingrato contadino americano, macinerò il suo corpo mescolandolo con carne di scimmia, glielo prometto. Ned, porta questa testa parlante nel mio laboratorio. Subito.»

Ned, con gli occhiali sul naso, prese al volo carta e penna, e cominciò a scrivere.

«Che stai facendo?» gli chiese Momo. «Non ti ho posto una domanda, ti ho dato un ordine.»

Ned girò il taccuino in modo che Momo potesse leggerlo: BACIAMI IL CULETTO DA FOCA.

«Accidenti a te, irriconoscente pesce migliorato.»

Ned scrisse in tutta fretta: MAMMIFERO, DOVRESTI SAPERLO.

Il dottor Momo infilò la mano in tasca, estrasse un coltellino a serramanico e lo aprì.

«Ti sbudello, ti faccio a fette, ti cucino e ti metto sulle tartine, pezzo di lardo marino.»

Il dottor Momo tentò di colpire Ned.

Ned si spostò appena in tempo. Per essere una foca sulla terraferma, era piuttosto veloce.

«Lascialo in pace, vigliacco!» gridò Cody.

Il dottor Momo si voltò e afferrò la testa di Cody, scaraventandola via insieme al recipiente che la conteneva.

Cody rotolò lungo il pavimento e andò a sbattere contro la porta. Il suo nuovo pollice gli si infilò in un occhio.

«Ahiiiiaaaa!»

Il dottor Momo tornò a occuparsi di Ned e gli disse: «Dove eravamo rimasti?»

Ned scrisse rapidamente: STAVI CERCANDO DI TAGLIARMI, BRUTTO STRONZO.

Latta si diresse verso la baracca delle armi. C'erano due uomini scimmia di guardia, che gli rivolsero un'occhiata interrogativa. Quando passò in mezzo a loro e cercò di varcare la soglia, i due cominciarono ad agitarsi. Uno lo prese per un braccio. Latta gli strinse la testa e la torse con violenza. Gli rimase fra le mani, umida e scarmigliata. Si voltò e la scaraventò via, colpendo in piena faccia l'altra guardia. Mentre quella cercava di rialzarsi, Latta gli schiacciò la testa con il piede. L'uomo scimmia era piccolo. Ci fu un suono come di qualcuno che cammina su una pila di rametti secchi, subito seguito da quello di una persona che calpesta un grosso mucchio di sterco di vacca.

Latta si scrollò dal piede l'uomo scimmia, afferrò di nuovo la porta della baracca e tirò forte, scardinandola. Dentro c'era una scorta pressoché infinita di armi. Latta scelse delle rivoltelle con relative fondine e bandoliere cariche di pallottole. Se le mise tutte a tracolla, poi sollevò un fucile Gatling come se fosse una matita, e vi aggiunse una bella provvista di munizioni. Si mise il fucile sottobraccio, e con l'altro braccio raccolse una pila di fucili e di schioppi, poi si avviò verso la zona recintata.

Lungo la strada altri due uomini scimmia gli si avvicinarono.

«Che ci fai con tutta quella roba?» chiese uno.

Latta cercò di escogitare una risposta su due piedi, ma non gliene venne nessuna.

«Il dottor Momo ha detto di non toccare questa roba, a meno che non lo ordini lui stesso» riprese l'uomo scimmia. «Non è che stai facendo qualcosa di brutto, vero?»

«Be'» disse Latta. «Sì. Credo proprio di sì.»

Latta colpì ai testicoli quello che gli aveva rivolto la domanda, così forte che il tapino perse i sensi. L'altro strillò ed estrasse la rivoltella, ma prima che potesse fare fuoco Latta lasciò cadere il Gatling, afferrò la canna della pistola e la piegò.

Poi conciò per le feste l'uomo scimmia.

Quando sono bene oliato, pensò, sono proprio un bel figlio di buona donna. Raccolse il Gatling e riprese a camminare.

Ned evitò la coltellata del dottor Momo, sgattaiolò in mezzo alle sue gambe, e lo fece cadere, procurandosi una ferita alla schiena.

Poi afferrò il vaso di Cody, se lo infilò sotto una pinna, aprì la porta con l'altra e schizzò nel corridoio.

«Tradimento» strillò il dottor Momo. «Tentato omicidio. La mia foca ha perso la testa. Ha preso Cody. Catturatelo!»

Uomini scimmia apparvero come per magia nel corridoio, uscendo da botole o scivolando da pareti mobili. Ned le vide ma non rallentò, puntò direttamente contro di loro con il muso dritto e gli occhi semichiusi. Non correva molto, ma aveva un discreto slancio. Ne fece cadere a terra diversi prima che molti altri gli atterrassero sopra schiacciandolo al suolo.

Quando Bert sentì il fracasso nel corridoio, aprì la porta e vide la foca e la testa di Cody alle prese con gli aggressori. Gli uomini scimmia stavano martellando la piccola foca, schiacciando il suo copricapo metallico e scalciando anche il vaso di Cody. Il vaso andò a sbattere contro una parete, si incrinò e poi si spaccò del tutto.

Cody protese la mano - che l'ultima volta che Bert lo aveva visto non aveva - abbrancò la caviglia di un uomo scimmia e lo fece ruzzolare a terra.

Bert si lanciò nel corridoio, afferrò un uomo scimmia per la gola e strinse fino a ridurla ai minimi termini. Poi lo prese per la caviglia e lo usò a mo' di mazza per scaraventare lontano gli altri uomini scimmia.

Questi misero la mano alle rivoltelle. Il rumore della sparatoria echeggiò forte nel corridoio. Alcune pallottole colpirono Bert e lo ferirono, ma senza fermarlo. L'uomo scimmia che stava mulinando non aveva più la testa, solo un mozzicone rosso e gocciolante. Altre pallottole penetrarono nel corpo di Bert.

Annie e Hickok aprirono la porta e videro la scena.

Hickok schizzò fuori dalla stanza, si impadronì della rivoltella di uno degli uomini scimmia morti e cominciò a sparare.

Ogni colpo andò a segno. Quattro uomini scimmia caddero stecchiti. Poi Hickok sparò di nuovo, ma la pistola fece cilecca. Le ultime due pallottole mancavano, perché le aveva usate il suo precedente proprietario per colpire Bert.

Hickok rimediò altre due rivoltelle, e adesso nel corridoio c'era anche Annie, che fece la stessa cosa. Ma a quel punto un gran numero di uomini scimmia erano stati uccisi da Bert e gli altri stavano scappando via con tale velocità da incespicare l'uno sull'altro.

Il dottor Momo, che aveva osservato la scena dal fondo del corridoio attraverso la porta socchiusa, la richiuse piano e girò la chiave.

Poi corse verso il muro dietro il letto, aprì uno scomparto segreto e premette il pulsante di allarme. Due volte. Era il segnale che tutti gli uomini scimmia dovevano raggiungere la sua stanza.

Dall'altra parte del complesso l'allarme scattò con una sirena assordante e le luci si accesero in punti strategicamente collocati.

Gli uomini scimmia si radunarono, parlottando fra loro.

Uno di loro, un superstite dello scontro nel corridoio, arrivò insieme a tre compagni e disse: «È l'allarme. Tutti noi sappiamo cosa fare, ma credo che possiamo anche non farlo. C'è un tizio gigantesco, là dentro, che ramazza il pavimento con i nostri corpi. È una brutta situazione. Budella e cervelli di uomini scimmia ovunque sulle pareti. E le pallottole gli fanno il solletico.»

«Se il dottor Momo chiama,» sentenziò una delle nuove reclute «noi dovremmo andare.»

«Lo abbiamo fatto» osservò il primo. «E non ci è piaciuto.»

«Il dottor Momo ha bisogno d'aiuto.»

«Lo sai...» disse l'uomo scimmia mentre si slacciava la cinta con la pistola lasciandola cadere, si sfilava la camicia, si liberava dei pantaloni, dei calzini e delle scarpe e rimaneva in mutande, peloso com'era. «Stavo pensando di arrampicarmi su un albero e di mangiarmi un bel frutto. Da un po' di tempo.»

«Anch'io» disse un altro degli uomini scimmia.

Altri ancora intervennero, in una litania di approvazione.

Si piegarono, con le nocche che toccavano il terreno, e corsero nella giungla.

Un irriducibile, ancora vestito da umano, chiese: «Ma che ne sarà del dottor Momo?»

«Fanculo il dottor Momo» gli gridò di rimando uno degli altri.

L'irriducibile rimase fermo per un attimo, e si guardò intorno, in direzione del dottor Momo. Poi tornò a guardare il cancello aperto.

Al di là del cancello la giungla rigogliosa piena di frutti e di larve era un richiamo irresistibile.

Si tolse i vestiti, si mise a quattro zampe, cominciò a urlare e si lanciò verso la giungla.

Il dottor Momo premette di nuovo il pulsante.

«Allora dove siete, brutti figli di scimmie ballerine? Qui non ce la pas-

siamo per niente bene. Portate qui le vostre chiappe.»

Jack picchiò alla porta. Il dottor Momo guardò attraverso lo spioncino. Aprì e lo fece entrare.

«Dove sono quelle scimmie?»

«Si sono spogliate e sono scappate nella giungla» rispose Jack. «Mi hanno quasi travolto.»

«Dannazione» disse il dottor Momo. «E Cat? Perché non è ancora arrivata?»

«Io non l'ho vista. Però ho visto Latta.»

«Bene.»

«No, non bene. Mi ha sparato. Portava sottobraccio un mucchio di fucili, compreso un Gatling. Mi ha visto, ha posato i fucili, ne ha preso uno e mi ha sparato. Sono stato fortunato che abbia una mira così scarsa.»

«E perché lo avrebbe fatto?»

«Credo che stia insieme a loro, dottore.»

«Loro? Intendi dire Ned e Cody?»

«Tutti quanti. Hickok, la bella passera, insomma tutto il mucchio.»

«Bemo. Possiamo fuggire sul sottomarino.»

«No, non funzionerà.»

«E perché no?»

«Ci avevo pensato. Sono andato nella sua stanza per prenderlo e portarlo qui. Non ha risposto, ho dovuto forzare la porta. Era sul pavimento del bagno. Si è fatto scoppiare la lampadina. Già cominciava a puzzare.»

«E va bene, va bene. Se è questo ciò che vogliono, lo avranno. Noi useremo la galleria. Sulla spiaggia, sotto una serie di false rocce, ho un'ottima barca. Con il motore.»

«Il motore?»

«Proprio così, il motore. L'ho costruito insieme a Bemo prima di fare te. Allora eri uno scimpanzé. La barca è larga, con un tetto e un sacco di spazio, così non saremo costretti a dividere lo stesso letto, e ci sono tutte le attrezzature che servono. Ci sono anche molte provviste. Cibi essiccati, acqua. Carte da gioco con le donne nude sopra in posizioni compromettenti con animali da fattoria.»

«Potrebbe diventare una vacanza» disse Jack.

«È proprio quello che ti ho sempre insegnato, Jack. Quando la vita ti offre dei limoni, tu fatti una limonata. Porta i quaderni di lavoro, i miei appunti e te stesso, e io ti porterò fuori da qui. Attiverò il congegno per far saltare il complesso. Scaraventerà il loro culo fin sulla Luna.»

«E Cat?»
«È stato bello conoscerla» disse il dottor Momo.

Mentre entravano nella galleria, il congegno esplosivo cominciò a ticchettare. Era stato progettato per trasformare l'isola in tante nuvole di particelle di polvere. Era programmato per esplodere dopo quaranta minuti.
Occorrevano venti minuti per raggiungere la parte opposta dell'isola.
Altri due o tre minuti per attivare la barca.
Poi sarebbero partiti.
Avevano tempo in abbondanza.
Il contatore della bomba continuò a scandire lo scorrere dei minuti.

UNO...
Quando sentirono tutta quella confusione provenire dal complesso, con tanto di sparatorie, gli uomini bestia si radunarono sulla spiaggia tutti eccitati.
«Il dottor Momo sta organizzando qualcosa» disse l'Uomo Leone, aprendosi il panciotto e stringendolo sui due lati come un uomo politico soddisfatto.
Lupo fu d'accordo. Indossava ancora il mantello di Vlad e aveva preso a considerarlo un segno di autorità. Un tempo era la legge, adesso era il mantello. In un caso o nell'altro era lui il pezzo grosso fra gli uomini bestia, e intendeva fare in modo di rimanerlo.

DUE...
«Io dico di andare là e di mangiarci il dottor Momo» affermò l'Uomo Leone.
«Non lo so» rispose un miscuglio di animali così complicato che non si riusciva a capire cosa fosse. Gli altri lo chiamavano Mosaico. «È sempre il dottor Momo.»
Nel gruppo c'era un altro Uomo Capra, che pensò a qualcosa da dire, poi esitò. La sera prima, quando il suo amico era stato mangiato, aveva ritenuto opportuno adeguarsi all'andazzo generale. Si era quasi mimetizzato in mezzo alla folla, cercando di non belare e rimuginando pensieri felici.
«Io dico di mangiare tutti» disse l'Uomo Leone.

TRE...
Mosaico raccolse il coraggio e disse: «Io non volevo che succedesse tut-

to questo, ma ormai mi ci trovo dentro e dunque tanto vale stare al gioco. Arriva un momento in cui le cose vanno dette. Io penso che se dobbiamo vivere insieme, e se dobbiamo mangiare carne, mi sta bene. Ma penso anche che qualcuno fra noi debba imparare a non superare certi limiti. E non possiamo mangiare tutti in un giorno solo. Se lo fate, tutto il cibo per voi carnivori finirà.»

«Non so» osservò l'Uomo Leone. «Ci sono sempre tante scimmie.»

«Bisogna gestirlo con attenzione, il cibo» ribatté Mosaico. «Non esistono scorte infinite.»

«Questo è un punto» disse Lupo all'Uomo Leone. «E poi, mangiarti Billy, dai. Lui pensava che foste amici.»

L'Uomo Leone chinò la testa. «Non ho potuto farne a meno.»

«Inoltre,» disse l'altro Uomo Capra, che alla fine aveva trovato il coraggio di parlare «non tutti mangiamo carne. Io non ce li ho proprio, i denti per mangiarla.»

«D'accordo, d'accordo» fece l'Uomo Leone. «Sono con voi. Non mangiare gli amici, questa è la legge.»

«Questo va bene» assentì Lupo. «Lo metterò nella nostra nuova lista. Non mangiare gli amici.»

«Però» puntualizzò l'Uomo Leone «io penso che dovremmo mangiare il dottor Momo, gli uomini scimmia e anche quel piccoletto di Jack. E qualcuno degli altri.»

«Questo mi sembra giusto» disse Lupo. «E adesso mettiamoci in marcia per mangiare.»

«Possiamo scavare delle buche e metterci dentro quello che non mangiamo» sostenne un uomo cane. «Dopo che è stato sottoterra per un po' ha un sapore migliore.»

«Ottima idea!» esclamò Lupo. E si avviarono verso il complesso.

QUATTRO...

CINQUE...

SEI...

Gli uomini scimmia furono colti di sorpresa nel vedere l'assortimento di uomini bestia sul margine della giungla. Non fu una sorpresa tanto felice. Ne seguì un vero e proprio massacro generale.

SETTE...

Le scimmie vennero trucidate e sbranate, e i brandelli dei loro corpi scagliati in tutte le direzioni. Qualcuno riuscì a scappare in mezzo agli alberi, ma si erano appesantiti, rispetto a quando erano scimmie. Non erano altrettanto agili. I rami si spezzavano, i piedi scivolavano. Non fu una bella giornata per gli uomini scimmia.

OTTO...

Quando i resti sanguinolenti delle scimmie furono sparpagliati da un capo all'altro della giungla, gli uomini bestia continuarono la loro marcia verso il complesso.

NOVE...

Bert, Latta, Hickok, Annie, Catherine, Toro e Ned, che portava la testa di Cody, raggiunsero tutti insieme il molo dove il sottomarino di Bemo dondolava nell'acqua blu scura.

Giunsero proprio nel momento in cui gli uomini bestia spuntavano dalla foresta.

DIECI...

«Chi si rivede!» strillò l'Uomo Leone.

In risposta Hickok e gli altri alzarono gli occhi e videro le creature che li caricavano. Dovevano essercene almeno un centinaio, con la bava alla bocca, che gridavano di tutto: uno portava un mantello, un altro un panciotto, altri ancora avanzi di vestiti. Grugnivano e correvano su quattro zampe.

UNDICI...

Latta, che ancora stringeva le armi, le lasciò cadere tutte gridando: «Prendetene una.»

Lui stesso afferrò il Gatling, tolse la sicura, si sistemò addosso una cartucciera piena di munizioni e disse a Bert: «Tu tieni la cartucciera. Dagli da mangiare, piccolo.»

Hickok e Annie afferrarono un fucile a testa e si infilarono nella cintola le rivoltelle, e in tasca un bel po' di munizioni. Hickok si rivolse a Ned: «Ned, lo sai far partire il sottomarino?»

Ned annuì.

DODICI...

«Porta Cody a bordo, e accendi i motori.»

Ned si affrettò a portare a bordo del sottomarino la testa di Cody. Libero dal vaso, Cody agitava inutilmente il braccio. Ned lasciò cadere Cody sul ponte del sottomarino e poi si mise ad aprire il portellone con le pinne e i pollici. Fu una bella fatica, ma alla fine riuscì a sollevarlo.

Afferrò Cody, sgattaiolò dentro e lasciò il portellone aperto per gli altri.

Il Gatling cominciò ad abbaiare.

TREDICI...

Le creature caddero. Lupo si beccò un colpo nel mantello, l'Uomo Capra uno nello stomaco. Mosaico ebbe una gamba mozzata di netto.

Poche fra loro riuscirono a oltrepassare il fuoco di sbarramento del Gatling. Hickok, Annie e Toro fecero fuoco a loro volta, uccidendole. Cat riuscì a colpire due volte il terreno, a centrare un frutto su un albero e poco mancò che assordasse Toro, sparando vicinissima al suo orecchio.

«È meglio che io lontano, o rischiare che tu spari a me» disse Toro.

«È giusto» fece Cat.

QUATTORDICI...

Adesso le bestie erano in fuga. Raccolsero i feriti e s'infilarono di corsa nella giungla.

Dai difensori si levò un urlo di esultanza.

QUINDICI...

Mosaico e l'Uomo Capra morirono appena qualche metro dopo essere stati trascinati dentro la giungla. Le creature si fermarono, deposero a terra i compagni e li guardarono.

SEDICI...

«Sono stati coraggiosi» affermò Lupo.

«Lo sono stati» disse l'Uomo Leone. «Mangiamoli.»

«Non si mangiano gli amici, la legge è questa» strillò uno.

«Ehi» ribatté l'Uomo Leone. «Qualcuno ha forse parlato di amici morti?»

«Be'» disse Lupo «hai centrato il punto. Non è nella legge. Perciò suggerisco di mangiarli più tardi.»

DICIASSETTE...

Questo sembrò accettabile. Raccolsero di nuovo i corpi dei caduti e puntarono verso la parte opposta della giungla. Ne avevano avuto abbastanza, di quel Gatling.

DICIOTTO...

Gli zeppelinauti e i loro compagni salirono a bordo del sottomarino con tutte le borse e le pistole. Hickok chiuse il portello e Ned li portò fuori.

DICIANNOVE...

Il dottor Momo e Jack raggiunsero la fine del tunnel e tentarono di sollevare la botola.

Si mosse appena.

«Mio Dio» disse il dottor Momo. «È bloccata. Dagli una spinta, Jack.»

VENTI...

Jack diede una spinta. All'inizio non successe nulla, poi cedette.

Cedette perché l'Uomo Leone, che si era fermato per riposare, non vi si appoggiava più sopra. Aveva sentito il movimento sotto i piedi e si era spostato.

VENTUNO...

Lupo, il capo, disse: «Ebbene, dottor Momo. Che gradita sorpresa. Per noi, in ogni caso.»

«Benvenuti a cena» lo salutò l'Uomo Leone.

VENTIDUE...

«Non chi credi di star parlando?» disse il dottor Momo.

«Be', con lei» rispose l'Uomo Leone, allungando la zampa e appoggiandola sulla spalla del dottor Momo.

Il dottor Momo si liberò bruscamente. «Io sono vostro padre, sono il vostro creatore. Dovete mostrare rispetto. Assertore della Legge, cosa dice la Legge?»

VENTITRÉ...

«Non lo faccio più» rispose Lupo, l'Assertore.

«Col cavolo che non lo fai più» ribatté il dottor Momo. «Dimmi quella maledetta Legge.»

Lupo si sorprese sentendosi dire: «Non camminerai a quattro zampe...»

Gli altri cominciarono a citare insieme a lui.

Jack fece un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

VENTIQUATTRO...

L'Uomo Leone emise un ruggito. «Basta! Questa non è la nostra legge. Questa non è la legge per noi. Non siamo i suoi servi. Mangiamolo.»

Le bestie smisero di citare la legge e si scambiarono delle occhiate.

VENTICINQUE...

«Un momento» disse il dottor Momo. «Io sono vostro padre. Senza di me voi non esistereste.»

«Non esisteremmo come siamo» disse l'Uomo Leone. «Noi eravamo qualcosa prima che lei ci facesse così. E lo siamo di nuovo. Animali. Io mangio carne, dottor Padre. La carne mi piace. E lei è carne.»

«No! Io non devo essere mangiato. Ma voi dovete essere sfamati, questo adesso lo capisco. Ho sbagliato a negarvelo.»

Il dottor Momo girò su sé stesso, protese il braccio e puntò un dito contro Jack. «Prendete Jack.»

Jack rivolse un'occhiataccia al dottor Momo.

VENTISEI...

«Dottore» fece Jack.

Ma era troppo tardi. Momo aveva ancora una certa autorità e aveva offerto all'Uomo Leone ciò che voleva.

Carne.

VENTISETTE...

L'Uomo Leone si lanciò su Jack. I carnivori lo imitarono, snudando le unghie. Jack gridò, ma solo per poco.

I non carnivori si rannicchiarono in fondo al branco.

Mentre si scatenava la mattanza, il dottor Momo uscì dalla calca, si infilò nel folto degli alberi e puntò verso la spiaggia.

VENTOTTO...

Il *Naughty Lass* era ancora in superficie, e navigava verso acque più profonde.

VENTINOVE...

TRENTA...

Le bestie mangiarono come prese da una furia inarrestabile. Strapparono la testa di Jack, che rimbalzò in mezzo alla folla, e ogni mano e artiglio cercava di afferrarla.

Ben presto cominciarono a prenderla a calci per tutta la radura.

TRENTUNO...

TRENTADUE...

Il dottor Momo raggiunse un gruppo di rocce nere sulla spiaggia. Erano molto alte. E strane. Uno spettacolo innaturale.

Infatti non erano naturali.

Si chinò e tirò una delle rocce.

Si aprì con uno scarto. E sotto c'era una leva.

TRENTATRÉ...

Il dottor Momo azionò la leva.

Il terreno si spalancò. C'era una breve rampa di scale.

Il dottor Momo scese. Dentro, in un hangar, c'era una grossa imbarcazione di forma aerodinamica. Era stata progettata e costruita per somigliare a uno squalo nero. Dondolava in un canale d'acqua.

TRENTAQUATTRO...

Il dottor Momo aprì un portellone, salì a bordo, richiuse la leva. Sedette dietro una specie di volante a forma di V. Aveva davanti un ampio finestrino bombato. Ma si vedeva solo oscurità.

TRENTACINQUE...

Il dottor Momo azionò un interruttore sul pannello di comando.

Di fronte alla barca le rocce si aprirono, e ci fu la luce e l'oceano.

TRENTASEI...

«Perdonami, Jack» disse ad alta voce il dottor Momo. «Posso creare un altro uomo, ma esiste un solo dottor Momo.»

TRENTASETTE...

Il dottor Momo spinse una leva in avanti e la barca partì come una focena. Balzò nella luce e cominciò a fendere le acque in un tripudio di schiuma.

TRENTOTTO...

Gli uomini bestia smisero di prendere a calci la testa di Jack. Allora l'Uomo Leone la raccolse e cominciò a morderla. Poi domandò: «Ehi, dov'è finito il dottor Momo?»

«È sparito» rispose Lupo. «Ci ha fregato di nuovo.»

TRENTANOVE...

«Prendiamolo» li esortò l'Uomo Leone.

Ma naturalmente era troppo tardi.

QUARANTA...

L'isola brontolò, sembrò gonfiarsi nel mezzo. Il terreno si sollevò e si spaccò. Gli alberi caddero. Il complesso tremò.

Poi l'intera isola saltò in aria.

Esplose con un unico terrificante boato e una deflagrazione. Scaraventò in aria terra, alberi, strutture create dall'uomo, uomini bestia e ogni cosa vivente sull'isola in un miscuglio di frammenti vorticanti e una girandola di deflagrazioni.

L'esplosione sconvolse il mare e oscurò il cielo. Sputò verso l'alto una nuvola altissima, e bianca come sperma. La nuvola si allargò e assunse la forma di un fungo.

Il mare fremette come se fosse gelatina. L'imbarcazione di Momo barcollò con violenza, ma restò a galla. Era un inferno, con l'acqua che ribolliva e creava mulinelli per miglia e miglia.

Era uno spettacolo esaltante.

Momo rise ad alta voce.

Poi la barca colpì la fiancata del *Naughty Lass*, ancora in superficie, e si spaccò in mille pezzi.

Il dottor Momo non ebbe sorte migliore.

Finì spiaccicato dappertutto.

Un brandello del suo corpo andò a sbattere contro la torretta del sottomarino, vi rimase attaccato, poi scivolò via lentamente e cominciò a galleggiare dolcemente sul pelo dell'acqua.

L'impatto aprì uno squarcio sulla fiancata del sottomarino abbastanza grosso da far passare una barca.

Il *Naughty Lass* imbarcò acqua e cominciò ad affondare.

Dentro il sottomarino Ned corse sgambettando verso uno dei portelloni d'uscita, stringendo la testa di Cody. Giunto alla scaletta afferrò con i denti i capelli di Cody. Le piccole pinne e i pollici si misero al lavoro sulla ruota che apriva il portello verso l'esterno.

Quando si aprì, Ned e Cody uscirono.

Toro e Cat giunsero di corsa lungo il corridoio, videro il portellone aperto e l'acqua che vi si riversava dentro.

Toro sospinse Cat su per la scaletta, lei salì e lui la seguì.

Con un balzo furono fuori.

Latta e Bert erano intrappolati nella biblioteca. L'acqua gli arrivava già all'altezza del petto. Rimanevano solo pochi secondi.

«Dobbiamo raggiungere a nuoto il portellone principale» lo incitò Bert.

«Non ce la faremo mai» rispose Latta. «Anche se nuotiamo, quest'affare può sprofondare e trascinarci giù. Forse c'è un altro modo.»

«Quale?»

Latta si piegò, aprì il compartimento nella gamba, ne tirò fuori il contenuto fino a trovare le scarpette d'argento.

«Sì» disse Bert. «Tu puoi fuggire.»

«Non essere sciocco. O ci salviamo entrambi o nessuno dei due. E questo potrebbe funzionare.»

Latta infilò le scarpe ai piedi. I pollici sbucavano dalla punta, e i piedi strabordavano di lato.

Avevano ormai l'acqua quasi al mento.

«Tienimi forte, Bert.»

Bert gli si aggrappò. «Ti amo» disse.

«E io amo te. Se funziona, non c'è modo di sapere dove andremo a finire. Potrebbe anche essere peggio.»

Bert guardò l'acqua che entrava scrosciando, e sentì che il sottomarino stava per capovolgersi.

«E potrebbe essere il paradiso» disse.

Latta sbatté i talloni.

Niente.

«Non funziona» disse Latta.

«È l'acqua. Probabilmente devi sbattere più forte. Mettici tutta la forza che hai.»

Aggrappati l'uno all'altro, Latta avvicinò i piedi, mentre il *Naughty Lass* cominciava a ribaltarsi. Fece scattare i talloni mettendoci fino all'ultima oncia di metallo e di potenza a orologeria che gli era rimasta.

Il sottomarino si inabissò con una traiettoria a spirale.

Ma Latta e Bert erano spariti.

Hickok e Annie, una volta a bordo del sottomarino, sentendosi ormai liberi, trovarono la cabina di Bemo e caddero a letto insieme. Non riuscivano proprio a trattenersi. Il sangue e la violenza li avevano eccitati. Stavano facendo l'amore quando la bomba fece saltare in aria l'isola. Pensarono che l'esplosione fosse solo nella loro testa.

Stavano ridendo per la gioia del momento quando l'imbarcazione del dottor Momo colpì il *Naughty Lass.*

La collisione avvenne esattamente nel punto in cui si trovava la loro cabina, e squarciò la parete. Non seppero mai che cosa li avesse colpiti.

Vennero affettati a metà nel loro letto da un tagliente frammento metallico dell'imbarcazione.

In alto mare Ned nuotava con eleganza.

Si era messo sulla schiena la testa di Cody, legandosela al collo con i lunghi capelli di Cody.

Non si era preso la briga di controllare come stesse Cody. Non sapeva che l'acqua aveva causato un cortocircuito nella batteria e aveva messo fuori uso il congegno per respirare che Cody aveva sulla nuca. Ignaro di tutto questo, Ned continuò a nuotare con la testa raggrinzita del suo eroe morto appollaiata sulla schiena.

Due ore più tardi lo presero gli squali. Sfinito com'era, non ebbe nemmeno la forza di combattere.

Quando Toro e Cat saltarono fuori dal sottomarino, furono così fortunati da aggrapparsi a un relitto della barca affondata di Momo. Un lungo cuscino del divano, in legno e pelle.

Li sostenne per un giorno intero prima di sfasciarsi.

Per tutta la notte, alternativamente, uno dei due nuotò tenendo a galla l'altro. Quando fece giorno proseguirono con lo stesso sistema.

La notte dopo, mentre Toro nuotava sorreggendo Cat che dormiva a intervalli, lui alzò lo sguardo verso le stelle. Sembravano gli occhi di amici perduti che guardassero giù verso di loro.

Pensò a Cody, a Hickok, ad Annie. Ignorava il loro destino, ma presumeva che fossero tutti morti. Pensò un poco anche a Ned, a Latta e a Bert. Non aveva avuto nemmeno il tempo di conoscerli.

Cat si era addormentata come un sasso, così Toro continuò a nuotare ben oltre le sue forze.

La mattina successiva, mentre la temperatura saliva e le sue labbra si stavano riducendo a striscioline di carne spellata, proprio nel momento in cui cominciava a prendere in considerazione l'idea di lasciarsi andare a fondo, Toro scorse qualcosa.

Uomini a cavallo.

Stavano arrivando sull'acqua.

Cavalcavano piano.

Tenevano i cavalli sul pelo dell'acqua, e le onde si piegavano sotto le loro zampe come erba umida.

Mentre si avvicinavano, Toro vide che erano le facce di guerrieri che aveva conosciuto.

Cavallo Pazzo, He Dog, Vitello Pezzato e parecchi altri che non aveva mai visto.

Cavallo Pazzo indossava gli abiti da guerra. Aveva un falco morto legato a lato della testa, e la faccia dipinta con macchie e saette nere. Il suo grosso cavallo bianco era decorato con impronte dipinte di mani, rosse e nere.

He Dog non indossava nulla.

«Fratelli miei» li salutò Toro in lingua sioux. «Come mai vi trovare qui?»

«Siamo venuti per te, fratello mio» rispose Cavallo Pazzo.

«Per me?»

«Per te e per la tua squaw.»

«Ti chiederei che sapore ha la fica di cavallo» disse He Dog, accarezzando la criniera della sua giumenta. «Ma lo so già.»

Tutti i guerrieri risero.

«Ecco» disse Cavallo Pazzo allungando una mano.

Toro la prese.

Venne caricato in groppa dietro Cavallo Pazzo.

Quando Toro guardò giù, Catherine giaceva addormentata in un campo di erba azzurra ondeggiante. He Dog smontò, la prese e la mise sul suo ca-

vallo. Vitello Pezzato allungò la mano e la sostenne, ancora addormentata, mentre He Dog saliva dietro di lei e la teneva con una mano, e con l'altra riprendeva le briglie.

«Non starle troppo appiccicato» disse Toro Seduto.

He Dog rise.

I cavalieri tirarono le redini. I cavalli drizzarono le teste e salirono al cielo, con le zampe che scalciavano nell'aria.

«Sei sveglio.»

Toro si tirò su. Era nudo, ricoperto da un lenzuolo. Un uomo con una pesante giacca blu e un cappello da marinaio lo osservava fumando una pipa.

«Dove sono?»

«A bordo di una nave. Vi abbiamo trovato in mare, tu e la donna. Abbiamo calato una lancia, vi abbiamo raccolto e trasportato qui.»

«Così, non morto?»

«No» disse l'uomo.

«La donna?»

«Sta bene. L'abbiamo sistemata in un'altra cabina.»

«Niente cavalli su acqua» disse Toro.

«Prego?»

«Niente. Toro ti dice grazie.»

«Tutto a posto... sei il famoso Toro Seduto?»

Toro annuì.

«Una volta ti ho visto nel Wild West Show. Tu e Buffalo Bill. Adesso rilassati. Stai tornando a casa.»

L'uomo si alzò e uscì. Toro si lasciò andare all'indietro e si tirò il lenzuolo fino al mento. Chiuse gli occhi. Sognò fugacemente di cavalieri, poi sognò Cat e ciò che avrebbero fatto appena recuperate le forze.

Bastò quel pensiero a farlo già sentire meglio.

Da qualche parte, in un tempo fuori di sesto, c'è un'isola e una spiaggia. Un'isola più bella di quella del dottor Momo. È piena di alberi e animali, e le spiagge sono ampie, fatte di sabbia bianca incontaminata.

Attorno a questa spiaggia c'è un'acqua più limpida e di un turchese più intenso di quella dei Caraibi. Acqua ricca di pesci. Di notte due lune si rincorrono nel cielo e il nero fra le stelle è sempre pieno di comete rosse ardenti.

Le scarpette d'argento pendevano dal ramo di un albero stracolmo di frutta.

Latta e Bert vivevano lì.

Bert ha pesci e frutta da mangiare.

Latta usa l'olio ricavato dalle piante e dai pesci per mantenersi in buona forma.

Per tutto il giorno parlano e passeggiano, e la notte dormono insieme.

Il sole sorge, il sole tramonta.

Le lune sorgono, le lune tramontano.

L'Uomo di Latta prova calore al petto, come se sotto ci fosse un cuore.

Bert, il mostro di Frankenstein costruito con pezzi di corpi morti, si sente vivo più che mai.

Tutti e due, insieme, si sentono ricchi e pieni di anima.

FINE